COLLEZIONE CONTESSA ANNA LAETITIA PECCI-BLUNT
ROMA
SPARITA
N. A. 65-B

MONUMENTI

DELLO

STATO PONTIFICIO

E RELAZIONE TOPOGRAFICA

DI

OGNI PAESE

OPERA

DI GIUSEPPE MAROCCO

SABINA

E SUE MEMORIE

TOMO III.

Roma
TIPOGRAFIA BOULZALER
1833.

MONUMENTI

DELLO

STATO PONTIFICIO

ROMA
SPARITA
N A 65 B

AL MERITO CHIARISSIMO

DEL SIGNOR

CAVALIERE GIUSEPPE NERONI

AMOREVOLE DE' BUONI STUDI, PADRE DEI POVERI, ONORE DI RIPATRANSONE SUA PATRIA, DELIZIA DI S. BENEDETTO OVE SOGGIORNA, FIGLIO AMOROSISSIMO DI VENERANDO CAVALIERE, PADRE AFFETTUOSO DI FIGLI VIRTUOSISSIMI, QUESTO TERZO VOLUME DI SABINE ANTICHITA' G. MAROCCO DEVOTAMENTE OFFERIVA.

Vorrei corrispondere come conviensi a V. S. Illma, per le tante ricevute gentilezze ma sono troppo tenue, e mi duole di offrirle cosa di poco momento, sebben sappia per prova che il di Lei animo nobile gradisce volentieri ciò che proviene da un cuore riconoscente.

Ricordo ancora, abbenchè scorsi molt' anni, e ricorderò sempre la sua cortese accoglienza quando ricercavo per que' contorni le venerande antichità picene mentre Ella mi fece suo ospite senza che alcuno mi avesse a Lei raccomandato, ma per connaturale istinto di far bene a chi viaggia, e di proteggere chi studia, e per suo mezzo ebbi campo di registrare tutto ciò che risguarda quell' amenissima terra, della quale a suo tempo pubblicherò i dovuti elogi, e la storia opportuna, impinguata ed abbellita dalle noti ie, che con tanta erudizione mi ha somministrate. Ammirai insomma un uomo nobile per tutti i rappor-

ti, dedicato soltanto alla letteratura, all'educazione dei propri figli dei quali mi sorprese l'indole soave, e la volontaria morigeratezza, a maraviglia instruiti nelle lingue italiana, latina, francese, ed eccellenti li conobbi nella musica, non altro sollievo avendo che di passeggiare per quell' amena spiaggia, o divertirsi qualche ora coll'amabile genitore nel suo giardino, che può dirsi l'unica delizia di tutto quel littorale, e dove le muse, respirando un aura così piacevole potrebbero ogni tanto comporre facili e leggiadrissimi carmi.

Ella, gentilissimo sig. conte, aggradisca queste mie espressioni, e questa picciola offerta colla solita sua benignità, mi protegga, mi onori de suoi comandi. e mi creda qual sono e sarò sempre

Suo Obbmo ed affmo serv.
G. Marocco.

CONTINUAZIONE

DELLA BADIA FARFENSE

Nell' epoca medesima Ilperino, e sua consorte per nome Ladi offrirono egualmente in dono il castello di Luco, e la chiesa di s. Angelo nell' Ascolano, e quella di santa Giusta *in Ripa*, ed in Cangiano l'altra dei ss. Salvatore, e Giovanni. Nell' appendice alle antichità Ortane del chiarissimo Fontanini rilevansi tanti altri luoghi spettanti al monastero di cui parliamo, e diverse castella, che ebber forse l'origine dalla monastica provvidenza. Riferisce quel dotto un diploma dell' imperatore Arrigo II segnato coll' anno 1049 di conferma di possidenze a favore del monastero, e leggesi: „ In comitatu firmano monasterium sanctae Ma„ riae, et sancte Victoriae, quod situm est in „ Mantenano monte cum castellis et villis, et „ curtem de Platanano cum castello, curtem de „ Cannetulo cum castello et Ripula, curtem de „ Cerestano, Sanctam Mariam in Casale cum „ castello de Ara antiqua, et castello, de To„ riano et portionem de' Morta. Castellum de „ Anagnello cum suis pertinentiis, et molina, *in„ vece di molendina*) sanctam Mariam in Stra„ ta, sanctam Mariam in Clenti cum castellis, „ ecclesiis, molendinis et aquam ducere ubi ne„ cesse est cum portione de Lamerano, et por„ tione de Sala. Curtem s. Martini cum me„ dietate de Morru, et quarta parte ex alia, et

„ portionem de Insula de Varano cum eccle-
„ siis et aedificiis suis. In Troliano terras et
„ vineam cum littore maris, et cum Por-
„ tu. Curtem de filiis Rolandi cum castello
„ et ecclesiis, curtem de Tulusano, mona-
„ sterium s. Salvatoris in Cantalupo, et mo-
„ nasterium sancti Benedicti cum omnibus per-
„ tinentiis etc. „ Altre memorie abbiamo dell' esteso potere de' monaci farfensi, e sappiamo altresì, che di più possedevano nel fermano, e precisamente la corte di Rubbiano, ed oggi considerevole castello esiste dello stesso nome, ed ivi ne giudico pur l'ubicazione, i luoghi Casario, Emmiano, Ginestreto, Floriano, il Castello di Rodaldo, poi detto Petritolo, il castello di Collesecco, l'altro di Rovetino, luogo che dona il titolo di conte al vescovo di Montalto, che lo possiede come fondo aggiudicato alla mensa, Curculiano, la corte di Bregano, villa Majna, i castelli di Monte Prandone, e Sculcua, Venarotta, poi dal monastero conceduto a certo Attone di Trasmondo che ne divenne conte, e tal concessione fu fatta fino alla terza generazione a'tempi di Gottifredo abate l'anno 1163 coll'annuo canone di tre denari papiensi. Spettavano ugualmente alla badìa di Farfa la cella di s. Salvatore in Aso, che nel diploma dell' ennunciato Arrigo II vien nominata monastero, Lentisco nell' agro Maruccino *juxta fluvium Aventinum*, Fara di Atissa, o Atinsa, e nel di lei comitato 47 corti. Pedana pertenne pure alla badia di Farfa conforme leggesi nel diploma del prelodato Arrigo II dell' anno 1049. Chi è quegli che per maraviglia non innarca le ciglia in contemplando che cosa era

mai negli antichi tempi la farfense badia, che or quasi desolata si vede, potendosi dire che sia di special privilegio che ivi risiedono, tre o quattro monaci, ed un cellerario! Neppur basta tutto ciò che fin ad ora abbiamo di essa ricordato, avegnacchè prosieguono altri preziosi monumenti del più volte mentovato suo archivio a ricordarci rimarchevoli, cose che la storia certamente interessano. La graziosa terra di Offida posta nell' ascolana diocesi spettò a Farfa, cui pure spettarono i castelli *de Iscla*, e Gassiano, oltre 40 mila moggia di terreno ai monaci donato da Longino di Azone, che giaceva nel territorio ascolano, ed i beni posti nei territori ascolano, e fermano, e per questa doviziosa possidenza nacquero controversie fra Berardo abate farfense, e Berardo vescovo di Ascoli sopra le decime, e sulla soggezione ed obbedienza de preti, che servivano le chiese, e celle monastiche, ma dopo qualche tempo accadde un accordo reciproco e fu intorno all'anno 1050. Nell' indicato territorio ascolano accenna il suriferito diploma ciò che segue: *In comitatu asculano juxta fluvium Asum monasterium s. Salvatoris cum castello Furciae, Cimbrianum, Gallianum et Castrum Ophidam, Isclam, Beneventulum, sanctum Valentinum, montem Agusianum, insulam Helisei, medietatem de Porche, quintam partem de Riga, Cerenanum, Asignanum, montem Cosi, Spinitulum, Ajulanum, Dullianum, Octavum, Postmontem, Colmarii Podium, montem Prandonis, montem cretaceum, Sculcitulam, medietatem de Foce de Tronto, Saxum, pensile etc.*

Da queste poche righe del latino diploma molti luoghi ancora da noi conosciuti coll'antico nome si rinvengono, e dei quali a suo tempo diremo. Osservammo nel castello di Porchia, (*medietatem Porchiae ut supra*), che la chiesa di tale luogo fu dei tempi bassi, e sembra specialmente la sua torre Campanaria fatta erigere da monaci, perchè in se conserva quello stile, che addottavasi per lo più in tutte le chiese e torri dei benedettini. Si legge appresso la distinzione del *medietatem de foce de Tronto*, perocchè un altro luogo, o villaggio appellasi pur Foce, per essere appunto alla sorgente del fiume Aso, lo che osservaremo. La riverenza che i popoli di que' tempi alla monastica famiglia farfense professavano era maravigliosa, e quasi a gara ognun faceva per far delle offerte, per ingrandire il loro splendore, per rischiararne vieppiù i meriti. Si estese la signoria de'monaci sul castello di Tribuco, che aveva la sua Rocca, ed i conti Oderisio, Berardo, e Tuduino concessero ad essi il castello di Montaliano colla metà del monastero di s. Giovanni nell' anno 1079 insieme ad altri luoghi nel ducato spoletano. Il castello di Luniano, or Lugnano nel castaldato Interocrino, e quel di Aspra, il castel di Cannetra, ed una quarta parte della Rocca, *quae nominatur fundi* furono dall' ennunciato Tuduino egualmente regalati al monastero nell' anno 1085. Anche il castello della Fara fu dei monaci. E siccome notammo, di questi furono, Offida, or terra rimarchevole verso Ascoli, e la di lei chiesa di s. Maria, ed i castelli Ischia, Gassiano colla

chiesa di s. Salvatore in Caprisia, e porzione di quella di s. Emindo edificata in vocabolo Rosalliano, e parte dei castelli di Cimbriano, e chiesa, e quello di Acquaviva, che sopra un colle elevato giacendo ammirasi da s. Benedetto a mare, e di Porchia, tre miglia distante da Montalto nel Piceno, poichè un Montalto esiste nella Cornetana, e di Ripa, ora città vescovile, e di castel di Marte, che in alcune scritture si legge anche castel del Monte, forse per isbaglio degli emanuensi, e Cosenianum, or Cossignano colla chiesa di s. Leone, e la chiesa di s. Tommaso nel poggio de Ripuli, e porzione del castello di s. Valentino, e tutto l'altro di Beneventolo col tempio dedicato a s. Bartolomeo, vari beni nel castello di Scul-cola, metà della chiesa di s. Geronzio, nel territorio ascolano in vocabolo Filetta presso il fiume Tesino con tutti gli arredi sacri, e sue ragioni.

Questa lunga serie di possidenze, e beni del castello sunominato di Offida fu un oblazione generosa del sudetto ricchissimo Longino di Azone, che trovasi notato in molte scritture. Chiunque riflette su di ciò non ravvisa nell'abazia farfense una potenza quasi sovrana, ed esterminata? Eppure non siamo al fine della ennumerazione dei possedimenti più di rilievo, che pertennero ad essa, perocchè offrono le sue antichissime carte, che il castello di Colmare colla chiesa di s. Biagio e le altre di s. Gio. in colle Lucido, di s. Benedetto in Agreniano, di s. Lorenzo in Sestiano, di s. Paolo in Ripalda, di s. Michele, e s. Maria in Nebiano, e di s. Sabino, e porzio-

ne di quella di s. Maria in Collicelli, e di s. Maria col castello de Iscla, o Ischia presso il Tesino, e della chiesa di s. Giorgio edificata in Ventiano, e di s. Angelo detta in Loreto, e metà di quella di s. Martino in *Extrada* e di s. Biagio sopra il Trivio Madelandisco. Ora tralasciamo di nominare moltissime altre possidenze di questi monaci illustri perchè a descrivere tutti i luoghi, che furono loro soggetti, e a dare contezza della precisa loro ubicazione sarebbe quanto stucchevole altrettanto inutile, giacchè di ogni paese, allorchè nella nostra storia cade in acconcio ne diamo l'opportuno ragguaglio. Non basterebbero al più valente scrittore molti anni per raccorre tutto ciò che interessa il venerabil nostro monastero descrivendo le bizzarre vicende dei tempi le distruzioni sofferte, ed i guasti arrecatigli da qualche abate poco ricordevole dei monastici doveri, durante specialmente lo scisma dopo la elezione di Urbano VI. Circa la distruzione di esso in tempo di Leone IX circa il 1050 esiste un codice anonimo nella vaticana. Ritornò frattanto il monastero in fiore, poichè venne restaurato, e con amplissimi privilegi, e facoltà sotto diversi abati che giunsero fino al numero di 68 sino all' anno 1400, epoca nella quale fu stabilito in commenda per decreto di Bonifacio IX a favore di Francesco Tomacelli, detto Carbone, suo nepote, e d'allora il governo del monastero era diretto dall' abate commendatario pro-tempore, col capitolo, e consenso dei monaci. Avanti però che il detto papa Bonifacio IX assogettasse a commenda il monastero farfense ri-

scuoteva la decima da tutti quei territori, che oggi all' abate commendatario la corrispondono, e dividevasi in attiva e passiva. La prima consisteva nel *gius* di riscuotere la decima da alcuni determinati fondi, la seconda era la servitù, o obligazione reale anessa ai fondi, di corrispondere la decima a chi, *quocunque titulo* apparteneva. Le decime di tutta la Sabina potevano dirsi semplici prediali, come dalla s. rota fu più volte deciso, e divise che furono le mense in conventuale ed abaziale il *gius* della decima attiva sopra la badia di Farfa fu assegnato all' abate commendatario, salvo però Salisano, e suo distretto. In vigore quindi della bolla Sistina venne esentata dalla decima passiva la mensa conventuale per i beni che possedeva innanzi la pubblicazione della bolla. Perocchè per questa decima accaddero serie liti contro il monastero farfense, e fra la collegiata della Fara, la parrocchiale di Nerola, e di Corese si osservarono de gravi scompigli (1) e specialmente la collegiata della Fara nel 1545 notabilmente si oppose. Soffrì più volte il monastero violenti molestie, e vessazioni dai ministri del card. Montalto, abate commendatario di Farfa, cosicchè a sedare tali clamorosi inconvenienti fu destinato il card. Millini, che operò con somma prudenza, e sagacità. Passiamo ad osservare alcuni suoi privilegi, e vedremo il conto che ne fecero i più distinti personaggi, e regnanti.

Federico II imperatore confermò all' abate Landolfo, e monaci nell' anno 1035 i beni, e

(1) Arch. farf. cassetto *decimarum*.

le antiche giurisdizioni nominando molti territorj, come da pergamena, in fine della quale si legge:

„ Ego Gottifredus imperialis aulae cancel-
„ larius (vice) Philippi Coloniensis archiepisco-
„ pi, et Italiae archicancellarii recognovi. Acta
„ sunt haec anno dominicae incarnationis MXXXV
„ indit. III regnante domino Friderico roma-
„ norum imperatore gloriossimo anno regni ejus
„ XXXIII, imperii vero ejus XXXI. Dat. Laude II
„ kal. Januar. feliciter. „ E per proseguire col miglior ordine di cronologia possibile leggiamo che nell' anno 1054 Arrigo duca d'Italia scrive all' abate Berardo di Farfa rallegrandosi di essere stato ammesso alla confraternita, e partecipazione delle orazioni, e de'meriti di que' buoni monaci, cui professava tanto ossequio. *Arrigo Dei provvidentia magister Vester, et dux Italiae, Calabriae, Siciliae, Paflagonie, etc.* e da ciò si vede quanta stima avessero anche i regnanti de' monaci, e qual credenza serbassero nelle cose spirituali. Poscia nell' anno 1072 nacque controversia tra i monaci farfensi, e quelli del monastero dei ss. Cosma, e Damiano *in Mica aurea* intorno alla chiesa di s. Maria in Minione. Questa chiesa è nel territorio di Corneto. In vista di ciò alcuni individui delle parti in vertenza si presentarono al pontefice nel palazzo di Laterano, ed esaminati i rispettivi privilegi a favore dei farfensi fu aggiudicata codesta chiesa, col tributo però di cento lire di denari all' abate dei ss. Cosma, e Damiano per nome Odmondo, e tal convenzione venne sottoscritta da esso abate, e da monaci alli 8

di ottobre. Più difusamente Mabillon tom. V. Ann. Benedict. lib. 64 pag. 5. Nello stesso anno Saxo, o Sassone, conte, e figlio del conte Rainieri consegna la metà di Civitavecchia ai monaci nostri per adempire all' ultima volontà di suo padre, gravemente infermo a Civitacastellana. Il Magini nella tavola 40 ci ricorda un castello ragguardevole, nominato Offiano tralasciato dal Cluverio, e dal Berretti, vicino al fiume Torano confinante con Bibaro, ora Vivaro, con Castiglione, e col rivo Angri, dicendo che unitamente alle chiese dei ss. Vincenzo, ed Anastasio, e di s. Croce spettò alla badia farfense, cui venne donato da certo Oderisio nell' anno 1075. Nelle scritture di essa trovasi anche segnata in alcune donazioni *Massa Novertina*, o circondario Novertino, ma nulla di questo luogo sappiamo di preciso. La di lui denominazione però si deduce dal castello di Noveri nel distretto reatino, qualificato per castaldato, ma ci riserbiamo d' investigarne la sua ubicazione. Appartenne altresì ai farfensi la chiesa di s. Pietro prossima a Corneto, come giudicò Alessandro II a favore di Berardo abate, e la celebre contessa Matilde di propria mano confermò il placito, perchè anch' essa quel monastero gentilmente favoriva. Seguitando le memorie dell' annalista benedettino leggiamo la seguente notizia, che in fronte porta l'anno 1097 interessante il nostro assunto. „ Per id tempus cum farfense monasterium „ in valle positum, jam ruinae proximum es- „ set, fratribus, et plerisque romanorum ma- „ gnatibus visum est ut in ipso monte res true- „ retur. Horum monitis et adhortationibus ac-

„ quiescens tandem Berardus abbas Constitu-
„ tum hac de re cum toto conventu edidit fre-
„ tus subsidiis nobilium romanorum, aliorum-
„ que fidelium quibus si id fecerint remissio-
„ nem peccatorum et suffragiorum pollicentur.
„ Actum in farfensi claustro anno domini MXCVII
„ iudit. V subscribunt post Berardum abatem
„ romanus prior, aliique monachi fere centum,
„ omnes adjuncto sui ordinis, et monachi titu-
„ lo. Hujus constituit occasione usus Berardus
„ universis monasterii praediis, et hominibus tri-
„ butum imposuit ut nulla constituti habita ra-
„ tione illud in proprios et consanguineorum
„ usus prodegit ; nec eo contentus , bona mo-
„ nasterii dilapidare institit , qua re offensi fra-
„ tres plerique a loco recesserunt , querelas de
„ tot gravaminibus ad imperatorem , et ad ro-
„ manorum magnates amicos delaturi : ceteri
„ Dei omnipotentis opem et sanctae Dei geni-
„ tricis Mariae patronae suae interventum im-
„ plorabant. His tandem flexus Berardus, Con-
„ stitutum exequi in animum induxit , et ma-
„ gnam ecclesiae fabricam in monte aedificare
„ coepit artificibus insistens , ut opus perfice-
„ re maturarent. Verum occulto Dei judicio in-
„ choatum opus ejus interritus brevi subsecu-
„ tus abrupit. Mabillon lib. 67 num. 87 „ En-
rico IV imperatore nell' anno 1084 confermò gli antichi privilegi al sudetto abate Berardo, e nel monogramma è segnato *Burcardus canoellarius*. Corrado II nel 1138 non solamente fa confermazione ad Adenulfo abate dei beni, e giurisd. del monastero , ma nominatamente spiegasi , accusando un predio in vocabolo *Quinzica* posto nella città di Pisa ed estendesi a

concedere a detto monastero che in avvenire liberamente accetti eredità, legati, e fabbricar possa un nuovo monastero sul monte Mutella per esser luogo della natura ben munito, perchè quello di Farfa anche a suoi tempi era stato molestato, e saccheggiato dai nemici dell' imperio, e dagli scismatici. Erano molti coloro che in tali tempi prestavano omaggio, e spontaneamente facevano giuramento di fedeltà al monastero, lo che fece Enrico di Guiscardo all' abate Adenulfo correndo l'anno 1140. Non ostante allora godeva il temporale dominio di molte terre, e castella della Sabina dell' Umbria, e di altre circonvicine provincie, cosicchè monarchia, invece di monastero poteva appellarsi. Per conservar poi le sue azioni, e per la coltura de terreni soleva concedere delle enfiteusi a terza generazione agli abitanti compresi sotto l'abadia farfense riserbandosi il diretto dominio, ed il *ius* della devoluzione, terminata che fosse la generazione ennunciata nell' investitura, che comprendeva soltanto il primo investito, figli, e nipoti, e non passava oltre. Era però costume in quell' epoca di rumori, e di continue afflizioni che alcuni particolari facessero donazione al monastero dei loro fondi, e case, e quindi da quello ne prendessero l'investitura, onde con tal mezzo assicurarsi dalla rapacità, e violenza degli orgogliosi usurpatori, che non sempre aveano lena bastevole per opprimere i monaci farfensi, come per essere salvi dalla dissipazione dei posteri, e degli eredi. Nell' anno 10011 Giovanni d'Iamnia de suoi poderi fa dono al monastero, che confinavano precisamente da una parte colle possessioni di

Ansifredo Curtabraca, di nobile ed antica famiglia estinta in Roma, che nel rione di Parione avea magnifico palazzo ed una torre chiamata dei Curtabrachi. (1) Abbiamo già osservato, che moltissime chiese possedevano, e nella Sabina buona quantità se ne contano, e fra l'altre quella di s. Eleuterio fra Gavignano, e Selci nel territorio di questo secondo castello da cui era lungi due miglia, tempio certamente antico, abbenchè, sacri a tal santo ve n'erano altri nella stessa provincia. Anche Formello nel territorio 16 miglia da Roma fu giurisdizione del monastero. E tanto era grande, e libera la facoltà di essi che il papa Pasquale II, assai dopo dell' epoca indicata, confessò non avere alcun dritto nel monastero farfense eccetto che la consacrazione dell' abate. In un registro MSS. arch. farfense. Si notano fra tante altre donazioni vistose alcune di quattrocento, ed altre di seicento moggia di terreno in una sol volta, senza dire di varie che arrecano maraviglia. Un tal monastero era come capo di congregazione, dal quale direttamente dipendevano quarantaquattro monasteri di monaci, ed otto di monache, e tutte le donazioni, e gli atti solenni si eseguivano a nome del farfense, mentre tutti gli altri erano di lui membri, ed egli il capo. Dunque in vista di tutto alcuni per risparmiare i loro beni da confisca li raccomandava al monastero pagandogli un annuo discretissimo canone, in moneta, o in generi, o in

(1) Nel territorio di Nepi eravi un castello detto Stirpacappe che appartenne alla distinta famiglia Curtabrache. Galletti Capena municipio de' romani pag. 142.

cereali, e per ogni passaggio che tali beni appodiati facevano da una famiglia all' altra, ed anco nella stirpe istessa dopo tre generazioni doveansi pagare dei laudemi, e tante le volte vistosi. Anche la pietra Demone spettò ai monaci. Era essa un circuito di paese in estensione di miglia dieciotto in circa, montuoso, e selvato posto fra li territori di Scandriglia, Canemorto, Porcili, Civitella, e Rocca Soldana, ora distrutta, dentro i suoi notissimi confini, e fino da tempo antico non si sa per qual vera causa pietra Demone si chiamasse. Già ne diedimo cenno nel preliminare discorso di questa provincia. In mezzo però di tale estensione giaceva un castello con molti popolani, il quale in progresso di tempo di mano in mano venne ruinando, per il qual motivo gli abitatori medesimi un pò per volta si domiciliavano ne paesi circonvicini. E ciò si asserisce francamente dietro le notizie lette in quell' archivio dove trovasi notato *Castrum dirutum petrae Demonis.* Ebbe però questa denominazione assai prima che fosse abbandonato dagli abitanti. Era il suo territorio separato, ed il monastero vi avea il diritto di eriggervi il *bancum juris* come per sentenza della R. C. A. e tal castello e territorio pagava ai monaci la decima. Ma il dritto pure di questo luogo venne disturbato, e tolto alla potenza di Gio. Giordano Orsino padre di Napoleone, e di Francesco, che ambedue furono abati commendatari di Farfa, col consenso dei quali fu poi donata Pietra Demone ad un certo nobil signore chiamato Oliviero da Bordella di Cantalupo, suo vassallo, ed altri beni ancora ingiustizia, che mosse i mo-

naci a seria lite che dopo qualche tempo nei tribunali di Roma agitata ebbe ottimo fine a favor loro, anzi riputandosi effetto di vero orgoglio, un tal possedimento vennero essi compensati colla esenzione di una certa pensione, che soleano annualmente pagare al Bordella. I successori di costui comechè fossero stati anche eredi, oltre dei beni, dell' audacia sua, ed abbenchè palpabilmente avessero verificato legittimo il diritto del monastero non ostante instruirono un giudizio, onde ricuperare la Pietra Demone, ed alfine quasi perdenti cedettero le lor ragioni a Federico de Cancellieri uomo di nobilissima stirpe, degli illustri sig. marchesi del Bufalo, lo che avvenne nell'anno 1587, che attese le utili condizioni, che gli fecero promosse con tanta forza la lite, che i monaci soffrirono angustie, sebbene prevalsero alla fine le loro ragioni, e ne trionfarono.

Ora ritorniamo alle epoche remote in cui i papi protessero il monastero farfense, a poco a poco discendendo ai tempi nostri, col dare quel breve ragguaglio che crediamo addattato per far intendere a ciascuno il sommo decoro di questo luogo così venerabile. Imperocchè troviamo scritto MSS. di quell' arch. che nell' anno 1253 Innocenzo IV. spedì una bolla al vescovo di Viterbo, che avea ottenuto dall' abate di Farfa la chiesa di s. Michele di detta città spettante al monastero sotto il patto di un annuo canone. Morto poscia l'abate il pontefice destinò a quella chiesa fr. Reginaldo suo monaco, ed abbenchè il capitolo della cattedrale viterbese l'avesse ad altri conferita, non ostante ordinò che quello fosse rimesso, e che fr. Reginaldo ne

prendesse pacifico possesso, comechè i monaci di Farfa erano soliti di amministrare personalmente le loro chiese (1).

Urbano IV nell' anno 1261 con sua bolla spedita da Viterbo conferma ed ennumera i beni del monastero di Farfa, ma siccome era stata del tempo in molta parte cancellata Urbano V, cui ricorsero li monaci la rinnovò nel 1366, anzi in altra sua bolla inserì quella letteralmente. Volgendo l'anno 1314 il papa Clemente V confermò anch' egli tutti i beni, e giurisdizioni del monastero, mediante bolla spedita all'abate da Montil vicino a Carpentras nell' anno IX del suo pontificato. Insorsero dipoi alcune discordie di conseguenza regnante Gio. XXII tra il monastero, e Jacopo, e fratelli Tosetti, e precisamente nell' anno 1329 sopra Scandriglia, e luoghi circonvicini per la qual cosa fu fatto un compromesso tra le parti col consenso di tutte le comunità dell' abazia di Farfa restando stabilito che il monastero pagasse al medesimo la metà del prezzo dei terreni da loro comprati con patto che i monaci conseguir dovessero la metà del fruttato, e che il monastero avesse in piena sua libertà una parte della Rocca di Scandriglia. Imperocchè furono inoltre combinate altre convenzioni tendenti alla pubblica tranquillità, e fra le altre cose promisero i monaci di far consentire alle medesime il loro futuro abate, prelato, o amministratore che fosse, dalla s. sede a tal uopo destinato, perchè allora era vacante di tale digni-

(1) *Datum Later.* II *mensis februarii pontificatus nostri anno XI (Addest sigillum plumbeum appensum)*

tà il monastero, ed era riservata la provisione al papa residente in Avignone.

Ne con questa le turbolenze terminarono, avegnachè nell' anno 1371 alli 15 di febbraio altra vertenza insorse fra la comunità della Fara, ed il monastero sopra l'erbatico del castello dell' Arci, ma ai 22 dello stesso mese Sisto abate co' suoi monaci fece compromesso nelle persone elette da quella comune per la decisione della lite costituendo loro procuratore fr. Gio. da Rieti monaco farfense. Ai 24 febrajo gli arbitri eletti decisero a favore dei faresi, e Gio. di Cola da Tarano arciprete della Fara, e notajo, ne rogò solennemente gli atti. Fu pur favorevole a Farfa Gregorio XI che per mezzo di Pietro arcivescovo Bituricense camerlengo nel 1372 volle avvisato il collettore delle decime nelle parti della Sabina a non esiggerle dal monastero farfense, essendochè da dieci anni a quella parte era da ciò dispensato, come apparisce da pergamena di quell' archivio. (1) Il pontefice Bonifacio IX fece una bolla contro coloro che avessero usurpati beni, ragioni, o scritture spettanti al monastero, e ciò seguì nel 1400 (2) dopo di che il di lui successore Martino V nel 1421 concesse a Giordano Orsino vescovo albanese, e commendatario di Farfa di fare inquisizione nel distretto del monastero ennunciato sopra i testamenti fatti, e ritrovando legati incerti, o non eseguì-

(1) Dat. Avenione pontif. Gregorii papae XI anno I. E' però una copia autenticata da Gioro Simoni da Tarano notajo.

(2) Dat. Romae apud s. Petrum XI kal. januarii pontif. nostri anno XI.

ti ne conseguisse fino alla somma di 200 fiorini di camera per impiegarli nella riparazione delle fabbriche del medesimo, che a quel tempo si vedevano molto deteriorate. (1) Commise eziandio il papa nell'anno 1424 con sua bolla ad istanza dell' istesso vescovo, ed abate Giordano al vescovo di Amelia dalla s. sede deputato pro-vicedomino della chiesa Sabina di rivedere con accuratezza le alienazioni dei beni, e giurisdizioni spettanti al monastero di Farfa fatte dagli abati commendatari antecessori, di cassare le mal eseguite, e le cose non bene alienate: insomma al detto monastero incorporarle senza dilazione. La famiglia degli Orsini in quel tempo era potentissima, e però leggiamo *quinterno num.* 12, che nell' anno 1448 regnante Niccolò V il magnifico Pier Angelo Orsino donò al priore, monaci, e monastero di s. Maria di Farfa il castello di Montefalcone con tutto il suo territorio, ragioni, azioni, e *gius* padronato ecclesiastico sopra le sue chiese, e segnatamente su quella di s. Luca. In tal donazione sono ennunciati nel modo seguente li suoi confini.

„ A serina montis Majolini versus dictum Castrum montis Falconis, et versus Castrum montis Falconis, et versus Castrum Salisani, et ab alio latere est rivus Andrianus et alios fines. Actum in Castro Pompei in domibus seu palatio solitae habitationis praefati D. Petri Angeli. Mattheus magistri Cicchi de Turri not. et judex ordinarius. „ Sappiamo bene che gli

(1) *Dat. Romae apud s. Petrum XVIII kal. januarii pont. nostri anno IV.*

Orsini più d'altri godettero l'abbadia farfense, e molte cose vi sarebbero rispetto ad essi, ma siccome non tessiamo la loro genealogia, e procuriamo d'esser brevi, le cose sole, che appartengono alla topografia, ed alla storia de rispettivi luoghi dobbiamo alla meglio riportare. E seguitando a riguardar ciò che è del monastero ritroviamo che ad istanza del cardinal Latino abate commendatario Sisto IV con bolla del primo agosto 1477 ordinò, e canonicamente stabilì la divisione delle due mense conventuale, ed abaziale a ciascuna assegnando la sua porzione de beni, ed emolumenti, bolla che fu sempre in osservanza, essendo allora il monastero abitato dai Teutonici, che vi durarono fino al 1487. Durò la mensa conventuale nel pacifico possesso della intera esenzione de'suoi beni dal vincolo delle locazioni non solo ai nominati nella bolla Sistina, ma anche a quelli *quocunque titulo* acquistati, ed intorno a ciò vi sono molte condizioni, che al nostro scopo non interessano. L'anno seguente poi nel mese di settembre il cardinale Cosimo Orsini convocò un generale consiglio di tutte le comunità dell' abadìa farfense, onde publicare le ragioni spettanti al governo politico, e militare, le quali poi raccolte, e compilate vennero a formare un prezioso codice, detto volgarmente lo statuto farfense. Poscia Alessandro VI alli 29 di agosto dell' anno 1492 unì, ed incorporò alla mensa conventuale di Farfa la chiesa di s. Maria di Canneto con tutte le sue ragioni, e pertinenze dicendo egli stesso nella bolla che tale unione era stata stabilita da Innocenzo VIII suo antecessore, che prevenuto dal-

la morte non la potè effettuare, e ciò in compenso del castello di Salisano, quale essendo stato prima assegnato alla mensa conventuale era dopo stato unito all' abaziale col patto di risarcire la prima coll' unione di qualche beneficio ecclesiastico, siccome avvenne. Il pontefice per esser quindi benemerito ai monaci farfensi nell' anno medesimo ai 20 novembre con apposita bolla confermò l'antecedente di Niccolò V dall' anno 1447 sotto il dì 4 febbrajo ugualmente confermatoria di una di Eugenio IV delli 26 aprile 1444 circa le esenzioni a favore dei monaci del s. Speco di Subiaco, e di Farfa, di poter condurre senza gabelle tutto il bisognevole per essi da Roma, dalla campagna, e dalla marittima, ed anzi ne amplifica le facoltà pel monastero di Farfa. Vari furono i sommi pontefici che singolarmente si segnalarono nella protezione verso questo monastero, che veramente fu, ed è lo splendore della religione benedettina. L'immortale pontefice s. Pio V con bolla del 1567 unì, ed incorporò alla celebre congregazione di monte Cassino e di s. Giustina di Padova il monastero, e la mensa conventuale di Farfa esentando dalla giurisdizione dell' abate commendatario il convento de' monaci, e confermò la divisione delle mense fatte dal papa Sisto IV. In quell'anno stesso il card. Alessandro Farnese, scacciati li Teutoni, introdusse li cassinensi nel monastero farfense, ed il pr. D. Marco della Mirandola procuratore generale ne prese possesso mettendovi sino al capitolo sei monaci di s. Paolo, uscendone sei Teutonici, e si ebbero, leggesi nel registro farfense, tre brevi da Pio V,

di questa unione. L'abate medesimo prese pure possesso di s. Salvatore di Scandriglia nel 1497 per bolla di Alessandro VI. Anche s. Maria in Selce di Valmontone appartenne a Farfa, poscia ai monaci di Subiaco. Altri mostrarono risentimento contro coloro che ritenevano tali cose ad esso spettanti, cosicchè sappiamo che nel 1528 Clemente VII commise al vescovo tiburtino, ed al vicario generale della Sabina d'inquirere contro quelli che avessero usurpati beni, ed altro spettanti ai monaci di Farfa, o testamenti occulti, o qualunque altra scritta in pregiudizio di essi. Il vigerente di Roma publicò per il papa una generale scomunica in proposito al di cui tenore in seguito corrispose un monitorio della R. C. A. intimato alla comunità della Fara nell' anno 1594 che essendo a contatto col monastero non pochi pregiudizi per lo addietro avea cagionato. Così operarono del pari Gregorio XIII nel 1572 con bolla informandone il vescovo pi Rieti, e della Sabina, e lo replicò nel 1584 allo stesso vescovo sabinese, ed al tiburtino, e Paolo V seguì i decreti, e le intenzioni degli antecessori nell'anno 1607. La giurisdizione farfense per quanto venisse ristretta dalle tiranniche usurpazioni, e dalla poco retta amministrazione di qualche abate, o dai decreti delle superiori autorità, non ostante sempre fu rispettabile, sebbene in gran parte or da questi, or da quelli fossero li monaci travagliati, e specialmente dai limitrofi popolani. Avegnacchè a lode del vero, ed in conferma di quanto si è esposto leggiamo registrato MSS. arch. farf. che ai 24 maggio del 1635 vennero dai monaci sgridati i faresi dei gravi

danni che apportavano ai loro beni, ma invece di ritirare il piede dalla iniquità, avendo perturbato il dritto delle genti, si accesero talmente di sdegno che follemente uniti in un tal dì Ortensio Appolloni, Michelangelo Amatelli, e Bernardino Bernabei tutti della Fara ingiuriarono e percossero tre monaci, che con pace passeggiavano insieme all' abate D. Gio. Batt. da Napoli, ed uno dei tre con un pugnale rimase ferito gravemente. Per la qual cosa si udì molto chiasso anche in Roma, ed assai biasimato fu tal fatto vigliacco, ed insolente, e furono pertanto inquisiti, e processati, e nella persona forse sarebbero stati dannati se l'intero capitolo dei monaci non si fosse mostrato clemente, al quale però obbligati furono di chiedere perdono che generosamente fu loro concesso, giacchè i figli di s. Benedetto conservarono giammai odio, e vendetta, perocchè al cielo soltanto pieni di costanza, di pietà, e di religione si affidano.

Furono però formati alcuni patti, e D. Benedetto Corradino procuratore fece per essi sicurtà venendo innoltre permesso loro di soggiornare alla Fara, diritto patrio che mediante tale insulto aveano perduto.

Sono tante le memorie che spettanti a questo luogo celeberrimo che più volumi si formerebbero, se li di lui privilegi soltanto avessimo a nominare, ma non ci è lecito di allontanarci dal nostro assunto, e ci facciamo pertanto a descrivere la topografia del monastero, dopo di ciò riportando la serie degli abati claustrali, e dei commendatari fino al

presente giorno, coll' accennare sotto i primi le operazioni eseguite in favore del monastero.

Giace l'abadìa farfense, siccome accennamo nel fondo Acuziano, per il qual motivo insalubre si respira il clima a segno che nella state i monaci non vi dimorano, ma stanno bensì in un locale detto *Sanfiano* da loro comprato nel 1627 lungi dal monastero un miglio, e mezzo, e situato alla discesa del monte su cui stassi la terra della Fara, e dove il fabbricato è per essi convenevole. Il circuito del monastero farfense è di cinque rubbia di terreno, ha un bel giardino detto dei cedri, per tali piante che vi sono, vasti si ammirano i chiostri corrispondenti a ben intesi sotterranei, e decorati di pitture a fresco di buona maniera. La fabbrica nell' insieme contemplata presenta un castello, ne può far di meno non rassembri tale avegnacchè soppiamo che anticamente vi dimoravano centinaia di monaci, e che i sovrani concorrenti a venerare la Vergine ssma vi aveano decoroso quartiere. e che il monastero manteneva una forza imponente militare a sua difesa, e sicurezza, e dove buona parte di essa vi aveva permanente stazione. La chiesa è magnifica, e la sua soffitta fatta per ordine del card. Orsino dorata ad oro fino ed abbellita dello stemma di quel porporato merita osservazione. Il tempio è formato a sei navate, e la media resta lateralmente sorretta da colonne di bel granito orientale, ed in capo ad essa fa fronte dalla parte sinistra il deposito marmoreo del card. Virili. Sappiamo ancora che questa istessa chiesa era coperta di lamine di piombo, aveva un ciborio splendi-

dissimo perchè adorno di gemme preziose, e di pietre rare, e per tutto questo tempio, allorchè nella dovizia non disturbata i monaci si trovavano argento, ed oro era sparso in tutto ciò che formar dovea il decoro delle sacre funzioni, e la magnificenza della religione Benedettina, ammirata sovente da personaggi di ogni nazione, che da luoghi i più lontani venivano. Ora è tutto deteriorato, ma si continua annualmente la fiera detta *di Farfa* d'innanzi al monastero dove sono lateralmente molti fabbricati, e botteghe su cui il monastero ha dominio diretto, vendendo solo l'utile. Antiche iscrizioni non vi sono, ne' frammenti di alcuna romana fabbrica, ma bensì osservasi nel chiostro una bocca di pozzo istoriata, ossia un basso rilievo, che rappresenta una battaglia di greci con le amazzoni, due per due sono i combattenti, ed in tutto otto figure, le eroine semivestite ed i soldati nudi fuori che uno in mezzo tenendo per i capelli un amazzone, che colla mano sul capo par che si dolga, e voglia levare la sua, stimato dal Guattani Teseo, o Achille perchè clamidato. Due sono le donne, che coraggiosamente vibrano un colpo sul nemico, una con uno stocco, ed una con mannaja in atto d'ira estrema, dal qual colpo il guerriero si toglie col buttarsi quasi al suolo su cui posa solo un ginocchio, offrendo d'innanzi lo scudo. Un' altra Amazzone è già vinta dal suo oste, perchè mirasi ginocchione, al quell' atto è obbligata, perchè da quello tenuta a parte dietro per li capelli. Il disegno, „ dice il lodato autore, è buono, le mosse sono „ marziali, ed energiche. Fu per conseguenza

„ opera romana de' buoni tempi augustali fat-
„ ta s'intende da greco scalpello ec. „

SERIE DEGLI ABATI CLAUSTRALI

Anni della loro promozione.

420 S. Loreuzo Siro primo fondatore.

672 S. Tommaso Savojardo restauratore ed abate. Nel 678 papa Giovanni VI visitò il monastero. Un tal abate governò 35 anni mesi 7 e giorni 5.

708 Hauneperto oriundo di Tolosa regolò il monastero sette anni, cinque mesi, e giorni diciotto.

716 Lucrino, o Lucerio tal carica sostenne per anni sedici sei mesi, e morì nel mese di giugno.

732 Fulcoaldo fu abate per anni diecinove, mesi sei, giorni dodici, e morì di novembre.

752 Guandelberto resse due anni, e per spontanea rinuncia fu scelto Alano.

754 Alano di Aquitania regolò quei monaci anni 19 mesi tre, giorni 8, e morì di marzo.

769 Probato della provincia Sabina, che visse in tal dignità anni 11 mesi 4 e giorni 15. Morì li 9 agosto.

782 Rampaldo che presiedette anni 3 mesi 7 e giorni 23 morì di marzo.

788 Alberto di Parigi, governò anni 5 mesi 10 giorni 15 e cessò di vivere nel mese di gennajo.

794 Mauroaldo francese sostenne l'abazìa anni dodici, mesi 4 giorni 15.

806 Benedetto, abate per anni 10 mesi 5 giorni 4. Morì di agosto. La cronica farfense fa di esso il seguente elogio: „ Undecimus „ denique huic monasterio praefuit pater vir „ venerabilis Benedictus, qui in eis quae ad „ Deum pertinent valde extitit devotus, et in „ exterioribus ornamentis, quae ad cultum ec- „ clesiae utilia videntur, ita ut in libris, et „ in altaris vestibus atque diversis utensilibus „ costruendis nimis sagacissimus esset, et usque „ ad praesens ex parte apparet. Rexit quoque „ coenobium annis X mensibus V diebus IIII „ obiit in pace idus augusti. „

816 Ingoaldo. Ignorasi l'epoca precisa del suo regime. Il sullodato *chronicon farfense* siegue coll' elogio del successore abate Ingoaldo chiamandolo *benignimus per omnia, atque strenuus.* E più oltre *fervens in spiritualibus atque mundanis rebus suo monasterio pertinentibus etc.*

832 Sicardo stette in tal posto anni 11 mesi 6, giorni 10, e morì alle calende di ottobre. Nel primo anno del suo impiego visitò il monastero Gregorio IV.

844 Ilderico. In quest' anno Lotario venne a Farfa.

863 Pietro (1) fu abate in quest' epoca. Lodovico II imperatore onorò personalmente il luogo medesimo.

(1) Leggiamo nel Muratori Perto invece di Pietro: crediamo debbasi dire Pietro perchè più oltre un tal autore accenna un abate col nome di Pietro II, ma non essendovi altro Perto convien dire sia sbaglio di qualche emanuense, o della stampa, tanto più che in diverse scritture farfensi sotto tal' epoca leggesi Pietro.

875 Giovanni

878 Anselmo.

884 Teutone.

888 Norberto, o Nerdeperto secondo il Muratori.

889 Spentone. Fece molte compre di beni per il monastero nel Castaldato di Rieti nel principio del suo governo. da un certo Grisone.

889 Vitale di Gudesorando reatino,

890 Pietro II.

921 Giovanni II.

921 Rimone.

929 Rofredo, o Ratfredo.

939 Campone, uomo dissoluto, ed orgoglioso siccome notammo. (1)

Ildebrando che dissipò molti beni del monastero a pro di pessime donne, e per scandalose dotazioni.

946 Dagiberto.

952 Adamo.

963 Sarilone.

967 Giovanni III.

997 Alberico.

998 Ugone. In quest' anno si portò a Farfa Silvestro II. Nell' anno 1006 ad un placito tenuto da Arrigo II re di Germania fra gli altri che vi intervennero vi fu Ugo abate di Farfa. „ Iste in utroque restitutor, sed in plu„ rimis discretus largitor. (2)

1008 Guidone. In quest' anno visitarono Farfa Ottone nel 1014, Agnese imperatrice, e nel dì 11

(1) Di Campone, e di Adamo Fatteschi pag. 92.
(2) Muratori tom. 6 part. I pag. 44 ann. d'Italia.

decembre nel terzo anno del pontificato di Sergio III papa fu tenuto un placito avanti a Gio. Patrizio, e Crescenzio prefetto di Roma in cui Guido abate sudetto ottenne una casa spettante al suo monastero. (1)

1035 Guidone II.

1039 Lupo, o Lupone.

1040 Almerico.

1046 Berardo Ortano. Niccolò II in quest' anno si recò a Farfa.

1089 Rainaldo.

1090 Berardo fiorentino.

1098 Oddo.

1100 Berardo III diacono, ed abate. Ottenne da Errico V imperatore la conferma di tutti li beni del monastero nell' anno 1118.

1119 Guidone.

1125 Adenulfo che fu creato cardinale dal pontefice Innocenzo II resse il monastero piamente per anni 22.

1147 Ronaldo che soltanto governò cinque anni.

1152 Berardo IIII governò anni 2.

1154 Rustico anni 9.

1163 Gottifredo anni 5.

1168 Adenulfo II anni 23.

1191 Pandolfo anni 33 (2)

(1) Murat. Ann. d'Italia tom. V part. I pag. 57.

(2) Trovasi nel catalogo degli abati che Pandolfo abbia regolato come abate anni 44, e vedesi mancante Lucerio, che viene nominato in molte scritture nell' anno 1224. Son d'avviso che sia ciò un errore, e però sotto tal anno lo abbiamo collocato. Si vede innoltre che Pandolfo è stato abate per anni 44, converrà suporre che Lucerio sia stato per poco abate, o per la seconda volta

1224 Lucerio.
1235 Oderisio.
1238 Matteo.
1242 Errico.
1243 Filippo.
1245 Stefano.
1247 Gentile.
1250 Matteo II.
1257 Giacomo.

1259 Niccolò. Resse il monastero per anni due, spirato il qual tempo fu deposto, ed eletto Pellegrino, che implorò da Urbano IV che il monastero fosse *nullius*, lo che ottenne coprendo la sua carica anni 16.

1261 Pellegrino.
1277 Norico.
1285 Guglielmo.
1287 Giacomo II.

1297 Giocerardo. Nell' anno 1301. Roberto cardinale, già monaco cisterciense fu eletto a protettore, ed amministratore dell' abazìa, e dopo di lui secondo il Ciacconio l'amministrò per anni 18 fr. Bongiovanni vescovo vigiliense.

1332 Giovanni IV governò anni 8. Dopo la morte di questi fu amministrata la badìa da Arnoldo monaco cluniacense cui successe Arnoldo abate che resse anni 5.

1350 Arnoldo de Albiano.
1355 Araldo da amministratore fatto abate.
1363 Sisto.

1388 Niccolò II ultimo de claustrali abati, dopo dei quali successero i commendatari, e

gli sia succeduto compiendo per tanto tempo il suo abaziato.

furono introdotti li Benedettini della nazione germanica.

CATALOGO

DE REV. ABATI COMMENDATARI FINO AI NOSTRI DÌ.

Seguita l'esatta cronologia.

Anni

1400 Francesco Tomacelli nipote di Bonifacio IX.

1406 Francesco Viterbese fino al 1414.

1420 Giordano Orsino vescovo di Albano, poi di Sabina.

1437 Giovanni Orsino già vescovo di Trani fu abate per anni 89.

1476 Latino Orsino già vescovo di Sabina, poi tusculano. A questi fu restituito il dritto di creare un abate claustrale.

1477 Cosimo Meliorato monaco dello stesso monastero fatto vescovo di Parenzo nell' Istria, e da Sisto IV nel 1480 creato cardinale. Morì nel 1481 e fu tumulato nella chiesa abaziale.

1482 Battista Orsino fu abate per anni 22. Rifabricò la chiesa di s. Maria di Farfa facendola consacrare nel 1495, e terminò i suoi giorni in castel s. Angelo.

1505 Galeotto Franciotto della Rovere nipote di Giulio II a di cui istanza il papa ristorò il monastero, ed eresse in collegiata la chiesa parrocchiale del martire s. Antonino nella terra della Fara con apposita bolla delli 11 novembre 1513.

1513 Gio. Giordano Orsino, che avea avute due mogli. La prima Maria d'Aragona, e la seconda donna Felice della Rovere. Fu dichiarato abate di Farfa, ed accaddero dei disordini, cioè di atti stipulati a nome di essa risguardanti il governo della badìa.

1517 Napoleone Orsino figlio di Giordano. Fu ribelle a Clemente VII, da cui fu privato di ogni beneficio, e dignità, ebbe contrasti coi fratelli del secondo letto, dai quali venne ammazzato nell'anno 1533.

1530 Francesco Orsino.

1546 Ranuccio Farnese nipote di Paolo III fu abate fino alla morte.

1564 Alessandro Farnese nipote di Paolo III, che ottimamente governò. Per la morte di quest' abate Sisto V tolse ai commendatari pro-tempore tanto di Farfa che di s. Salvatore Maggiore la giurisdizione temporale, e l'unì alla C. A. da esercitarsi dalla s. consulta.

1591 Alessandro Peretti detto il card. Montalto fu abate per anni 22, poi rinunciò. Diede alla congregazione i monasteri di s. Vittoria, di s. Salvator Maggiore, e di Force.

1623 Francesco Orsino fu abate anni 5, dopo i quali entrò nella società de' gesuiti.

1627 Francesco Barberino nipote di Urbano VIII. (1)

(1) Francesco Barberino nipote di Urbano VIII, che previa l'apostolica autorità si riservò tutte le rendite, e diritti, e nel 1666 la dimise a favore di suo fratello Carlo il quale con sommo applauso celebrò nel 1685 nei giorni 3 4 5 6 il tanto decantato sinodo farfense, e godette tale abazia anni 22. Egli pure la rinunziò a Francesco Barberino giuniore creato cardinale da Alessandro VIII

1666 Carlo Barberino.
1738 Domenico Passionei.
1738 Gio. Antonio Guadagni (1)
Idem Marcello Lante.
1769 Antonio Lante.
Ercolani morto nel 1825.
1828 Belisario Cristaldi.
1831 Giacomo de'principi Giustiniani.
1834 Luigi Lambruschini genovese.

ABATI CASSINENSI

Anni della loro promozione.

ED OPERE FATTE NEL TEMPO DEL LORO GOVERNO.

1567 P. D. Teofilo da Fiorenza I.° abate.
1568 P. D. Filippo della Cava.
1570 P. D. Gio. Batt. da Bologna.

ai 13 novembre 1690, vescovo prenestino nel 1721 e ai 6 nel 1726. Marzo di Ostia morì nel 1738. In occasione della sua morte i capitoli delle chiese collegiate della badia di Farfa elessero il vicario capitolare, e questa elezione si fece senza antecedente esempio nella nuova chiesa collegiata di Toffia cui concorsero le altre due di s. Antonino della Fara, e quella di Poggio Mirteto.

(1) Gio. Antonio Guadagni fu creato cardinale mentre era abate e divenne vicario di Roma, e nipote di Clemente XII prese possesso dell' abazia li 26 settembre, ma la rinunziò dopo 15 giorni, ed il papa allora la conferì a Domenico Passionei uomo insigne per dottrina, segretario dei brevi, e cardinale. Questi la dimise a favore del card. Marcello Lante, il quale fece la translazione del seminario abaziale di Farfa dal castello di Toffia al soppresso monastero di s. Salvator Maggiore, e quindi con autorità di Clemente XIV la rinunziò li 12 luglio 1769 a suo nipote Antonio Lante, che fu cardinale, e legato di Bologna morto nel compianto de' virtuosi, e de' parenti.

1571 P. D. Girolamo da Cosenza.

1573 P. D. Urbano di Cassione.

1576 P. D. Serafino di Milano. Sotto il suo governo si ottenne da Gregorio XIII l'altare privilegiato.

1577 P. D. Onorato di Genova. In quest' anno ai 24 agosto andò il monastero in possesso di monte Giove, e di Portonaro.

1580 P. D. Placido di Brescia.

1581 P. D. Paolo del Borgo s. Sepolcro.

1585 P. D. Michele di Venezia. Nel tempo della sua abazìa furono fatti, il chiostro nuovo con la cisterna, il dormitorio grande, l'osteria grande nella fiera, le stalle piccole, murata una gran parte della clausura, e formati degli oliveti con bell' ordine.

1590 P. D. Agabito di Faenza.

1591 P. D. Evangelista di Padova.

1593 P. D. Giustino di Fiorenza.

1596 P. D. Ilario di Napoli.

1597 P. D. Ambrogio di Puppio.

1598 P. D. Mauro di Parma.

1600 P. D. Giustiniano da Este.

1601 P. D. Marco da Pappia.

1604 P. D. Atanasio di Carpenedolo. Nel suo tempo furono fatti il refettorio grande, la grotta, fu terminata coi muri la clausura, incominciata la fabbrica di s. Salvatore, l'altar grande della chiesa, sotto il quale furono rinvenuti i corpi di s. Lorenzo fondatore, e di s. Tommaso restauratore, fu eretta la cappella del ssmo Crocifisso, formati alcuni libri corali, ed il registro nuovo, o grande.

1607 P. D. Alfonso da Napoli.

1609 P. D. Atanasio di Carpenedolo abate

per la seconda volta. Fece costruire la cappella delle reliquie, ed eseguì la loro translazione, fè fare il capo d'argento, ossia custodia per includervi la testa di s. Cornelio, che ivi si venera, la lampada, pastorale, candelabri di argento, un organo eccellente, il giardino de' cedri, le mense dei refettori, e le note autentiche di tutte le possidenze del monastero. Dalle due epoche in cui fu abate, e dalle opere, che fece a profitto del medesimo venerando luogo si deve argomentare essere stato un uomo di distinto genio, e molto adattato a regolare una così illustre comunità.

1614 P. D. Bernardino di Perugia. Instituì la spezieria che era veramente famosa.

1617 P. D. Alessandro di Brescia nel di cui tempo fu fatto il nuovo condotto di acqua per la piazza della fiera, e per tutto il monastero.

1619 P. D. Modesto di Prato Albuino.

1620 P. D. Bernardino di Trani.

1621 P. D. Costantino di Nola.

1622 P. D. Benedetto di Amelia, nella di cui epoca fu eretta la nuova fabbrica di s. Martino, e formata la bella fonte, che osservasi all' ingresso del monastero.

1623 P. D. Gio. Batt. da Montopoli nel di lui regime fu fatta la piazza all' ingresso dell' ennunciato monastero, e venne continuata la fabbrica di s. Salvatore, e principiata quella di Canneto. (1)

(1) Quest' abate previa l'autorità concessagli dall' abate commendatario assolvette in pontificale li faresi incorsi in censure per insulti fatti ai monaci, ed ottenne loro su di ciò un breve pontificio.

1628 P. D. Giulio di città di Castello. Nel suo regime fu rifatta la strada, che da Farfa conduce a Roma, non che formate furono le due fontane ai lati del refettorio maggiore.

1629 P. D. Alessandro di Brescia.

1630 P. D. Leone di Todi. Egli fece fare il quadro di s. Benedetto, e quello della cappella degli angeli.

1632 P. D. Ambrogio di Cremona. Fu fatta la dieta cassinense in Farfa.

1633 P. D. Domenico Romano. In tempo di quest' abate i faresi nuovamente pentiti delle lor passate offese verso i monaci implorarono di tornare nella grazia di essi, dopo l'assoluzione di Roma, e furono da quel revmo in pontificale benedetti ed assoluti alla porta del tempio colla condizione però che rifacessero li danni cagionati, e stassero per qualche tempo lontani almeno un quarto di miglio dal monastero, portando una torcia di tre libre di cera, quale per memoria venne appesa avanti l'altar grande.

1637 P. D. Fulgenzio Romano.

1638 P. D. Clemente di Gravina. Governando egli, oltre il proseguimento che ebbe la fabrica di s. Salvatore, fu eretto anche il deposito alla memoria del card. Virili, e fatta la fonte entro la clausura verso castel Nuovo.

1643 P. D. Gregorio di Parma. Durante la sua abazìa fu fatto il laccio d'oro con bottone tempestato di brillanti alla chiave, che dicesi della s. Casa di Loreto, dalla piissima contestabilessa Colonna, e l'abate la rinchiues entro cassetta di velluto, guardata da cri-

stalli. Divenne poi vescovo di s. Angelo in Regno.

1645 P. D. Giulio di Castello per la seconda volta. Rifece le due cappelle ai lati dell' altar maggiore, ed ornò varj luoghi di pitture, e specialmente agli altari del Crocifisso, e di s. Antonio.

1648 P. D. Andrea di Parma. Nell' anno dopo fu fatto il quadro del refettorio grande.

1649 P. D. Onorato da Piacenza.

1652 P. D. Graziano da Milano.

1660 P. D. Lodovico da Corveri.

1661 P. D. Gregorio di Arezzo.

1663 P. D. Bernardo dal Varco.

1667 P. D. Stefano Romano.

1673 P. D. Ippolito da Biselli.

1682 P. D. Jovita da Napoli.

1687 P. D. Severino da Ascoli.

1689 P. D. Arcangelo Romano.

1693 P. D. Ambrogio da Milano.

1696 P. D. Benedetto da Pistoja.

1699 P. D. Isidoro da Pistoja.

1705 P. D. Angelico da Ferrara.

1711 P. D. Onorio Romano.

1717 P. D. Arcangelo Pieroni.

1723 P. D. Onorio Turamini.

1729 P. D. Benedetto Chiapponi da Piacenza

1734 P. D. Antonio Maria Maffetti da Pergamo.

1738 P. D. Agostino Randini da Brescia.

1744 P. D. Cleto Moreschi da Bergamo.

1748 P. D. Antonio Suardi da Bergamo.

1750 P. D. Gregorio Fioravanti romano.

1763 P. D. Mauro Barattini da Genova, che morì nell' anno stesso.

1765 P. D. Pietro Titi da Perugia.

1766 P. D. Pietro Domenico Manganoni da Milano.

1772 P. D. Gio. Francesco Pescetelli da Poggio Mirteto.

1777 P. D. Pietro Giuseppe Giupponi.

1784 P. D. Gregorio Pizzelli romano.

1786 P. D. Giuseppe Maria Lauri da Spoleto.

1792 P. D. Gregorio Pizzella romano, per la seconda volta.

1793 P. D. Tommaso Zini da Brescia.

1797 P. D. Mariano Carocci da Todi.

1803 P. D. Ilario Primoli romano, che resse il monastero fino al 1810, epoca in cui fu demaniato.

1814 P. D. Stefano Alessandri da Fiorenza come delegato apostolico, e fu in tal carica per anni 6.

1824 P. D. Benedetto Tomasetti da Subiaco, or abate in s. Maria del Monte a Cesena. (1)

1827 P. D. Vincenzo Bini d'Assisi, or procurator generale dell' ordine.

Ecco che noi abbiamo minutamente osservato il monastero farfense in tutto ciò che lo risguarda il suo decoro, e colla più possibile brevità, ora vogliamo dare al leggitore un qualche

(1) Questi ultimi due abati sono stati verso di me gli esibitori gentilissimi di molte memorie dell' archivio farfense e gli debbo sapere eternamente grado. Il primo ora copre la stessa carica nel celebre monastero di s. Maria del Monte di Cesena, il secondo è procuratore generale ed è chiarissimo per le sue opere publicate, e per lo ingegno che in importanti cose maggiormente lo distingue, e la mia lode assai minore del suo merito e figlie della più schietta gratitudine.

cenno della potenza, e grandezza de' monaci Benedettini Cassinesi, che come sappiamo formano coi farfensi una sola congregazione. Accenammo nel preliminare della provincia Sabina, che fondatore di essa fu il gran patriarca s. Benedetto di Norcia nell'anno 520 a monte Cassino, dove santamente morì, e fin dai primordi la sua religione sparse una luce copiosa, ed estese sì fatta potenza, che impossibil resta per mio debol talento a descriverla. L'illustre padre D. Marcantonio Chiocci abate di s. Pietro della congregazione Benedettina Olivetana chiaramente ci avvisa con un prospetto generale stampato in Gubbio nel 1702 degli estesi diritti, e possidenze de' Benedettini che noi riportiamo al leggitor benigno, nel tenore in cui si espresse. Dice egli „ Tutto l'ordine Benedettino ha posseduto trentamila abazie, settantadue mila prepositure. Basti solamente dire che all' abate di Monte Cassino capo dell' ordine gli erano soggetti quattro vescovati, due principati, venti contee, trentasei città, duecento cinquanta castelli, quattrocento quaranta ville, trecento trentasei corti, ventitrè porti marittimi, tra quali quelli di Messina, e di Palermo antico, trentatrè isole, duecento molini, trecento territori, oltre varie altre giurisdizioni sopra fiumi, monti, e pescagioni, e mille seicento settantadue chiese. Uscirono dal sudetto monastero molti pontefici, cardinali, arcivescovi, vescovi, e venerandi padri di somma dottrina, e santi canonizzati 5555. Ebbe anche due rè, altri principi, e gran signori. Nè tutto ciò deve sembrar impossibile, poichè certo i conoscitori della storia piena-

mente sanno che l'ordine Benedettino fu come sovrano, ed al parere di gravissimo autore si rileva che se esso avesse ciò che godeva, e le antiche giurisdizioni formarebbe senza dubbio la quarta parte delle rendite di tutta la cristianità. Io rispetto, e venero tutto ciò che ci ha lasciato scritto l'erudito prelodato abate Chiocci, ed abbenchè abbia palpabilmente osservato essere stata strepitosa la sola possidenza dei farfensi pure mi sembra abbia egli un poco esagerato. Potevasi con sana critica indagare, e verificare quanto egli ha asserito dell' ordine cassinense, ma siccome si usciva dal limite prefisso di parlar solo dello stato, ne abbiamo per conseguenza ommessa la cura, agli altri lasciando una così nobile curiosità. Seguita quell'autore a narrarci tutti i titoli luminosi dell' abate di monte Cassino, ottenuti mediante privilegi imperiali, ed apostolici, che ugualmente si tralasciano, giacchè alla nostra istoria arrecano poco profitto Esponiamo però tutte le diverse congregazioni de' monaci, che ebbero origine dalla Benedettina cassinense e da quel medesimo soggetto descritte.

Cluniacensi fondati l'anno 900 da s. Oddone abate.

Camaldolesi fondati l'anno 967 da s. Romualdo abate.

Vallombrosani instituiti da s. Gio. Gualberto abate nel 1080.

Di Grandimonte nell' anno predetto fondati da Stefano Albanese in Francia.

Cisterciensi fondati da s. Roberto abate in Borgogna nell' anno 1099.

Di fonte Braldo instituiti da s. Roberto Blasio l'anno 1117.

Di Monte Vergine fondati l'anno 1121 da s. Guglielmo da Vercelli abate.

Guilbertini fondati nel 1148 da Gilberto inglese.

De Guglielmiti in Francia fondati l'anno 1153 da s. Guglielmo duca di Aquitania.

Umiliati, instituiti l'anno 1196 dal b. Giovanni da Como, e soppressi da s. Pio V nel 1570.

Floriacensi fondati l'anno 1196 dal b. Gioacchino calabrese.

Silvestrini instituiti nel 1232 da s. Silvestro abate.

Di Valle di Cauli fondati l'anno 1240 da Viardo.

Celestini fondati l'anno 1274 da s. Pier Celestino.

Olivetani instituiti nell'anno 1319 dal b. Bernardo Tolomei abate.

Di monte Corona dal b. Paolo Giustiniani nel 1520.

Fuliensi confermati da Sisto V nell'anno 1586.

Del s. Corpo di Cristo uniti agli Olivetani nell' anno 1580.

Bencorensi, e

Trappensi.

Non bastan forse tutte le su esposte cose a far innarcare le ciglia per istupore a chiunque? Di quanta fama non fosse l'ordine Benedettino cassinense non bastan forse le derivazioni di tanti altri insigni, e gloriosi? Venti ordini militari, oltre tutto ciò furono creati sotto la medesima regola, che tralasciamo, bastandoci di aver date per quanto più si è potuto

le notizie del monastero farfense, ed in genere dell' ordine Benedettino, al quale appartenne ai nostri dì l'aureo pontefice Pio VII che fece parte de' monaci di s. Callisto di S. e G. M., cui spettano eziandìo come camaldolesi il regnante augusto pontefice Gregorio XVI, ed il chiarissimo cardinal D. Placido Zurla, di lui generale vicario, colle virtù dei quali cresce la gloria alla cattolica religione, che è l'unico fondamento della spirituale salute.

I castelli che sieguono sono tutti spettanti all' abadìa di Farfa.

TOFFIA

COMUNITA' SOGGETTA AL GOVERNO DELLA FARA.

Su di una rupe di sasso, ove il clima alquanto umido si respira, siede questo antico castello, la di cui popolazione ammonta a circa 503 anime. Le strade sono scoscese, ma di solida e buona costruzione i fabbricati, vaga è la via detta della piazzetta posta in piano, e migliore è l'altra appellata della piazza grande fino alla collegiata. Era questo paese cinto di fortissime mura, che nella massima lor parte si veggono miseramente diroccate, ed in alcuni punti sono state sostituite le particolari abitazioni. Dal lato di levante si osserva una diruta fortezza, dove ebbero soggiorno i primi possessori di questo luogo. Le porte urbane sono tre, restaurata, e sarebbe luogo di sicurezza se venisse restaurata con regole di buona architettura, giacchè vien mol-

to favorito dalla sua ubicazione. Per ampie, e dignitose scale laterali a questa a questa collegiata col titolo di s. Maria Nuova si ascende, la di cui facciata è antichissima, e che una volta, conforme alcuni scritti assicurano, formava parte del palazzo degli antichi Orsini. In essa chiesa ammirasi un quadro di buon pennello esprimente la visitazione. Riguardevole si è l'altra chiesa di s. Lorenzo, antica collegiata della quale trovasi in una pergamena che fr. Leone dell' ordine di s. Benedetto vescovo *in partibus* vicario e visitatore pel vescovo di Sabina la consacrasse nel dì 24 giugno 1281 giorno in cui li toffiesi fecero una festa solenne. Ha una fronte, che pare piuttosto di qualche antico tempio d'Idoli, e superbissimo è il quadro, che dimostra il martirio di tal santo glorioso, ed ivi riposano i corpi venerandi dei martiri s. Saturnino, s. Sisino, e s. Cristina. Ora si tiene come chiesa suburbana, perchè pochi passi fuori del paese. Nell' attuale collegiata si venera il corpo di s. Fausto, e viene ufficiata da undici canonici, che incedono con veste pavonazza. Eravi un convento sotto il titolo di s. Alessandro, luogo antico, e dal s. patriarca Serafico ottenuto, molto corrispondente ai di lui retti desiderj per esser posto in una parte, che sembra formato alla vita contemplativa. Sono poche, ma riguardevoli le primarie famiglie di questo castello, la popolazione è docilissima, e rispettosa ed ascende a 503 individui, dediti alla coltura de' campi; ed ivi risiede il vicario generale dell' abadìa farfense. La gioventù viene ammaestrata dalle pubbliche scuole di leggere, scrivere, e grammatica, e vi è pur soggetto, che

privatamente insegna la s. teologia. Il paese è abbondantemente fornito di acque salubri, avendo una fonte bellissima di sei bocche d'acqua incontro la porta maggiore di s. Lorenzo unito alla quale vi è un vasto lavatojo per le donne, che viene da un lato riempito da un copioso sgorgo di acqua, veramente limpidissima.

Il territorio produce in abbondanza olio, poco grano, vino di buona qualità, frutta di diverse sorta, fieno e legna bastevole, per combustione, e per costruzione ancora.

Dall' archivio della collegiata si sono rinvenute le seguenti notizie, che servono ad illustrare questo castello, sebbene non hanno un carattere autentico e sia il loro carattere piuttosto moderno.

Pergamena I. Descrizione di Toffia.

„ Castrum Tophiae, seu Tophilae in radici-
„ cibus excelsi montis positum est, muris la-
„ pideis vallatum, quod ex septentrione et ex
„ meridie duo abluunt rivi, in eo vias lapi-
„ dibus structas, domos vero satis commodas
„ et honorificas cernes, templa antiqua extra
„ illud, et cathedralis sanctorum apostolorum,
„ et sancti Laurentii non mediae structurae con-
„ spicias. Arcem habet fortem, in qua percom-
„ mode duces inhabitare possunt, ab Edicio
„ Reggico auctam, et illustratam per muros ca-
„ thedralis citatae ss. Apostolorum et s. Lau-
„ rentii. Salubris percurrit aqua ambitus fere
„ miliaris itali; montes circum se habet obsi-
„ tos, scopulosos, precipites, planitiem par-
„ vam, sed ridentem arboribus, et nemoribus,

„ eruditorum hominum, illustre lingua promi-
„ scua latina, et itala habitatores loquuntur,
„ parvum frumenti, sed plurimum olei habent.
„ Coelum temperatum est ut huc conveniunt
„ cardinales, et sepissime praelati abbates far-
„ fenses jurisdictionis duces, et episcopus; sem-
„ per ressident interpolatim, et divisim duo
„ domini temporanei.

Descriptio sive annotatio totius historiae, et digressus constructionis Castri Toplilae cum annotatione canonicae ecclesie s. Laurentii ejusdem, et de signatione confinium seu districtus totius territorii.

„ Priscis igitur temporibus scilicet postquam
„ Italia agarenis supervenientibus devastata est
„ cum eorum rex Brassedo nomine cum septem
„ regibus in tribus montibus et Marca perfidus
„ et infidus in Ciculo cum maximo maneret exer-
„ citu misertus Deus italico regno iisdem effugatis
„ agarenis a gente simul, et in eos praevalente
„ quodam sagacissimo viro, nomine Jacoprando
„ habitante juxta Amiternum in Regiolo coepe-
„ runt homines per quaedam distructa et inhabi-
„ tata loca, vel ubi sibi opporteret refugium vi-
„ deret obtinere posse. Quidam autem ad quem-
„ dam euntes locum cui vocabulum est Tophia
„ quamvis desertum, habile tamen perspexerunt
„ et remotum, munitumque ad manendum. Tunc
„ erat abbas s. Mariae donnus Ioannes cujus ipsi
„ proprietatis locus erat omnino suplicantes pe-
„ tierunt ut ejus licentia in eodem permanere
„ possint loco, qui videns eorum utile, ipsumque
„ monasterii servitium eis ibidem permisit ha-

„ bitare , sicque a multis partibus plurimi ve-
„ nientes locum illum habitatione repleverunt.
„ Erat tum eodem tempore quidam Marchio in
„ spoletana habitans urbe, vir spectabilis, Theo-
„ baldus nomine, qui dominium istius terrae
„ usque ad principatum more ducis exercens ab
„ omnibus praeclarus habebatur ; cujus cum
„ quodam die milites circumquaque venandi cau-
„ sa pergerent ad praedictum Tophiae, qui den-
„ sissimis cingebatur silvis, pervenerunt locum,
„ tunc aptum castrum ad construendum ibi per-
„ spicientes palatium, suo id domino denunciare
„ studuerunt, qui solliciti in his partibus habi-
„ tare desiderans si sibi abilem inveniant ha-
„ bitaculum , maxime ut abbatis s. Mariae
„ sui valde dilecti foret vicinus , ad eumdem
„ per se visendum devenit locum perspiciens-
„ que sibi aptum , cupit omni suplicatione, qui
„ tunc erat Manfridus , loqui cum abbate ut
„ una secum construeret in praedicto loco pa-
„ latium , aut sibi benefitiali more costruendi
„ licentiam daret , qui videlicet abbas pavens
„ ne doli causa haec proferret servitutem, erat
„ enim nimis sagacissimus , et in omnibus sae-
„ cularibus fortissimus rebus, retulit se nequa-
„ quam consentire in eodem posse loco habi-
„ tare, vel palatium construere; e contra prae-
„ dictus Marchio omni affirmabat sponsione se
„ ita acturum ut nunquam s. Maria ipsius per-
„ deret dominium castelli, sed ipso ibidem ha-
„ bitante Marchione magis adjutorium quem ali-
„ quem sui haberet monasterii diminutionem ,
„ his devictus suasionibus praedictus abbas con-
„ sensit Marchioni construere palatium , sibi-
„ que retinuit medietatem, quam etiam abbas

„ construxerat factumque, ut illico per medium
„ divideretur, et terminum qui usque hodie ap-
„ paret, affixerunt, suamque abbatis, et suam
„ retineret Marchio medietatis portionem, ita
„ sane ut suae diebus vitae, et filii sui tantum
„ ipsam retineret medietatem palatii et castelli
„ reciperet, et plurimarum, suae rerum dona-
„ tionis recipere dominium, factum est autem ut
„ multis una temporibus abbas, Marchioque re-
„ tinuerunt palatium et castrum, veniens quo-
„ qae jam dictus ad extrema Marchio, ejus ab-
„ senti filio, nomine Uberto, qui tunc forte ab-
„ sens regis in ultramontanis erat partibus ad
„ se aliquantis accersitis militibus sive bassis
„ suis, idest quidam Cammerlengo, atque Me-
„ niseo, ac Indulfo, et aliis pluribus illius ci-
„ vitatis viris firmissima jussit constitutione ut
„ quemadmodum cum domno praedicto dispo-
„ suerat abate jam dicti palatii et Castri me-
„ dietatem juri redderant, et aliarum suae ter-
„ rarum dominationis, quae abbati utilia vi-
„ derentur tribuerent loco, constituti in pace,
„ obiit. Erat quidem vir nobilis nomine Leo
„ qui post haec injuncta, ipsam quam praedi-
„ ctus Marchio partem refutaverat suo absente
„ filio apprehendit, sibique eam vindicare coe-
„ pit non tamdiu quia Campo, qui tunc prae-
„ rat abbas farfensis in palatio una cum cau-
„ sidico suo nomine Rodalto filio cujusdam Lau-
„ donis firmani territorii coram Rocicone loci,
„ posito duce Marchione rectoreque sabinensis
„ comitatus et Uberto, et Francisco. Comite, et
„ Ascierise, et Sergio judice, et amicorum Chri-
„ sti et firmanae ecclesiae, et Roccione filio eju-
„ sdem Rodulfi de reatina Urbe, et Antefre-

„ do Alexandri, et Joanne, et Bernardo be-
„ ne querelatus est prop... Castro, palatii au-
„ tem actores eumdem Leonem super his consu-
„ lentes q... eo quod ipsum castellum nec ex his
„ qui illi subjacent sibi aliquid pertineret, ni-
„ si quod de ipsa canonica s. Laurentii suus
„ filius Joannes presbiter nemini scriptum ha-
„ beret vita sua refutavit monasterio; ergo prae-
„ dictam medietatem palatii sive Castri una
„ cum hiis casalibus integris adest casale Cu-
„ riono, casale Mejenuli, et casale Cryata-
„ le, sicque omnia ad jus monasterii ire coepe-
„ runt. Post haec videns se praedictus Leo nil
„ posse prevalere ut in ipso sibi castello vin-
„ dicaret, nuncios imperatori Ugoni ad ultra-
„ montanas partes direxit cum quibus, ut fert
„ et ipse perexit, ut Ubertum marchionis de-
„ functi filium quem obsidem tenebat ab eo
„ reciperet, et quod ipse per se ante minime
„ poterat damnum ut de predicta re contra mo-
„ nasterium per ipsum Ubertum faceret, sicque
„ factum est. Reversus enim idem Ubertus Ita-
„ liam, fideles abbatis jam dictum custodientes
„ integrum castellum nullo modo suscipere no-
„ lebant, nec ipsam dare medietatem quam an-
„ te possiderat, tunc calide consiliatus finxit se
„ mori, et in grabato vero posito illo, roga-
„ verunt qui deferebant ut saltem, donec ad-
„ venissent parentes in palatio poni mortuum
„ auderent, et sic decepti consenserunt, ipsamque
„ hac fraude recepit medietatem et diebus qui-
„ bus postea vixit eam possedit veluti pater
„ suus disposuerat hiis itaque gestis cum ad
„ extrema vitae jam functus Ubertus devenis-
„ set ad eum sanctae Mariae praepositus Joan-

„ nes nomine adveniens cum quibusdam aliis
„ viris, sive bassis suis, idest Suidone cammer-
„ lengo, atque Manises, et Industo, firmissima
„ jussit constitutione, ut quemadmodum pater
„ suis cum domno p. disposuerat Manfredo ab-
„ bate pred. Castri, et palatii medietatem quam
„ ipse tenebat redderet s. Mariae absque illa
„ quam sibi idem abbas retinebat, et aliarum
„ suaa dominatione, quae dicto abbati utilia
„ viderentur tribuerent loca. Praefati vero ca-
„ stelli de Teofila termini sive fines hii sunt
„ per designata loca: ab uno latere via ro-
„ mana, quomodo pergit in pontem marmo-
„ reum per ipsam viam romanam, et venit in
„ monumentum antiquum, et per ipsam viam
„ venit inter fines qui sunt inter Teofilam et
„ fraxum, et descendit in fluvium qui voca-
„ tur Farfa, ab alio latere ipsum supradictum
„ fluvium, a tertio latere tenet Leo filius Be-
„ zonis cum suis consortibus, et venit in flu-
„ vium qui appellatur Currese, a quarto la-
„ tere veniente per collem bona Jo. Dominici in
„ cacumen montis Carpignani, et veniendo
„ per collem a s. Balbina, et usque in ca-
„ cumen montis Rotundi, et usque in pontem
„ marmoreum in via romana. Tunc ipse hiis
„ admonitus exortationibus simulque accersitis
„ quibusdam suis bassis atque militibus, quo-
„ rum haec sunt nomina Francone de Rainc-
„ rio, Benedicto pedonis, et presbitero Joanne
„ Palumbi de Montorio, Bondello de Petra,
„ Aronne de presbitero Petro, Mincione de Rac-
„ fedi, Benedicto Leonis, et Theobaldo Manisci,
„ plurimis multisque assistentibus viris ap-
„ prehendit juste, et quemadmodum pater con-

„ stituerat suus, confirmavit. Et quia absque libe-
„ ris erat predictam monasterio partem Castri, et
„ palatii, quam sibi olim retinuerat reinvesti-
„ vit, et terras omnes quae juri monasterii es-
„ se poterant in manus refutavit praeposi-
„ ti ipsa hora cum in lecto domus palatii To-
„ phiae egrotus jaceret coram mnltis testibus
„ ibidem assistentibns ejusque postnlantibus exi-
„ tum, quod factum est temporibus Octonis
„ imperatoris III, et Joannis hujus monasterii
„ abatis 3, et non multo post praefatus Uber-
„ tus obiit oppressus. Fertur namque quod ejus
„ uxor Doda etiam malitia oppresserit quia jam
„ senescerat, et non poterat ut mos virorum
„ est viriliter exercere, cujus cum obitum co-
„ mes audiret Todenus Amiternum inhabitans
„ qui ejus erat cognatus festinanter cucurrit,
„ et in Tophilae Castrum introivit. Tunc veniens
„ etiam Joannes patritius a foris, una cum ne-
„ pote suo Oddone filio ejusdem Octaviani co-
„ mitis, magnoque exercitu coepit praedictum
„ obsidere, et devastare Castrum, et ut illud
„ apparet, et praefatam uxorem defuncti Uber-
„ ti, Marchioni suo nepoti traderet sic enim ut
„ ageretur praedicta Doda mandaverat occul-
„ te, sed accepto majoris castri sibi utiliori,
„ viso consilio, dederant praedictam illi Dodam
„ ut absederet cum hiis castellis in sua por-
„ tione, quae Ubertus retinebat vivens, idest
„ Montorio, Ponticelli, Spignia, Rocca Lau-
„ dia, Scarpolacci, Porcili, et Licenza, et
„ Com . . . pertinentiis. Et quia dictus Todi-
„ nus cognatus erat prefati Uberti quamdam de
„ illius rebus sibi portionem vindicavit, scilicet
„ Tophiam, Petram, Scandrigliam, Aquam salsam

„ et certus Maro injuste agens auferendo To-
„ phiam sanctae Mariae, quam integram illi
„ constituerunt Marchiones. Veruntamen quam-
„ vis integram sicut debuerat minime redderet
„ tamen partem mediam palatii praedicti et Ca-
„ stri nequaquam abstulit, sed adhuc abbas mo-
„ nasterii ad suam retinebat manum dicto comiti
„ Todino, praesentes res, Berardo et Gentili re-
„ manserunt, qui donec eas comministri possi-
„ derant, et antenominatus Bernardus resedit
„ in Tophia, abbas sanctae Mariae semper me-
„ dietatem praedicti retinuit Castri et palatii,
„ cum vero a se discessent, Bernardus ad Petram
„ abiit, Gentilis autem remansit in Tophiam,
„ et incoepit auferre partem s. Mariae, et turrim
„ ipsius dissepare, et per tirrannidem possi-
„ dere.

LAPIDARIE DI TOFFIA

In un cortile dell' illma famiglia Bufalini trovasi la seguente lapida sepolcrale sul suolo giacente.

D. M.
IVLIAE SABINAE CONIVGI
BENEMERENTI FECIT
PVBLIVS VIRGILIVS DECIMVS

Presso la chiesa di s. Lorenzo si trova un marmo su cui leggesi

I. SENTIAE ACIENI CONIVGI
. . . . ARICCINAE ET BENEMEREN
TI ET FILIVS MATRI PIENTISSIM
AE ET SIBI SVISQVE LIBERTIS LIBER
TABVSQVE POSTERISQVE
EORVM

Dietro questa lapida

XSTINA PE. XII ☧

A piedi del campanile della chiesa collegiata

D. M.
AVGIAE FILIAE
DVLCISSIMAE
QVAE VIXIT ANN. II D. XVI
POLLVX I. F. ET
SPERDVSNEA P.

Vicino alla chiesa stessa su di un frammento, che serve di muricciolo di una bottega

D. . . .
SEX. BA . . .
PROC. AVG. . . .
ITEM VINDELIC . . .
SEPTI . . .

Nella chiesa del convento di s. Alessandro sul suolo

D. O. M.
ANTONIO VRSINO DE PALO
EX ILLMA VRSINORVM FAMILIA
AC LINEA CAMPI FLORAE
VIRO CORPORIS ET ANIMI BONIS
PRESERTIM MILITIA CLARO
SED A SVIS GENTILIBVS
QVIBVS STRENVVS PROPVGNATOR SEDVLO PROEVIT
PATERNIS OPIBVS SPOLIATO
ET HOC IN OPPIDVM VBI SENIVM PRVDENTER EXEGIT
REDACTO IOANNES PAVLVS VRSINVS
PATRI BENEMERENTI POSVIT
VIXIT ANNOS LXXXV
A VIRG. PARTV MCCCCLXXXXIIII

Si tralascia la lapide della cappella di s. Saturnino nella chiesa di s. Lorenzo, che porta in fronte l'anno 1782 perchè di poco interesse.

FARA

CAPO LUOGO DI UN GOVERNATORE DISTRETTUALE SOGGETTO A RIETI.

E' questi un nome di longobarda origine, che esprime, per quanto alcuni dotti affermano una unione di popolo, essendo cosa ai nostri tempi difficilissima il dar contezza di tante denominazioni, che non ritengono un parlante significato. Questo nome medesimo lo ritiene una terra soggetta all' abadia farfense, e distante

dal monastero circa le tre miglia, che siede sulla vetta di un arduo monte appellato *Bigio*, dove l'aere è leggero, ma sovente dallo scirocco, e da altri venti boreali gravemente dominato. Ascende la sua popolazione nell' interno a 340 individui, e compreso il territorio a 1197, popolo che sembra a tutto indifferente, poco amico della società, e piuttosto tendente a selvaggia rozzezza, sebbene nella sua rusticità meriti lode particolare per la divozione che serba al principe, ed alla religione ssña. Dipende nello spirituale da un arciprete. Il fabbricato è convenevole, anzi vi sono vaghe abitazioni, che pertengono a famiglie primarie, da qualche tempo dimoranti nella capitale, e merita encomio la chiesa collegiata a tre navate ben costruita, sebbene la media pecchi alquanto di angusto, ed è dedicato un tale tempio a s. Antonino martire, ufficiato giornalmente da dodici canonici compresa l'arcipretale dignità, che è l'unica di codesto rispettabile capitolo. Il quadro del primo altare a sinistra, entrando per il principale ingresso, esprimente s. Antonio abate è dipintura di Angelo Maria Camponeschi eseguita nell' anno 1790, e merita l'osservazione del curioso viaggiatore. L'altar maggiore è formato di fini marmi con molta eleganza commessi, ne mancano le altre cappelle di essere leggiadramente adorne. Sono venerate sotto il predetto altar grande le ossa de' ss. martiri Teodoro, e Pancale Vergine. Il battisterio è ammirabile. Arrecano poi decoro a questa terra due monasteri di monache, uno di Clarisse, considerevolmente vasto, dalla comunità fondato in tempo del pontefice Urbano VIII,

l'altro di Cappuccine, dette le eremite, fondato dal card. Barberini di lui nipote. Le interne vie sono scoscese, e lo sono dippiù quelle che guidano dalle campagne a questo luogo. Mancano gli abitanti di acque, ed in tempo d'inverno suppliscono le piovane, che nell' estate non reggono, mancando talvolta anche nell' inverno se cade una stagione asciutta. In distanza però dalla Fara un solo quarto di miglio si incontra un fontanile o beveratojo, a lato del quale vi è una piccola sorgente d'acqua salubre, che dal monte proviene, non bastevole alli usi diversi della popolazione, quale si reca in più distanza secondo le necessità. Vi si gode un orizzonte per ogni lato vastissimo, giacchè la lunghezza massima della visuale giunge fino agli Appennini, o montagna di Leonessa, e molti luoghi della Sabina, a mezzo giorno osserva la capitale, distante miglia trenta, a ponente i monti Cimini, ed in vicinanza il maestoso Soratte, a Tramontana le montagne di Vacone, e di Tancia.

I prodotti del suo territorio, ampliato coi circondari degli altri due castelli distrutti, Pomonte, ed Arci alla destra del fiume Correse sono, poco grano olio, del quale più d'ogni altro genere se ne fa commercio colla dominante, vino a sufficienza, frutta di ogni qualità, ed all' intorno si ha un' abbondante cacciagione di volatili, e di cignali, dove si recano molti della Sabina, ed anche di Roma. Nel territorio medesimo nel piano così detto della *Perozza*, e sul principio della macchia *Pantanella* sorge un' acqua salsa minerale ottima per far bagni, che si sparge nei terreni di Farfa,

la quale imbocca nel fiume di simil nome vicino al ponte di Granica. Poche notizie abbiamo di questo castello, e dai registri farfensi soltanto rilevasi che anticamente a quella badìa pertenesse siccome ora pertiene usurpato poi da Rustico di Crescenzio, che ai monaci di Farfa lo restituì nell' anno 1082 essendo abate Berardo, dal quale ebbe in compenso due casali, uno detto di Pinco, posto sopra il castello detto Correse, e l'altro che in pria apparteneva a certo conte Sinibaldo precisamente situato in luogo vocabolo *s. Maria in Ciciliano*. Ebbe in questa terra i suoi natali Francesco, dalla patria cognominato *dalla Fara* ascritto alla romana cittadinanza, ed Archiatro di Bonifacio IX. Alli 24 di maggio dell'anno 1391 fu egli scelto a vicario, e tesorier generale del contado della Sabina. Nella lettera spedita dal camerlengo a Niccolò abate della Fara ai vicarj ed al tesoriere della Sabina pel suo possesso in tal carica, venne annunciato come Archiatro pontificio, e fu inculcato a tutti che gli si dovesse prestare ossequio e sommissione. Molti altri uomini di merito ennumera la Fara, ed al presente vi sono pure soggetti estimatissimi dei quali si lascia ai posteri la cura delle dovute lodi, perchè vivono ancora nelle virtù, e nella speranza della patria. In distanza da essa un terzo di miglio di strada piuttosto incommoda si ammira un grazioso convento de' zoccolanti in vicinanza del quale vi è una palazzina detta *s. Fiano* dove dimorano i pochi monaci di Farfa nell' estate per sottrarsi al clima pernicioso del monastero. Correse è un piccolo suo appodiato, e soggetti so-

no al di lei governo la comune di Toffia, la podesteria di Castelnuovo, colla comune monte s. Maria, la podesteria di Poggio Nativo colla comune di Frasso, la podesteria di Salisano, Rocca Baldesca coll' appodiato castel s. Pietro, e le comuni di Casa Prota, e Mompeo. Sono state indefesse le ricerche fatte nell' archivio farfense, e nel comunativo per impinguare la storia di questa terra, ma rimasero delusi miei desiderj.

BOCCHIGNANO

COMUNITA' SOGGETTA AL GOVERNO DISTRETTUALE DI POGGIO MIRTETO.

Castello antichissimo situato sopra una bassa collina di tutto breccione circondato da mura ne luoghi ove esser potrebbe accessibile, e dai ruderi, ed avvanzi delle stesse mura da suoi baloardi con ordine guarnite, anch' essi dal tempo rovinati si conosce chiaramente che la sua estensione era molto più vasta della presente. Era adunque un forte castello, disposto e costruito con vaga architettura militare, sebbene non troppo favorevole la sua ubicazione mentre dalle alture delle circostanti colline poteva battersi dal nemico, difficile però era l'ingresso allorchè fosse il medesimo ritrovato sotto le predette mura. Si entra in questo castello per una sola porta, essendo state le altre chiuse, incontro la quale vi è la parocchia dedicata a s. Gio. evangelista. Il fabbricato non è diruto, piuttosto meschino, ma di antico modo, le strade sono anguste, ed alquanto sco-

scese, sebbene piana sia la media per buon tratto.

Dista da Poggio Mirteto miglia due essendo precisamente posto sotto Montopoli, che lo ha distante un solo miglio e mezzo di un clima piuttosto umido, e conta una popolazione di circa 340 anime.

A levante ha la montagna comunale così detta per appartenere alla sua comunità, ed il castel s. Pietro, feudo de' sig. Bonaccorsi, a ponente il monte di Montopoli, e quel paese, a mezzodì il celebre monastero di Farfa, e la terra della Fara, a settentrione parte della campagna che costituisce il suo territorio confinante con Poggio Mirteto. Bocchignano appartiene da tempo antico alla badìa farfense, ma Crescenzio conte della Sabina se ne era impossessato qualche tempo tenendolo sotto al suo dominio. Benedetto VIII conosciuta l'ingiustizia di colui lo fece restituire nell'anno 1014 all'abate di Farfa, siccome leggesi in un diploma di Enrico I imperatore nella conferma dei privilegi, e dei beni a favore del monastero, e con questi precisi termini „ Item „ in comitato sabinensi castellum de Tribuco, „ et alterum *de Bucciniano* cum suis omnibus „ pertinentiis quemadmodum domnus Benedi- „ ctus summus romanus pontifex, nosterque spi- „ ritualis pater nostro rogata eidem monaste- „ rio restituit „ e più oltre „ Et in comitatu „ sabinensi terra Ortella Joannis presbiteri cum „ ecclesiis, Olivetis, atque Vinetis. (1) Leggesi in un libro del suo archivio comunitati-

(1) Murat. Rer. Italic. script. tom. II p. I.

vo MSS. contenente diverse locazioni, e rinnovazioni di vassallaggio ai monaci di Farfa, mentre era abate Niccolò nel 1390 successore di Sisto abate nel 1388 che gran pezzo di tempo pertenne alla badia farfense. Con vari nomi però lo leggiamo in antiche scritture, cioè *Voconianum*, Vaconianum Buccinianum, ed anche Buffinianum. Il vocabolo di Vaconianum, dalla maggior parte degli eruditi si pretende essere il vero ed antico nome di questo luogo, dedotto forse da qualche delubro sacro alla dea Vacuna, lo che accadde di Vacone, deduzione non lontana dal verosimile, mentre una tale divinità adoravasi nella Sabina, ed in vari luoghi di essa con culto particolare. Di tal parere fu il dotto Guattani. Esistono colà gli avvanzi di un tempietto sopra un collicello creduto della dea medesima, luogo ora spettante all'illustre, ed antichissima famiglia Guadagni. In poca distanza vi sono le vestigia di magnifica fabbrica popolarmente detta la villa di Varrone, ed una fonte d'acqua perenne, e buona che provvede quegli abitanti dicesi pure *Fonte Varrone*, le quali cose servir debbono di fondamento per non escludere la comune opinione che colassù tale villa esistesse, imperocchè sappiamo che gli antichi luoghi d'ordinario hanno sempre ritenuto il proprio nome, benchè talvolta corrotto per l'intervallo dei tempi, ma giammai posto a capriccio. Sembra quindi che a Bocchignano siasi prestato culto a Giove, avendosi dal Grutero su di ciò una lapida di un ara a lui sacra che si riferisce in fine secondo il solito. Fu potente costì la famiglia Guadagni già signora di Poggio Bustone, leg-

gendosi in una scrittura „ Magnifico viro Ja- „ cobo, et ejus filiis Guadagno, Nicolao et „ Berardo de dominis Castri Bustonii etc. „ ed altrove abbiamo di essa famiglia copiose memorie. Ebbero dritti su Bucciniano i nobili signori di Catino detti di s. Eustachio, ed anche gli Orsini. Molti furono i privilegi, che gedette questo castello, ed infinite scritture ce lo assicurano, esistenti parte nel proprio cnunciato archivio, parte in quello dell' insigne monastero farfense, ed altre presso la comunità di Poggio Mirteto. Certo è che la comunità di Bocchignano ha diversi libri cartacci continenti scritture di locazioni ed istromenti di diversi particolari con gli abati farfensi e specialmente di Jacopo da Narni abate di Poggio Conigo, locotenente del vicario, e governatore del monastero dell' abadìa di Farfa a ciò destinato dalla s. sede apostolica per il card. Giordano Orsino commendatario dall'anno 1420 fino al 1437. In alcune delle medesime scritture sono nominati Sirrone, e Gio. della stirpe accennate di s. Eustachio.

LAPIDA RIFERITA DAL GRUTERO

Travata costì in uno scavo.

IOVI
OPTIMO MAXI
MO SERVATORI
CONSERVATORI
P. AELIVS CHRESTVS
EX VOTO SVSCEP.
PTO ARAM CONSECRAVIT

Altra lapide ivi trovata Grutero tom. I p. 413.

T. FLAVIVS NOV.
VICTOR IVNIANVS
TRIB. LEG. III
CYREN.

SALISANO

PODESTERIA SOGGETTA AL GOVERNO DI FARA NEL DISTRETTO DI POGGIO MIRTETO.

E' assai piacevole la comparsa maestosa che fà questo castello fondato sulla sommità di un monte di vivo scoglio, ove incostante è il clima a motivo dei venti che lo investono da ogni lato. E' distante tre miglia da castel s. Pietro di strada scoscesa, e dalla salita che far si dee per giungervi corre proverbio popolare in tutti i vicini contorni che Salisano debba intendersi per *Sali sano*. Appartiene al monastero farfense come leggesi in un codice del suo archivio „ Anno 1450 tempore domi- „ ni Nicolai pape V etc. Il priore, monaci, „ e monastero di s. Maria di Farfa rappresenta- „ no a Gio. Battista Orsino abate comendata- „ rio che il castello di Salisano assegnato per „ la loro mensa è assai deteriorato, e ridotto „ a pochissimo frutto, sicchè i detti monaci „ sono costretti a menare una vita miserabi- „ le, e disdicevole al loro stato, perciò sup- „ plicano di qualche augumento alla mensa con- „ ventuale. „ L'abate Orsini, che conobbe le istanze di quelli esser vere, e ragionevoli, concesse l'incorporazione alla mensa conventuale il castello diruto di *Faticulo* (ora Faticchio) con tutte le sue pertinenze, adjacenze, e chiese nello stesso modo che ne tempi andati era stato posseduto dal monastero di Farfa, e nella medesima maniera con cui presentemente la mensa conventuale possiede, e tiene il castello, e territorio di Salisano. Fatta questa incorporazione alla mensa conventuale, il priore mo-

naci, e monastero concessero *et unico contextu* unirono il detto Faticulo colle sue pertinenze alla comunità di Salisano, la quale contestualmente pagò cento scudi di oro per la entratura, con patto che la comunità potesse ritenere per se medesima una porzione de' beni del territorio di Faticulo, ed il resto distribuire agli uomini della detta comunità. La porzione ritenuta da essa fu assoggettata al *gius* delle locazioni, o rinnovazioni delle medesime, ma quella che sarà distribuita agli uomini della comunità, o ad altri, purchè siano vassalli del monastero di Farfa, e non altrimenti, dovrà soggiacer sempre a tal *gius*, rinnova di locazione, la quale si prenderà immediatamente dalla mensa conventuale di Farfa, cui pagheranno la solita tassa. „ Actum in Rocca Podii „ de Mirtetis in Sala etc. Angelus Jacobi de „ Bocchiniano not. etc. judex ord. „

Da ciò chiaramente osservasi che Salisano, e Faticchio hanno appartenuto al monastero farfense. Salisano fu interamente assegnato col *gius* della decima alla mensa conventuale. Salisano è collocato di prospetto alla terra di Mompeo, dalla quale dista miglia tre di strada non buona, e conta una popolazione di circa 350 individui, applicati alla coltivazione de campi, meno vari artisti necessari agli usi primari della vita. Alcuni delle più distinte famiglie. Sommava anticamente una popolazione di 500 e più abitanti, ed era pur cinto di fortissime mura, che in gran parte sono diroccate, e sopra gli avvanzi di esse vi è stato costruito il presente fabbricato dal lato che specialmente guarda tramontana, e vari torrioni

rendono alle medesime ornamento. La chiesa arcipretale è dedicata ai ss. apostoli Pietro, e Paolo, riedificata a spese della Comune nel 1765, demolita l'antica, ridotta a figura ovale con elegante facciata, entro la quale chiesa si venera il corpo di s. Giulia martire. Il paese è realmente ben disposto, ed entrasi in esso per una magnifica porta, costruita senza calce, e di pietra palombina di moderna struttura, che sarebbe anche degna di una città. Le strade interne sono tre, distribuite con un rettilineo per ciascuna, fiancheggiate da decenti abitazioni. Qualche parte del fabbricato antico resta al presente demolito, e con dispiacere osservansi le rovine del palazzo baronale, che sorprendono per la fortezza delle mura, e per i chiari segni nella sua vasta estensione. Esso è posto al mezzogiorno del castello medesimo, ed ivi si scorgono le vestigia di un durissimo carcere in un torrione di forma circolare in cui vi stanno le impronte delle scale, e le altre cose analoghe ad una cattiva prigione. Circa la demolizione di quel palazzo ritrovammo nell' archivio comunitativo le seguenti notizie. Un certo barone Fereoli, cui gli Orsini aveano ceduto questo loro feudo, volendo opprimere quella popolazione venne ucciso da due uomini armati di pistone alla discesa del paese, e precisamente verso il Suffragio, chiesa suburbana, contemporaneamente restando uccisa tutta la sua famiglia, e domestici per la sollevazione del popolo stanco di tirannie, e di un giogo così ferreo. Di li a poco fu distrutto anche il palazzo baronale quasi per tutto equiparato al suolo per ordine della s. consulta. Le acque di

questo luogo non sono molto purgate, e le pubbliche fonti stanno all'intorno di esso. Un'acqua però minerale, assai leggiera, ed ottima per bere sorge dalle viscere della montagna in vocabolo l'*Elci*, o *monte dell' oro* alla destra del fiume Farfa, verso levante, e poco discosto dal castello, nel qual monte evvi una miniera di marchesita, o pirite, di cui per lo addietro eseguita venne una chimica esperienza, cioè nel 1774, dal sopraintendente della zecca pontificia fu trovata continente una porzione di oro, sebbene la spesa non corrispondesse all' utile (1). Alcuni sono di avviso che eseguendosi un taglio nelle viscere del monte potesse ritrovarsi migliore materia, opinione che non mi è discara, e che render potrebbe un grande profitto in caso affermativo. In vicinanza di tali piriti trovasi anche il carbon fossile. L'acqua enunciata, che stilla dal masso forma uno scolo dal quale deriva un fosso perenne chiamato *della Rocca*, o *di Casa*. Lontano a questo castello un quarto di miglio circa vedesi un convento de' rev. padri minori osservanti su di un amena collina circondato da molti cipressi che sono disposti in largo piazzale, che ha d'in-

(1) Le piriti che colà ritrovansi sono giallastre, formando diverse faccie che recano figure di prisoni, di esaedri, di piramidi, alcune composte di sottili lamine risplendenti, ed altre di un colore piuttosto biondo e quasi cristallizzato. Ridotte in polvere, e varie volte lavata la medesima, ed asciugata al sole resta lucidissima, ma esposta all' azione del fuoco acquista un colore bruno, conservando tuttavia il lucido.

Il Cermelli chiamò queste piriti *Stalagmites fungi formis*. Spetta al naturalistai di farne esatto esperimento, che alla mia sfera certamente non appartiene.

nanzi con ordine simetrico, luogo reso gajo dalla natura per i colli che he d'intorno, e per il suo suolo vestito di verdi piante, e di fiori. Fu il convento medesimo fabbricato nell' anno 1591 ed ora non vi sono che tre o quattro religiosi, e ciò per essere stato nelle vicende terribili dei passati nostri tempi deteriorato assaissimo nei suo materiale.

I prodotti del vasto territorio di Salisano, sono la massima parte, olio, oggetto di esportazione alla dominante, grano, e vino a sufficienza per la popolazione, ed ascende nel pubblico Catasto ad 803 Rubbia, una coppa, ed uno scorzo.

In que' luoghi vi sono acque limpidissime di sotterranee sorgenti fra quali quella detta *di s. Anatolia*, che è la più perfetta di tutte l'altre de' luoghi vicini. Possiamo ben credere dall' osservazione dei ruderi, e dalla abbondanza delle acque che vi fossero magnifiche terme, correndo voce popolare costì che vi esistesse una villa di Fabio Massimo il dittattore, ma ciò non è che una tradizione semplicissima. Io però opino, ed altri molti furono del mio sentimento che piuttosto vi avesse una villa Pompeo dal di cui nome abbia presa la denominazione il paese di Mompeo, non essendovi che la mutazione di una lettera, cosa che non può recar maraviglia dopo il corso di tanti secoli locchè accennammo. Tali illazioni accostansi al verosimile, poichè cose certe non ritroviamo onde conchiudere assolutamente qualche cosa. Fra diversi uomini di pregio che ebbe Salisano merita principal lode Giustino Gentile, che dopo di aver sostenute le distinte cariche di presi-

dente del tribunale detto del Torrione di Bologna, e di fiscale in Roma venne eletto senator di Roma nell'anno 1659, dignità nella qual morì nel 1662 di anni 70, come rilevasi dal sepolcral monumento erettogli in Roma dalla gratitudine del suo nipote Bonaventura.

LAPIDARIE DI SALISANO

Sopra la porta della sacrestia nella parrocchiale collocata a capriccio sul muro, trovasi la seguente

P. GABIENI P. FILII ARISID.
GABIENA P. L. FAVSTA
P. GABIENI P. L. QVARTIEN
VETTIA P.) I. PRIMAE

Nella chiesa di s. Bartolomeo dove è rimarchevole il quadro che lo rappresenta del Manenti si legge

D . O . M
BENEDICTI COSSAE
IN ROM. CVRIA ADROCATI
CARDINALIS CENNINI AVDITORIS
VELITRARVM VICARII ET GVBERNATORIS
S. JOANNIS EVANGELISTAE GRAVINAE ABBATI
COMMISVM PIETATE CAMILLAE ET FLAMINIAE SOROR.
HVIC MARMORI MEMORIAM INTVERIS
HANC FAMILIAM SENIS ORVINDAM
ALIAS IN TERRAS TRANSTULIT
GALEAZZVS COSSA PROAVVS
CVM A CARDINALI RAYNVTIO FARNESIO
CVI OB FIDEM VIRTVTEMQVE CARVS ERAT IN PRIMIS
IN REGIMINE AB. FARFAE ET S. SALVATORIS MAIORIS

DETENTVS
RAYNVTIO FILIO ORTAM IN OPPIDO SALISAN. VXOREM
DEDIT
HOC E CONIVGIO LIVIVS E LIVIO BENEDICTVS
PROCREATVR
DIGNVS VT IN MARMORE NOMINIS FAMA VIVAT
CVM IN ANIMIS HOMINVM SVARVM RECORDATIONE
VIRTVTVM DVRET
VIXIT ANNOS LXVII MENS. I. DIES XX
OBIIT ROMAE AN. DOM. MDCLXXIII.

ROCCA BALDESCA

Dall' archivio della comunità di Salisano si sono estratte le seguenti notizie

„ Quoniam certis finibus destinando s. Mas-
„ siones particularium cum pluries fecimus
„ mentionem de arce Tibaldisca ut posterita-
„ ti nostrae eversa illius vestigia conspectan-
„ ti cum tam tollimus admirationem et ratio-
„ nem exiti exploremus sciendum est. Quod
„ scilicet in eodem loco sit jugum quod prae-
„ rupta rupe illius montis radices terminat su-
„ per cujus fastigio sitâ est terra nostra Sa-
„ lisani, geminis ex utroque latere torrentibus
„ circumspectum quorum alter per montes ter-
„ ritorii salisanensis, alter vero Mompejani rapi-
„ de scurrentes permixtis aquis ad frontem ipsius
„ jugi in farfarum modico illic spatio fluentem
„ sese effundunt. Super hoc inquam jugo sita
„ et extructa olim fuit arx Tibaldisca a Te-
„ baldo de Tibaldeschis cive romano condito-
„ re, sic ut ex antiquissimis monumentis acces-
„ simis nuncupata, cujus quidem extant adhuc

„ vestigia mediocris siquidem castri, seu potius
„ oppidi nunc se preseferunt immaginem; ipsius
„ enim incolae quinquagesimum numerum non
„ ascendunt. Et licet ejusdem arcis situs in
„ primo aspectu et a montium circumcirca su-
„ perantium celsitudine preocupatus, torren-
„ tumque hinc inde profluentium, et farfari flu-
„ minis umiditatibus, et esalationibus, et nebu-
„ larum assiduitate procedentibus coeli bona
„ salubritate careret. Nihilominus expletos se-
„ nectutis annos ipsius Arcis Tibaldischae in-
„ colae complures attigisse conspeximus, et hu-
„ jus oppidi habitationem usque ad extremos
„ dies Sixti V, primosque Clementis VIII P. M.
„ annos florida satis atque feliciter perdurasse.
„ Quo quidem tempore, divino permittente nu-
„ mine, propter exulum et facinosorum bandi-
„ torum gravissimos incursus quam maximas
„ contumelias, nec non detrimenta, ruentesque
„ neces una cum provinciis, civitatibus, ter-
„ ris, Castris, oppidis et pagis ceterisque in
„ statu toto ecclesiastico locis ignominiose pa-
„ riter excipiebant, in quorum numero omis-
„ sis Montenigro, Monteleone, Domandiole,
„ Monteflavio, Gennista, Belmonte, aliisque
„ Sabinae locis) terra illa magnifica et potens
„ Farae, conspicuumque Castrum Montis Opuli
„ in abbatia nostra extitisse vidimus, quorum
„ profecto cives quibus quantis et qualibus
„ universis detrimentis indecorisque rebus fue-
„ rint, et homicidiis affecti hoc melius et de-
„ centius ob coluenda silentia quam illorum
„ ex humanarum posteros memores denuo facien-
„ dos esse censeo.

„ Quare ejusdem Tibaldischae Arcis incolae
„ periculis terrarum praedictarum certiores fa-
„ cti ipsorum oppidum imbecille, et nullis pror-
„ sus viribus valens pro conservanda mulierum
„ pudicitia penatibus suis tunc temporis salu-
„ tem dicentes, et in primis primarii ac di-
„ tiores posteaque paulatim plebei ceteri ad
„ loca propinqua a fortiore quibus in locis qui-
„ libet cuniculum aliquem habebat ad Mom-
„ peum scilicet aliqui nonnulli ad Castrum no-
„ vum, quidam ad Voconianum antiquum, alii
„ ad Castrum s. Petri, reliqui vero et por-
„ plures ad terram Salisani habuere confugium.
„ Quibus in locis per spatium plurimorum an-
„ norum tanquam ospites peregrinos cum su-
„ spicione vitam dubiam egere. Tandem hac
„ esulum sceleratumque gentium peste, regione
„ sabinensi purgata et pacis partem . . . divi-
„ no propitiante subsidio quod omne pastora-
„ li Clementis VIII vigilantia attribuendum
„ fuit particulares aliqui dictam Arcem Tibal-
„ discam repetere non dubitarunt, et preser-
„ tim illi quibus inter externos parum aeris
„ minusque bonorum suppeditabant, et qui do-
„ morum pensionibus premebuntur, nec facul-
„ tas aderat domicilia emendi. Reversi igitur
„ ad patriam dum tam male rebus suis con-
„ sulerent non enim poterant resistere. Com-
„ missariis apostolicis onerum, et subsidiorum
„ cameralium calamitatis illius temporibus ex-
„ cursorum, et ad iutolerabilem summam pro
„ illis paucis solutionem ascendentem, et quo-
„ tidie omni prorsus pietate remota, carceribus,
„ represaliis, aliisque universis angustiis oppri-
„ mebantur ne de ipsorum ignavia et insitia ad

„ lares nondum reversi concives quererentur,
„ neve in tot tantisque miseris ignaros se esse
„ dicerent. Compatriotis coeteris opibus ac di-
„ gnitate prestantioribus alibi ut diximus com-
„ morantibus, omnia, et singula quae sibi et
„ patriaeque simul erant opus per nuncios cer-
„ tos consulto significarunt cosdem, et eorum-
„ que segregatim fletibus, suspiriis atque pro-
„ textantionibus supernam justitiam super illos
„ vindicem adjurantes, patriaeque miserias con-
„ civium carcerationes brutorum animarum re-
„ presaliis, nec non mobilium bonorum (sic-
„ que fortuna relinqueret illis) alia, atque sin-
„ gula damna et incomoda illuc usque subla-
„ to et futura imminentia satis cumulate do-
„ cuerunt. Atqui ut patrio solo carentes, et cer-
„ tiores factos tanta duritie et pertinacie in
„ cameralibus debitis contribuendis redundan-
„ tes et cohartationibus amplius locum non
„ superesse perspicientes de mense decembris
„ anno salutis 1591, congregato publico et ge-
„ nerali consilio in Aede comunitatis decre-
„ tum fuit. Ut Nuncii ibi specialiter deputati
„ totiusque ejusdem Arcis Tibaldischae comu-
„ nitatis nomine totum corpus patriae repre-
„ sentantes ad comunitatem terrae nostrae Sa-
„ lisani officiales ascenderent prout ascende-
„ runt; quibus nunciis, et oratoribus in eo-
„ rum narrationibus, et petitionibus et offi-
„ cialibus, terrae nostrae tunc temporis exi-
„ stentibus bene, clementerque perceptis eorum-
„ que rerum miseriarum ennaratione miseren-
„ tes, agnitis ne praedictae Arcis, et officia-
„ lium et consiliariorum requisitionibus et obli-
„ tionibus cognitis ne majorum nostrorum de-

„ generes viverentur dum hominibus et comu-
„ nitatibus Fatuculi (*ora Fatticchio*) cisternae,
„ montis Falconis, sanctae Luciae, collis, et
„ prati ceterumque pagorum ad Salisanum in
„ illorum necessitatibus adversisque confugien-
„ tibus habitandi facultatem concesserunt. Hoc
„ simile ejusdem hominibus et comunitati Ar-
„ cis Tibaldischae in casu charitatis excipien-
„ do et complectendo non denegarunt. Quamo-
„ brem acceptatione, ac obtenta et simili ordi-
„ natione peracta, eos et corum Arcis Tibal-
„ dischae comunitatem, officiales terrae nostrae
„ Salisani ere publico quo semper floruit ma-
„ gna animi alacritate persolvendo liberarunt.
„ Denique compositis omnibus et habitatoribus
„ addito Arcis Oppido derelicto se prorsus amo-
„ ventibus quisque suas demolivit domos, li-
„ gna, lapides, ornatus, trabes, lateresque, et
„ alia mobilia assortavit, vetustate igitur tem-
„ poris eo reducta est arx ut illius solo fere
„ equale vestigium mirantibus, aspectus mise-
„ rationem inficiat! „

POGGIO SAN LORENZO

PODESTERIA SOGGETTA AL GOV. DI ROCCA SINIBALDA DISTRETTO E DELEGAZIONE DI RIETI.

Per la via salaria, che guida a Rieti sopra vaghissima collinetta, che appunto col nome di poggio si distingue incontra il passaggero questo castello, veramente pittorico per la felice sua ubicazione, e per essere coronato in vicinanza da piacevoli colline, e da lontano dai monti secondarj, che dagli altri apen-

nini si dividono, e deiquali si osservano le cime. La popolazione ascende al numero di 500 abitanti, dei quali è una buona parte all'agricoltura consacrata, e l'altra piuttosto inerte passa il giorno fra gli ozi, che offrono per lo più i piccioli luoghi. Il territorio è felice di tutte le cose, che alla sussistenza appartengono, e specialmente abbonda di olio, e vino di qualità eccellente, non mancando di saporite frutta. Confina il medesimo al Settentrione coll' Ornaro, a levante con Torricella, fra mezzogiorno, e levante con Ginestra, e monte Leone, ed a ponente con Collelungo. Era in esso compreso l'antico villaggio di Capo Farfa distante da Poggio s. Lorenzo circa un miglio, che siedeva sopra un colle dove non veggonsi neppure i ruderi, tanto è stata fatale la sua distruzione, ma recenti rimasugli di abitato non ostante si osservano. Alla distanza poi di un miglio, e mezzo s'incontra un ponte chiamato volgarmente *Buida* così detto da una valle vicina ove seguì, secondo il parere di diversi scrittori, la famosa battaglia di Annibale alla Trebula Mutusca, riconosciuta in monte Leone della Sabina, ne altrimenti dee giudicarsi, avegnachè non eravi, e non si conosce luogo più idoneo a militare accampamento, ed a Trebula vicino, che questo, facendone prova eziandìo i molti sepolcreti, e cadaveri costì rinvenuti coll'aratro, e con i scavi nei quali anche sonosi trovate armi antichissime. Passato il predetto ponte circa un quarto di miglio osservasi una grotta, da tempo immemorabile detta di s. Vittoria, di modo saraceno. Per confermare sempre più la nostra Trebula l'erudi-

to viaggiatore osservi un luogo dal detto Poggio s. Lorenzo lontano soli cento passi detto contrada *Posterula*, che molti asseriscono con fondamento essere un vocabolo corrotto *di post Nerula*, che verrebbe a stabilire la vera distanza che da Nerula passava a Trebula. Esiste una fontana di acqua freddissima in sito vocabolo *li Tibaldi*, che si vuole egualmente voce corotta di Tibalnea o Titi Balnea, supponendosi che Tito vi abbia avuto dei bagni sontuosi.

E' innegabile che in Poggio s. Lorenzo non vi sieno le più rimarchevoli antichità de' tempi de' romani, e gli avvanzi magnifici, che tuttora sussistono dal lato di levante uniti al moderno fabbricato costituenti una specie di mura castellane assicurano la passata grandezza, e sono maravigliosi. Da questi ruderi non par cosa inverosimile il giudicare che da codesto fonte chiamato Tibaldi fosse detto tale luogo veramente *Tibalnea* o Titi balnea, mentre gli avvanzi presenti pei detti muri, e l'elevazione dell'attual sorgente dell'acque fanno rilevare fossero appunto i bagni di quell' imperatore glorioso. Sono le mura stesse formate nell' interno a foggia reticolata, hanno servito sicuramente ad uso di acque, riconoscendosi anche al presente una biancastra, ed invecchiata decomposizione, o intonaco tartarizzato, e questi recinti senza balconi, senza scale, col solo ingresso, e laterale sedile accertano la nostra ed altrui opinione. Erano in tutto n.° 14, ed un ne esiste di 20 palmi romani di lunghezza, e quindici di largura. L'altezza dal suolo all' impronta della volta è di circa palmi 20,

e dieci palmi è l'ertezza dei muri. A mano destra, terminato il fabbricato del paese, si veggono gli avvanzi di una chiesa antica, chiamata *la chiesa vecchia*, parrochiale dedicata al martire s. Lorenzo, da cui il nome ha ricevuto questo Poggio, ridente, e felice. La chiesa predetta fu demolita minacciando ruina circa anni 50 addietro, cui venne l'odierna sostituita, ed intitolata allo stesso santo, special protettore di quei popolani. Vi si contavano nove altari, il pavimento era di larghi travertini di cava vicina, ed ivi fu rinvenuto un monumento cinerario quadrilatero, che racchiudere dovea le ossa di un certo Cajo Rufo, mentre su di esso leggevasi a caratteri romani *Cajus Rufus*.

MONTE S. MARIA DI FARFA

COMUNITA' SOGGETTA AL GOVERNO DELLA FARA NEL DISTRETTO DI POGGIO MIRTETO.

Su di un colle, che è tutta amenità, alle di cui radici scorre il rapido Farfa, e nella distanza di tre miglia da Mompeo siede il castello nominato monte s. Maria per essere stato costruito dai Monaci Benedettini, o di s. Maria di Farfa. La robustezza, e colore de' suoi abitanti dicono abbastanza quale ne sia il clima. Sono le acque perenni, e leggere, provenendo da un luogo in vocabolo *Ripa brecciosa* distante un sol mezzomiglio. Somma una popolazione di circa anime 500 soggette ad una chiesa parchiale intitolata alla ssma Vergine Assunta, chiesa ammirabile per la sua gotica travatura. Le

interne vie sono anguste, varie anche scoscese, ed un solo fabbricato di rimarco e l'abitazione de' signori Vetturini, che anticamente serviva per monastero di monache. Il fabbricato in genere poi costituisce le mura castellane. Produce il territorio ciò che necessita ai primi usi della vita ma scarsamente il terreno è sassoso, cretoso, argilloso, ed in alcuni luoghi impraticabile, o troppo incommodo per la coltivazione, confinando con Castelnuovo, Poggio Nativo, Casa Prota, e Mompeo.

CERDOMARE

APPODIATO DI SCANDRIGLIA GOVERNO DI CANEMORTO DISTRETTO DI RIETI.

E' questo un vocabolo corotto dell' antico *Cerretum malum* denotante un castello, che siede fra Poggio Mojano, e Pozzaglia distante dal celebre seminario, o badìa di s. Salvator Maggiore due miglia circa. L'epiteto che ha di *malum* lo distingue nelle scritture da un altro Cerreto posto vicino a Triponzio presso il fiume Nera. Si ha memoria di esso nel celebre cartario farfense dell' anno 1061, e trovansi in altre scritture diverse notizie di una chiesa sacra a s. Cecilia, di un castello, o Rocca Salice, luoghi che più non esistono. Oh! quanto siamo dispiacenti di non conoscere l'origine della sua denominazione, che sicuramente deriva da qualche funesto caso ivi accaduto, ma la sola voce di *Cerretum* potrebbe dirsi originata da qualche vicina selva de cerri, lo che giudicò anche il chiarissimo archeologo Guattani.

La popolazione ascende al picciol numero di cento abitanti che sono miseri coltivatori delle campagne.

CASTEL NUOVO DI FARFA

PODESTERIA SOGGETTA AL GOVERNO DI FARA NEL DISTRETTO DI POGGIO MIRTETO.

Distante dall'alma dominante miglia 32, e dal monastero insigne di Farfa due sole miglia trovasi questo castello eretto su di un piacevole colle, e castel nuovo di Farfa appellasi per la Badia dell' istesso nome, che da gran tempo lo signoreggia e tale sua denominazione ci fa conoscere non remota la sua origine, che precisamente ignorasi, nullameno dalla forma del suo fabbricato conviene dedurre una qualche antichità, e noi siam di parere che ne bassi tempi sia stato costrutto. Eranvi nove torri alcune delle quali furono demolite, e corre tradizione che fossero fabbricate in tempo delle guerre civili da padroni di nove villette ancora esistenti, e che loro servissero per sicurezza della persona quale ritiravansi in paese. Il Borgo ha una strada di sufficiente larghezza, e lungezza, con fabbricato conveniente quand' anzi ogni tanto viene accresciuta da vaghe moderne fabbriche. Il sito è ameno, e sebbene luogo di monte pure invita alla ricreazione. Il clima è alquanto umido, le acque sono eccellenti, avendosi all' intorno tre fontane perenni, che servono al pubblico uso, e precisamente il primo chiamasi *della comunità* il più prossimo agli abitanti, le di cui acque provengono dal colle

al pubblico uso, e precisamente il primo chiamasi *della comunità* più prossimo agli abitanti, le di cui acque provengono dal colle detto *di sopra* per mezzo di condotto arcuato sotterraneo, il secondo dicesi *Bollica*, sorgendo alle radici del monte che ha tal nome, il terzo *Orneschi*, che deriva da un monticello breccioso in distanza circa trenta canne. Il numero della popolazione arriva a circa 640 individui di un costume piuttosto cortese, avegnacchè allo straniero qualunque fanno subito gentile corona. Riconoscono i medesimi una chiesa arcipretale dedicata a s. Niccola da Bari, e dipendono nelle cose governative dalla Fara. Ivi sono artisti in ogni genere necessario agli usi della vita, buone farmacìe, la scuola de scolopi per la educazione de' giovinetti, che si ammaestrano dai primi rudimenti del leggere e scrivere sino all' umanità. Veggonsi due palazzi, che per questo luogo possono dirsi magnifici, uno spettante alla nobile famiglia Simonetti, l'altro alla stirpe distinta dei sigg. Cherubini, che ultimamente ha avuto un prelato chiarissimo. Il suo piccolo territorio produce olio, vino, poco grano, frutta in abbondanza, ed ortaglie a sufficienza, ed i terreni ben coltivati fanno conoscere l'industria lodevole di que' popolani, e degli agricoltori. Dell' olio, del vino, e della frutta se ne fa trasporto alla capitale, ed anche a Rieti. L'orizzonte di Castel nuovo è assai piacevole, scorgendosi a levante Frasso, Monte leone, Monte s. Maria, e Ginestra, a ponente veggonsi diversi paesi del patrimonio, e vicini gli sono Montopo-

li, castel s. Pietro, a mezzo giorno la Fara, a tramontana Salisano, e Mompeo.

Nella chiesa arcipretale leggonsi le seguenti iscrizioni. Sul suolo.

D. O M.
TIBERIVS SOLDATVS
A SECRETIS PRINCIP. NEAPOL.
URSINI DE ARAG. AB EO
MISSVS AD CAROLVM V IMPER.
E AD FRANCI. REG. FRANC.
IN ALOBROC. QVESTOR
ELEGANTI DOCTRINA RAYNA
CARD. FARNESII FAMILIARIS
VIXIT ANN. LXXI OBIIT DIE
VI JVNCII MDLXXI.

A sinistra entrando in Chiesa, sul muro.

D. O. M.

LVCAE ANTONIO VIRILI S. R. E. TIT. S. SALVATORIS IN LAURO
PRESB. CARD. CVJVS INSIGNEM LEGVM RERVMQVE GERENDARVM
PRVDENTIAM ROMANAE AVLAE DIV PROBATAM
SVMMORVM PONTIFICVM AESTIMATIO FOELICITER AVXIT
AVDITORIS APOST. CAMERAE AC SIGNATVRAE IVSTITIAE
PRAEFECTI VICE ADMINISTRATA
AB VRBANO VIII IN ROM. ROTAM MOX IN CARDINALIVM SENATVM
ADLECTO INGENTIA MVNIA INGENIO AC SOLERTIA AEQVANTI
NON AEQVA MORTIS INCLEMENTIA SVBLATO
PETRVS CIPRIANVS VIRILIS FRATRI OPT. MERITO IN HAC SACRA AEDE
QVAM SVIS ILLE PIETATIS AC BENEFIC. MONVMENTIS ORNAVERAT
DEBITVM CVM LACRIMIS MONVM. POSVIT
OBIIT AN. MDCXXXIV PRID. NON. JVNI
AETATIS SVAE LVI

Vi è il suo ritratto in tela dipinto da buon pennello.

MONTOPOLI

COMUNITA' SOGGETTA A POGGIO MIRTETO.

Si pretese da alcuni che questo vago castello in vicinanza a Poggio Mirteto miglia due siasi chiamato *Mons opulus* dall'opulenza con la quale i suoi abitanti viveano, e vari scrittori ci dicono che così venne denominato perchè Asinio Pollione vi avea una villa. *Mons Pollionis.* Questa seconda opinione mi sembra figlia di troppa franchezza, mentre non abbiamo sciutilla di prova per indurci a crederlo. Che piuttosto provenga il suo nome dall' opulenza io ne convengo, tanto più che non vi è palmo di terreno entro il paese che non mostri dei pozzi da grano, moltissimi dei quali ancora si conservano. E' luogo di buon clima, e di abitanti educati, il di cui numero somma a 519, vivendo dedicati all' agricoltura. Le acque sono nitide, e la popolazione si provede ad una fonte detta volgarmente *dei frati* per essere dappresso un convento di zoccolanti che vedesi dopo un breve ed ameno passeggio. Vi è una chiesa arcipretale dedicata a s. Michele Arcangelo, le strade non sono tanto cattive, ed il fabbricato non dispiace. Il suo territorio è felicissimo.

POGGIO MIRTETO

GOVERNO DISTRETTUALE.

Nelle antiche farfensi scritture trovasi frequentemente nominata questa terra gentile, in

diversi modi però, sendochè leggesi *Podium Mirtetum*, *Podius de Mirtetis*, o *Mirtetus*, denominazione che si giudica originata dall' abbondanza dei mirti odorosi, che la cingevano. Or nelli suoi contorni se ne trovano ancor delle piante. Giace la medesima su di un colle in distanza miglia 33 alla capitale, cui assomiglia nel suo clima, e della quale forma un governo distrettuale, soggetto alla delegazione Rietina, stanziandovi un governatore col suo tribunale immediatamente soggetto alla delegazione medesima. E' a lei il tevere lontano miglia tre dal lato sinistro, e sta vicino alle castella di Montopoli, e Bocchignano. Somma il numero della sua popolazione a circa 1600 anime, mostrandosi propensa al lusso, ed al divertimento, talchè ebbe ragione il Fatteschi di chiamare un tale luogo *Il pulito castello*. Evvi una chiesa collegiata di moderna, ma ben intesa struttura, dedicata all'Assunzion della Vergine ssma, abbenchè il principal protettore dei popolani sia s. Gaetano Tiene.

Serba d'innanzi un graziosissimo Borgo, da buone fabbriche fiancheggiato, che piuttosto merita per la sua ampiezza e beltà il nome di piazza, e che dalla parte detta appunto del Borgo fino alla gradinata della chiesa di s. Rocco comprende la considerabile lunghezza di circa palmi 840 romani. I prodotti del territorio si hanno in vino, olio, grano e lino, e gli oggetti di grande, e continua esportazione sono il vino ed il grano, che a Roma trasportansi per la commodità del vicino tevere. Il territorio stesso è seminato di ruderi di distrutti villaggi, precisamente alle così dette *Castellacce di*

mont' Orso; dove veggonsi gli avvanzi di un antico luogo detto *Taragnano* alla distanza del quale di circa un miglio sulla via che guida a s. Valentino vi sta un recinto quadrilungo di mura reticolate, creduto da molti gli avvanzi dei bagni di Lucilla. Vetuste rovine del pari si veggono nelle adiacenze di s. Savino, e verso il monte di s. Cosimo esistono i rimasugli di magnifico aquedotto, che dicesi giungesse ad una villa della chiarissima gente Flavia.

Certo si è che in que' contorni si rinvennero cose pregievolissime, ed in Poggio Mirteto fu escavato il prezioso mosaico, che adorna il pavimento del museo Chiaramonti in Vaticano, esprimente un simulacro di Diana Efesia. (1) Ha da un lato la strada romana, o salaria, per la quale settimanalmente passa la Diligenza proveniente da Roma, giungendo fino dall'osteria di Ponte Sfondato, da cui riparte per la medesima dominante. Quello che forma l'ammirazione dei colti stranieri, e degli artisti si è il magnifico fabbricato dove ogni sorta di cristalli si fanno con eccellenza, posto a destra del borgo per la via che guida a Catino. Vengono instruiti i giovanetti nelle pubbliche scuole di leggere, scrivere, grammatica, nella seconda di rettorica, e per le femmine vi dimorano le così dette maestre pie. Il palazzo del governo è di antica maniera, chiamato comunemente la Rocca, in cui stanno tutti gli uffici del governo, e le carceri. Lontano a questa terra un miglio circa trovasi un convento di minori Conventuali, ove stanziano due soli frati, situato

(1) Di Poggio Mirteto. Vedi Grutero pag. 627.

nella villa detta di s. Valentino, e nelle vicinanze di molti ruderi, che diconsi della villa di Marco Terenzio Varrone al levante di Poggio Mirteto, ed alle falde di un monte su cui respirasi un clima veramente soave. Il nostro paese nell' interno è fornito abbondantemente di acque, che all'opificio dei cristalli mirabilmente servono, sebbene per bere non troppo buone, perchè grasse, e terrose. Salubre a tal oggetto è però la fonte nominata *di sotto*, ed in vicinanza. Dal lato di levante è chiuso Poggio Mirteto da una catena di montagne, che sono una diramazione degli apennini, dalla parte di mezzogiorno gode un orizzonte aperto, scorgendosi anche la dominante, all' ovest resta il monte Soratte, e mira i monti cimini, molti paesi soggetti alla delegazione di Viterbo, dalla parte del nord si osservano i monti di Calvi, e di Vacone sotto cui passa la salaria, dalla quale viene intersecato il territorio di questo luogo.

Ebbero costì i natali diversi distinti soggetti dell'illustre famiglia Pescetelli, antico onore di Poggio Mirteto, che presentemente si gloria di un prelato degnissimo nella persona di monsignor Virginio avvocato concistoriale, e parente di un colto monaco benedettino cassinense. Furono di decoro alla patria alcuni della famiglia Amici, e Domenico Del Rè nelle leggi versatissimo, leggendosi di essi, e di altri nelle chiese alcune lapidi, che nulla ritenendo di utilità per la storia, abbiamo creduto di tralasciare.

ABAZIA DI S. SALVATOR MAGGIORE

Nullius dioecesis.

Alle falde di ameni colli, ed in una breve semipianura giace un fabbricato magnifico, che appellasi il seminario, o badia di s. Salvator maggiore distante dalla città di Rieti miglia dodici verso mezzogiorno, e dal monastero Farfense miglia diecisette verso oriente. Saluberrimo è il clima, abbondanti, e limpide sono le acque, ottimi i pascoli, e benchè luogo di eremitica solitudine pure è provvisto di ciò che abbisogna al povero colono, ed allo stanco viandante. Resta un tal seminario quasi in mezzo di diversi paesi, che qui a piè si accennano, soggetti alla sua abadìa, il popolo dei quali è rispettosissimo, e cordiale. Il tempio contiguo al monastero è sacro al ssmo Salvator nostro, di un' imponente struttura, formato di una sola nave con un coro decente, e dove ammirasi tuttora l'antica sede abaziale. Nel codice delle tasse trovasi notato con nomi diversi, cioè oltre l'accennato, con quelli di s. Salvatore di Scandriglia, di s. Salvatore di Rieti, e si ha che Pasquale I papa regnante nel 817 molti beni gli assegnasse. Era un celebre monastero, e l'Ughellio parla di una controversia di Piero abate di costì con Pietro vescovo di Abruzzo sopra un luogo chiamato *De Bellino*, ma poi in favore dell' abadìa pubblicò una bolla Onorio III nell' anno V del suo pontificato, e di nostra salute 1221 con la quale vennero accomodate le cose, che la riguardavano. N 1

sinodo Barberino diecesi situata nello Scandrigliano, ed in una dizione antica appellata di Uberto marchese, a di cui preghiera si vuole fosse tal monastero costruito da s. Domenico Loricato, locchè egualmente rilevasi da un codice della biblioteca cassinense num. 101 scritto da Alberico diacono. Nell' opera di Gabriele Perotti (1) si chiama abazìa, dicendo che di essa era un membro la prepositura di s. Catervo dell' ordine di s. Benedetto presso Tolentino. Fu data in commenda quest' abazìa per bolla di Alessandro papa, unendola perpetuamente al governo dell' abate commendatario farfense, ed Urbano VIII poscia contemplando nei monaci che vi stanziavano una vita troppo libera, ed al sacerdotale ministero inconveniente, soppresse i monaci, che venivano chiamati *berettanti* da un beretto che portavano, e la secolarizzò affidandola alla cura di un prete secolare col titolo di vicario foraneo di tutta l'abazìa, cui stan soggetti molti altri beneficj. Destinò quel papa sapiente che il vicario foraneo esser dovesse lettore di s. teologia, con l'obbligo di espor lezioni di scrittura santa per bene de' circonvicini paesi, tenendo seco un' altro prete per ammaestrare i chierici nella grammatica latina. Il seminario abaziale esisteva prima nel castello di Toffia, ma il card. commendatario Federico Lante lo trasferì in s. Salvatore maggiore, luogo più idoneo, e più magnifico. La soppressione del prelodato papa Urbano abbraccia anche i monasteri di s. Vittoria, di s. Paolo di Force, di s. Lorenzo di

(1) Tom. V pag. 1486.

Rotella, di s. Angelo di mont' Elparo, di s. Maria di monte Cillano coi nove suoi priorati, luoghi tutti nelle Marche, e v'incluse la chiesa di s. Salvatore in Campo di Roma, che al predetto monastero di s. Salvatore apparteneva. Non vi è seminario nelle vicinanze di Roma che superi il nostro in discorso di dove sono frequentemente usciti uomini di chiaro merito, perchè fu sempre cura particolare di ogni abate commendatario, e di ciascun vicario lo scegliere i più conspicui professori. Vi son le scuole di aritmetica, e calligrafia, rudimenti grammaticali filosofia, teologia, canto fermo, e storia, venendo i giovani diligentemente riguardati in tuttociò, che formar dee l'uomo di spirito, e di religione.

Le castella soggette all' abadìa sono le seguenti, di cui non abbiamo trovate notizie, e che per loro entità non meritano la pena della penna.

LONGONE

Podesteria soggetta a Rocca Sinibalda. Distretto, e delegazione di Rieti. Anime 312. Ha un picciol convento di M. C. di s. Francesco. Dista due miglia al seminario.

VACCARECCIA

Appodiato della comunità di Concerviano soggetto alla podesteria di Longone, distretto come sopra. Anime 120. La denominazione, dice abbastanza qual sia codesto paese.

PRATOJANNI
Pratum Johannis.

Appodiato di Concerviano, anime 155: luogo non dispregievole, dove per passeggio recansi per lo più i giovani studenti del seminario.

VALLECUPOLA

Appodiato di Rocca Sinibalda, anime 320. circa.

VARCO

Podesteria soggetta alla Rocca sudetta. Anime 348. Il nome di Varco ha lo stesso significato di quel di Antrodocco derivante da *Introduco.*

OFFEJA
Offedium.

Appodiato al Varco, anime 185.

POGGIO VITTIANO

Appodiato al Varco, anime 103.

ROCCA VITTIANA
Arx Vittiani.

Appodiato di Varco, soggetto a quella podesteria. Governo di Rocca Sinibalda. Distretto e delegazione di Rieti. Anime 100.

MAGNALARDO
Magnilarium.

Appodiato di Concerviano soggetto alla podesteria di Longone. Governo di Rocca Sinibalda. Distretto come sopra. Anime 96.

SAN SILVESTRO

Appodiato di Longone, anime 228.

CENCIARA
Censuaria.

Appodiato di Concerviano, anime 77.

PORCIGLIANO

Appodiato di Longone, anime 241.

CONCERVIANO

Comunità soggetta alla podesteria di Longone, governo di Rocca Sinibalda, anime 231.

S. MARTINO

Appodiato di Varco, anime 181.

ROCCA RANIERI
Arx Raynerii.

Appodiato di Longone soggetto a quella podesteria. Governo di Rocca Sinibalda, distretto e delegazione di Rieti. Somma un popolo di anime 293. Tanto l'*Arx Vittiani*, che l'*Arx Raynerii* ci dimostrano l'antico loro signore, o fondatore.

Fine dell' odierna Sabina.

DEL LAZIO.

Se grandi furono le glorie dell' antico popolo sabino, e superbi i monumenti, che offriva quella loro provincia nobilissima non fu meno di essa la terra del Lazio, perocchè sono piene le istorie d'innumerevoli gloriosi fasti, che la segnalarono in qualunque maniera. Le magnificenze, che offriva il Lazio, siccome vedremo, non avevano le somiglianti altrove nella Italia, che secondo Eliano contava anticamente 1197 città e gli abitatori famosi, che stanziarono il Lazio meritano particolare encomio. Avegnacchè dovendo conservare quell'ordine, che alla storia compete, noi dapprima dalla origine del suo nome, e del suo popolo principiaremo, riserbandoci quindi la più possibile descrizione cronologica, che a tal provincia si addice. Per dar ragione adunque del termine, col quale si è chiamata la medesima, a parere de' più accreditati scrittori conosciamo la provenienza latina, che serve per dinotare un paese dell' antica Italia situato al levante del tevere, ed al mezzodì del teverone. Il nome di *Latium* pretendesi dall' illustre istorico Varrone sia derivato dal latino verbo *lateo*, che vale ascondersi, e ciò avvenuto sia per essere tal paese in certo modo nascosto fra i precipizi degli Apennini. I mitologi però trassero tal voce da *latere*, asserendo che Saturno dal cielo bandito da Giove in questa parte d'Italia si ascondesse, e dove regnava Giano, ma noi siam ben consapevoli, che alcuni fatti di vera sto-

ria si sono resi deformi dalla superstizione della mitologia, ed abbenchè non abbiamo ardire di negar Giove, Saturno, e Giano, ci atteniamo però alle cose più confacenti alla storia, qualche scusa donando ai tempi, ed agli antichi pregiudizi. I romani pure si persuasero, che Saturno venerato qual nume fuggisse la collera del figlio Giove, e vivesse perciò qualche tempo occulto in questo paese, che quindi dalla parola *lateo* gli fosse poi derivata quella di *Latium* gli abitanti del quale assunsero il nome di *Latini.*

Ovidio così canta

Huc ergo Saturnum nemini tellure receptum
Coelitibus regnis ab Jove pulsus erat;
Inde diu genti mansit Saturnia nomen
Dicta quoque est Latium terra latente Deo.

Il poeta pone questi versi in bocca di Giano, cui racconta le antichità de' luoghi dove poscia fu edificata Roma. Dionigi di Alicarnasso non crede che i latini abbiano preso da ciò il loro nome, ma opina, che venissero così chiamati da latino, che vi regnava al tempo della guerra trojana, e di cui si serve giudiziosamente Virgilio nell' Eneide col supporlo suocero di Enea, e nell' 8.° v. 318 fino al 324 nella seguente guisa si esprime

Primus ab Aetherio venit Saturnus Olimpo
Arma Jovis fugiens, et regnis exul ademptis
Is genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari

Maluit: his quoniam latuisset tutus in oris
Aureaque (ut perhibent) illa sub rege fuere
Secula, sic placida populos in pace regebat.

Il poeta dice di Saturno (1) re di Candia, discacciato dal regno dal figlio Giove fuggito in Italia, dove lungo tempo si ascose presso il re Giano, d'onde poi quella parte d'Italia fu chiamata Lazio, avendo egli raccolta la gente, che era dispersa su gli altri monti, dando leggi alla medesima, che ciecamente gli obbediva, dal che si deduce che lo stesso Saturno in pace quei popoli reggeva, e quella chiamavasi l'età dell' oro per allusione poetica all'oro, metallo, che per la sua bellezza a tutte le altre cose viene anteposto, essendo l'oggetto, che il mondo reputa migliore. Saturno non fu che il simbolo di una vita più felice, quando gli aborigeni cominciarono ad essere agricoltori, e la falce fu simbolo della messe. Quando i greci cominciarono a trattare le favole italiche applicarono a Saturno la storia del loro Crono imparata da loro dalla fenicia di Belo. Di un tempo così remoto resta inutile un lungo dire, tutto perdendosi nella sua folta oscurità, ne abbiamo anche oltre bisogno dato ragguaglio. Sappiamo però che questa bella provin-

(1) I poeti dipingono Saturno con una falce, colla quale, dicono essi, amputasse al padre le parti virili, le quali cadute in mare creassero Venere. Altri lo esprimono per il tempo, che viene chiamato il Veglio edace, perchè tutto rode, e consuma. Saturno viene posto ancora per il settimo pianeta celeste su di un carro tirato da due draghi alati come divinamente espresse Rafaele Sanzio nella sala Borgia al vaticano.

cia era assai ristretta al tempo di Enea, e dei re di Alba, essendochè il Lazio non comprendeva allora nè gli equi, nè i volsci, nè gli ernici, (1) che coltivavano sassose montagne. Enea fu che lo estese, aggiungendovi i rutoli per la sconfitta del loro rè Turno, anzi Strabone vuole, che egli dasse il nome di latini a que' popoli vinti dal suo valore, e formatasi Roma, ed avendo soggiogata la valorosa, e forte città di Alba antico soggiorno dei latini monarchi insensibilmente assoggettasse anche il Lazio. (2) Fu ampliato fino al promontorio Circeo, ora monte Circello, essendovi chi opina doversi escludere il rigore di Plinio, che estende soltanto l'antico Lazio dal teverone sino a questo capo. Dice bene su ciò Strabone, cosicchè l'antico Lazio di Plinio non viene ad essere il più antico, ma tale, accresciuto a una parte dal paese de' volsci. L'Ortelio vuole, che oggidì sia la così detta campagna di Roma, cosa in parte vera, mentre per costituire la medesima fu di mestieri aggiungere al Lazio i rutoli, i volsci, e gli ernici, gli equi, o equicoli degli antichi, che sicuramente i più aspri, e scoscesi monti del Lazio abitavano, trattati da Virgilio qual gente cruda, ed avvezza alla rapina. Il paese degli equicoli era presso le ripe dell' Aniene verso i confini della Sabina, e

(1) *Hernici populi in Latio versus montes ad fontes Liris, et Anienis inter volscos, equos, et Marsos quorum urbes Anagnia, Alatrium, Verula, Ferentinum dicti sunt inquit Festus a Saxis quae Marsi Herna dicunt. Juvenal Satir.* 14 *v.* 180. *Virg. aneid.* 7 *v.* 683, *Stazio lib.* 4 *Lilv.* 5 *v.* 56.

(2) Strab. lib. 3 cap 5.

suoi popoli, dai volsci, dal monte Albano, e dai tusculani. Furono essi soggiogati, e quasi distrutti nell' anno di Roma 449 dai valenti consoli P. Sulpicio Valerione, e P. Sempronio Sofo. Credette gli equi, o equuni, o equicoli, l'Olstenio, che fossero lo stesso che i cicoli, o cicolani, ma vi fu, chi gli equi, dagli equicolani distinse. Carfeoli distrutta, siccome gli eruditi pensano nella guerra sociale, conforme attesta Floro, poscia riedificata sul confine della Sabina, e del Lazio agli equi, o equicoli apparteneva, che in tempi remoti signoreggiarono i monti fra Tivoli, ed Alba Fucense essendo fra le latine città, spettante ai Marsi, detta Fucense dal lago Fucino, luogo che fu il centro, ed il distintivo de popoli marsi, che seguìta la totale distruzione degli equi ne occuparono tutto il perimetro. Fu essa antichissima, e colonia de' romani al riferir di Livio, e come attesta una lapide eretta a M. Metilio Secesso del collegio de' dendrodoni e dove fu rinchiuso Odite figlio del rè di Francia nel trionfo menato da Paolo Emilio, allorquando alle prigioni di Alba furono condotti Perseo rè di Macedonia, ed il di lui figlio Alessandro. Presso i monti di Riofreddo nel mezzo di vasta pianura vuolle il Cluverio, che esistesse, 22 miglia distante a Tivoli. La via Valeria traversava Carseoli, e per essa città passando Ovidio, che recavasi a Sulmona sua patria disse

Frigida Carseoli nec olivis apta ferendis
Terra, sed ad segetes ingeniosus ager

Haec ego Pelignos natalia vere petebam
Parva sed assiduis humida semper aquis.

Fast. lib. IV vers. 685.

Furono gli equi, siccome abbiam detto abitatori dell' una, e dell' altra sponda del fiume tiburtino, o Aniene, e dalla parte superiore del Torano, che communemente appellasi il piano di *Carsoli*, in somma a dir breve confinavano coi sabini, coi marsi, e con l'antico Lazio. Quella parte che giace per lungo tratto di paese alla destra del fiume Salto chiamossi gran tempo, e chiamasi *Cicolano*, il quale nei monumenti farfensi osservasi per rimarchevole Castaldato, e dove i monaci di Farfa avevano notabile possidenza. Vuole il Cluverio che gli equi essendo situati in angustia di paese il loro dominio estendessero, e si dilatassero con gli stratagemmi, e con le armi, occupando oltre a Subiaco, Algido, Tuscolo, Preneste, e Treba, onde Plinio ebbe a dire (1). *Equi latinum agrum invaserunt*, e Floro descrive il carattere, che addimostravano al suo tempo, *Pervicacissimi aequi ac volsci fuere*. Il chiarissimo Beretti pretende che nei tempi di mezzo formasser parte del ducato spoletano, ed a suo luogo di esso trattando, ne daremo la necessaria contezza.

Il Lazio, e la campagna non avevano certamente gli stessi confini, e ne occupavano appena la metà. Del Lazio abbiamo le seguenti notizie „ Latium vetus ab occasu fere tiberi,

(1) Lib II cap. 30.

„ et etruscis, a septentrione Aniene, et Sabi-
„ nis, ab ortu Uffente fluvio, et volscis, a me-
„ ridie vero Tyrrheno mari, ut refert Sigonius
„ lib. I cap. 3 de antiquit. Iur. Italiae. Pri-
„ mi populi latini Aborigenes, Pelasgi, Arca-
„ des, Siculi, Aurunci, Rutuli, et ultra, Cir-
„ cejos Volsci, Osci, et Ausones; teste Pli-
„ nio lib. III cap. 9 unde patet Volscos, Oscos,
„ et Ausones ultra limites veteris Latii fuisse. „
Gli osci parlavano una lingua lor propria detta osca affine alla latina, la quale era piena di parole celtiche, e di cui molti esempi si riferiscono dal Pellontier tom. I pag. 187. I romani intendevano le commedie Atellane. Il calabro Quinto Ennio parlava l' osco come la lingua materna, poeta celebre latino, che secondo Orazio non componeva se non aveva ben bevuto. Prima de Trojani vennero in Italia gli aborigeni greci secondo Dionisio condotti dall' arcadia da Enotro, quindi i pelasgi, provenienti dalla Tessalia, dei quali il Larcher ne fissa la venuta in Italia all' anno 1539 avanti Cristo, dopo di cui vennero i greci condotti dall' arcadica città di Pallanzio da Evandro. Il sullodato Dionisio sostiene che i pelasgi, ed i tireni non sono la stessa nazione, perchè la lingua degli uni differisce affatto da quella degli altri. I crotoniati, ed i placiani parlarono una lingua non capita dai loro vicini, e se la lingua pelasgica dalla tirrenica assai differiva, vien provato che i tirreni non erano sicuramente pelasgi, ne loro colonia, tanto più che oltre la lingua, nella religione, nelle leggi, e nelle maniere da quelli si allontanavano. Non ostante ciò i latini, gli umbri, gli ausoni, ed altri po-

poli italiani detti furono tirreni. L'antica lingua romana nel fondo, e nelle radici delle parole era greca. (1) L'origine delle nazioni generalmente è oscura, ed incerta. I bisogni fisici occupavano intieramente i fondatori, i quali ancorchè sapessero scrivere non pensarono ad esporre la storia della loro fondazione. I poeti sono i primi storici delle nazioni, che hanno rammentate ed ingrandite le tradizioni, che già si avevano, con voli di poetica fantasia, e con gli abbellimenti della favola. I Siculi furono i primi abitatori del Lazio. Dopo una lunga, ed accanita guerra gli aborigeni l'occuparono, e dai pelasgi ajutati discacciarono i siculi. Fin d'allora incominciarono a fabbricar paesi cinti di mura, che pelasgici vennero appellati. Sempronio disse che gli aborigeni in origine furono greci, perchè dalla grecia provenienti, ma Dionigi attesta non essere tal descrizione ben fondata sopra l'autorità di alcun greco scrittore, e Catone del pari li opinò greci. Se ciò è soggiunge Dionigi gli aborigeni sono enotri, o progenie dei medesimi. Ebbero essi un oracolo simile al Dodoneo. In questo era espressa una colomba posta sopra una quercia, e presso gli aborigeni un ucello chiamato Pico. Dunque gli aborigeni erano pelasgi venuti da Dodone, non enotri derivati dall' arcadia, ed i pelasgi dodonii andarono a fissarsi in Rieti come gli oenotri. Sappiamo bensì che i pelasgi in Italia vennero, approdando a Spira, e dagli umbri battuti furono accolti dagli aborigeni, ed uniti ad essi discacciarano i siculi, quin-

(1) Pellontier sopra i romani.

di abitarono da padroni Cere, detta Agilla, che poi fu loro tolta dai Tusci. Vissero i pelasgi nella tranquillità, e nell' abbondanza, ma non soddisfacendo ai voti fatti a Giove, siccome alcuni dicono, a calamità di ogni genere soggiacquero, abbenchè Mirtilo di Lesbo afferma che tali calamità sofferte furono dai tirreni. Elanico di Lesbo, e Filisto siracusano raccontano che i siculi cacciati furono in Sicilia non dai pelasgi e dagli aborigeni, ma dagli enotrii, e dalli Japigii, e Filisto medesimo soggiunge, che i liguri e non i siculi vennero in sicilia respinti l'anno 80 avanti la guerra di Troja. Tucidide poi dice, che i Siculi furoncacciati colà dagli opici molti anni dopo la guerra di Troja. Dionisio, che espone queste varie sentenze aggiugne *Haec sunt quae viri celebres, et fide digni tradunt de Siculis, qui ex Italia in Sicilia habitandi causa se contulerunt*, ma Dionisio però non ha confutate queste diverse opinioni. Noi ci arrestiamo dal dire le varie vicende di queste popolazioni, perchè non è del nostro interesse, e bastino i dati cenni al cortese leggitore, dalla mente del quale non dobbiamo a lungo allontanare ciò, che risguarda la magnanima, e bella provincia del Lazio.

Dal dizionario di Boudrand leggiamo „ Latium Regio Italiae notissima, Plinio, Strabone, et aliis, a latendo sic dicta, quod „ ibi Saturnus latitavit, ut narrant inter etruriam ad occasum tiberi fluvio separante, „ et campaniam felicem ad ortum, mare thyrrenum ad meridiem, et sabinos, samnitesque „ ad boream, et in hac regione fuere aequi, „ aurunci, hernici, latini, rutuli, et volsci

„ populi, antiquissimis temporibus, teste Cluverio. Postea latium divisum fuit in antiquum, et novum. Antiqui latii termini erant tiberis ad ortum, et circei ad occasum teste etiam Plinio. Novi latii finis fuit liris fluvius, et minturnae urbs excisa ad ejus ostia, et totius latii precipua urbes fuit Roma, quae Italiae praecipua, nunc pars latii inter terracinam et lirim fluvium extensa ad regnum neapolitanum spectat, estque sub provincia terrae laboris. Latium autem antiquum, idest maxima ejus pars inter Tiberim, et Terracinam, nunc *la campagna di Roma* dicitur, a Roma ejus primaria urbe nomen sortita, quasi dicas territorium Romae sub dominio summi pontificis, dividiturque iterum in campania romana in bifariam, nempe in campaniam romanam propric dictam ad septentrionem inter Anienem fluvium et montem lepinum, et in marittimum agrum, o *Marittima* ad meridiem inter lepinum montem, et mare thyrrenum, populi latini hinc latius, et latinus nomen gentis huius regionis meminit Virgilius lib. 1 eneid. lib. 7.

Gli abitanti del Lazio perciò detti furono latini, e fu un tempo secondo Dionigi che li medesimi, e gli ombri detti anche ombrici da greci, e gli ausoni, e molti altri conosciuti non furono che sotto il nome di tirreni (1) presso i greci, perocchè la lonta-

(1) I tirreni così detti dal Tursione Tursiones, o tirseni, delfino, che dipingevano sulle loro navi, o perchè abitavano case di muro fortificate. La prima etimologia è del Bochart Geogr. Sacra pag. 586. Tursio e

nanza dei luoghi toglieva alla loro cognizione lo stato di codesti popoli. Dalla quale opinione dobbiam trarre conseguenza, che oscura in molte cose sia ed incerta l'antica storia di questo bel paese dell' Italia, e Dionigi è fra tutti gli altri scrittori il più chiaro, ed il più accreditato delle cose pertinenti ai latini. Gli aborigeni ne sono i più antichi abitatori, da Servio chiamati indigeni, e da Giustino i primi cultori, ed abitanti dell' Italia. *Hi primi italiam tenuisse perhibentur.* Niebhur dice essere il nome d'Italia un nome indigeno, che non deriva da bovi, cioè Vitalia, o Vitellia, mentre il suo più antico nome fu quel di Saturnia, ed i ludi saturnali erano a Roma anteriori, quindi fu detta Giannicola, Ausonia, Enotria, Tirrenia, e magna Esperia. Da Italo poi pretendesi venisse ultimamente denominata Italia. Al tempo di Pirro s'intende per Italia quanto i romani pos-

quel cetaceo che chiamasi Delfino: la seconda di Dionisio Alicarnasseo, cioè da Tirses, Torre, e non da Pelasgo, o Tessalo, o Arcade, e sino a Platone vennero detti non tirreni, ma tirseni: altri vogliono che fossero autoctoni, altri adveni, e chi li vuole adveni ne ripete diversamente l'origine, ne che la loro etimologia derivasse da Tirreno figlio di Atis. Zanto Lidio nega che i Tirreni fossero lidj, siccome afferma Erodoto, ma benchè Erodoto stesso sia un accreditato storico pure è da anteporsi Lidio, che viene assai lodato da Dionisio. „ Ut priscae hystoriae si „ quis alius peritus, et patriae hystoriae auctor nulli se„ cundas pag. 22 tom. 1„ ma le diverse opinioni, ed opposizioni critiche riporteremo a suo luogo, dicendo Elanico che coloro, i quali dapprima chiamavansi pelasgi. andati che furono in Grecia vi portarono l'acquistato nome di tirseni; allorchè parleremo dell' Etruria si avranno difuse nozioni su i tirreni medesimi, riportandoci agli autori di maggior credito.

sedevano. Polibio stese il di lei nome fino alle alpi. Secondo Dorzio Catone e Cajo Sempronio gli aborigenì pretendono derivassero dall' Accaja molte età prima della guerra trojana, e secondo varj altri fosser progenie degli Oenotro, che discacciarono i sicani, da Plinio chiamati Siculi, e che Filisto siracusano protesta, che in Sicilia si recarono un secolo prima della guerra di Troja. Tucidide nel libro 6. dice ,, Siculos dum opicos fuge- ,, rent in Siciliam trajecisse ,, liculos in extre- ,, ma Italia quaesisse videtur, quia Italia a ,, Grecis antiquioribus ab extrema parte dici ,, solemne erat ,, I sicani adunque furono i vecchi abitatori del Lazio. Già le latine antichità furono pressochè tutte dichiarate con gli esempi della Grecia (1), cosichè moltissime favole di quella nobile nazione introdotte nel Lazio chiaramente si ravvisano, ma la fama de' greci era in quei prischi tempi così sublime, che tutto ciò, che da essi proveniva ciecamente veneravasi. Giovenale ebbe pertanto a dire ,, quidquid Grecia mendax audet in hy- ,, storia (2), e Plinio scrisse ,, mirum est ,, quo procedat greca credulitas. Nullum tam ,, ni pudens mendacium est ut teste careat (3) e finalmente Quintiliano in questo modo si espresse ,, greca fabulositas, greca vanitas portentosa ,, greca mendacia,, In somma era grande la vanità dei greci che tutto a se attribuirono ed al loro paese, cosicchè secondo essi anche il genere umano ha avuto principio in grecia, ed il dilu-

(2) Heyne disc. 4 sul libro 7 Virgilio.
(2) Lat. 10.
(3) Lib. 8.

vio, ogni arte, scienza, e religione. Ecatéo di Mileto predecessore di Erodoto si rise di tanta presunzione orgogliosa, e non potè tacere la vanità, e la stravaganza de' suoi nazionali. (1) Il primo storico del Lazio fu Fabio, il quale fiorì nella seconda guerra punica, da cui vennero addottati i sorprendenti racconti intorno a Romolo, ed alla nascita di Roma, siccome narrà Plutarco *in Romulo.* Le allegorie diventarono in quei tempi istorie famose, perlochè tutto non si può ammettere, ne tutto si può escludere. Virgilio mentre descrive la guerra di Enea contro i latini così canta „ Agmina densantur campis, ar-
„ givaque pubes.
Aurunceque manus rutuli, veteresque sicani.
Servimo sù ciò commentando dice „ ubi
„ nun Roma est ibi veteres fuere sicani,
„ qui postea ab aboriginibus pulsi, ed qui
„ in Tucidide lib. 6. Licet non defuit, re-
„ ferunt sicanos sedibus pulsos Siciliam tra-
„ jecisse „ Il paese loro pertanto non era compiuto dal solo lazio, ma possedevano anche quella parte, che si è di qua dal tevere giacchè pretendesi, che una colonia di pelasgi ad essi unita, secondo l'opinione di molti fondasse Cere, Pisa, Saturnia, ed Alsio, le quali col volgere degli anni furono prese dai Tusci. Soprafatti i pelasgi da tante sventure loro successe, principiarono a decadere, e della loro decadenza si approfittarono gli astuti tirreni. Non è sicuramente nota qual fosse l'origine di questi ultimi, ma per cosa probabile furono antico popolo dell' Italia, abbenchè da taluno

(4) Cap. 2.

siano stati creduti di origine lidi. Comunque stia la cosa, prima della guerra iliaca sessant' anni circa, una nuova armata greca approdò in Italia, sbarcando dove un residuo di pelasgi erasi unito agli aborigeni, e formò con essi una sola popolazione, imparando la lingua, e la religione di questi, i quali aborigeni crede Heyne provenissero dagli ausonj. I pelasgi da certi luoghi della Tracia derivavano, ed ebbero il nome da Pelasgo loro re, figlio di Giove, e di Niobe figlia di Foroneo. L'Alicarnasseo confondè però questo Pelasgo con Pelasgo padre di Licaone. Lo stesso dice che i pelasgi molto dopo gli enotrj vennero in Italia, e secondo lui da Enotro figlio di Licaone il primo greco che in Italia venne con gli arcadi precedente la caduta di Troja 17 generazioni. Tre furono le colonie, che raccontansi venute in Italia, la prima condotta da Oenotro Arcade 17. anni avanti la guerra trojana, la seconda proveniente dalla Tessaglia al tempo di Deucalione, la terza da Evandro sessanta anni prima della predetta guerra, l'Enotrica sbarcò nella Japigia, cioè nell' estremità dell' Italia, che dirrebbesi nel confine dello stivale. Dionisio non dice come gli enotri dall' estremità meridionale dell' Italia si recassero nell' Italia di mezzo, lo che contrasta Heyne dicendo non esser cosa probabile, come difatti per così dire un *pugno di pelasgj* passando per tanti luoghi, e popoli barbari avrebbe potuto penetrare nel Lazio, e non ammette che la prima colonia pelasgica sia uscita dalla Japigia, e siasi inoltrata sino al Lazio. La seconda colonia Deucalonica, è quella soltanto

che secondo lui si mescolò con li aborigeni, la sede de quali era Cutilia. In somma la vanità de' greci, che era si grande produsse quelle tante colonie greche in Italia, e la vanità altresì degli italiani, che riconobbero in quelle genti valore, e grandezza, fecesi che essi menassero vanto di discendere piuttosto da loro, che da altra nazione. Lo stesso Heyne deride il Bochart, che ha fatte uscire tante colonie dalla Fenicia ad empire l'Europa intera, e come dice de pelasgi; ma critici eruditi decidino la questione. I pelasgj eran tessali secondo Strabone, che ajutarono i trojani contro i greci condotti da Ippotoo, o Pileo. Essi vennero da Larissa, che era presso Cuma nell'Eolia. Erodoto nel lib. 7 dice che Antandro fu de pelasgj, e la chiama Pelasgide. *Asia ab initio sedes Pelasgorum fuit*, dice Heyne „ ut ex Herodoto, *et* Menecrata, Elaita, aliisque testibus, et argumentis con- „ stat. „ Abitaron questi nella Macedonia presso il Monte Atho, il dice Tucidide nel lib. 4 l'Alicarnasseo soggiunge che i pelasgi da Deucalion e espulsi fossero dalla Tessalia, provincia così detta dai tessali, che ebbero la denominazione da Tessalo figlio di Emone loro autore, e si dispersero. „ Alii in Asiam trajcientes circa Helle- „ spontum multa marittima loca occuparunt, et „ ex insulis adiacentibus cum multas alias . . . „ . . . e tom.) 1 col 18. „ E dall'Italia quindi scacciati molti tornarono a Lemno, ad all'Imbro. Tera condusse la sua colonia greca nell' isola Callista 120 anni dopo Troja, ed i pelasgi colà tornati furono detti tirreni, perchè una parte di

quelli che partirono dalla grecia invece di venire in Italia si fermò a Lemno. I pelasgi veneravano Inaco come loro fondatore, siccome gli elleni veneravano Deucalione chiamati Ellen lib. 10. da Hellen figlio di Deucalione, che abitò nella Itiotide provincia di Tessaglia nell' epoca dello Smirneo Omero. Gli elleni erano i soli tessali dell' enunciata Itiotide condotti da Achille a Troja, che del resto della Tessaglia si impadronirono, dove i rozzi, e barbari pelasgi stanziavano, da questi quindi dirozzati, ed inciviliti, apprendendo altresì da loro l'ellenico linguaggio. Prima dell' arrivo degli orientali erano i pelasgi padroni di tutta la Grecia, come nel settimo ci riferisce Strabone. E perchè allora non fabricaron case, non fortificarono città, non coltivarono la terra? chi l'impediva? Non temerono sicuramente farsi de' nemici, ma il loro selvaggio modo di vivere nei primi tempi li rendeva in molte cose inerti. Prende sbaglio Dionisio dicendo che essi uniti agli aborigeni insegnarono a questi il dirozzarsi, a fabricare città, ed in esse adunarsi; imperocchè chi non sa una cosa, come può esso ammaestrare gli altri. Conseguenza ne vien certo adunque, che non furono i pelasgi, ma i greci che dirozzarono l' Italia. Occupavano gli elleni un altra parte di Tessaglia chiamata Estica vicina, e sottoposta ai tanto celebrati monti Ossa, ed Olimpo, regnando Doro figlio di Hellen, poscia da cadmei discacciati si rifugiarono a Pindo chiamandosi Macedui, o macedoni, e che da Pindo penetrasser poi nel Peloponneso, lo aggiunge Erodoto. Da Pindo sen tornarono

a Driopide contrada dell' Itiotide, siccome osservammo, già loro primiero paese. In Driopide vennero in colonìa gli elleni ad Ellade, contrada fra la Tessaglia, ed il Peloponneso enunciato da Pelasgo detti pelasgi, che nella teogonìa di Esiodo chiamasi figlio della terra. Maffei approva la etimologìa di Pelasgo da Phaleg, che fu il quarto dopo Sem, e Phaly significa dispersione, lo che combinerebbe col significato di aborigeni, o aberrigini, che vale aberranti, siccome erano i pelasgi, significato che in qualche guisa appaga. Intorno agli aborigeni, ed indigeni non possiamo opinione, siccome altri pensarono, che ben vedendo l'origine di essi tra folte tenebre della favola sepolta innalzarono sopra sogni i loro raziocinj, ed argomenti stiracchiati, avegnacchè li crediamo discendenza vera di Noè, la qual cosa con mattematica freddezza, e con soda filosofia verrebbe a dedursi dalle sacre pagini, popoli senza dubbio silvestri, dedicati alla pastorizìa, ed alla caccia. La nazione pelasga stendevasi secondo alcuni dall' Italia al Bosforo, ma per guerre, e civili dissensioni oppressa venne da altri popoli invasori di alcune contrade dalla medesima possedute in crudo modo ed in ogni parte lacerata, e le traccie lasciate nelle contrade più remote l'una dall' altra fecero nascere il sogno, che li fa errare da una all' altra contrada, e in alcune parti, ciò che in Italia sembra da greci esser provenuto, opinano eruditi sia da essi primamente derivato siccome io son di parere per aver essi fra i primi abitata l'Italia, della quale occuparono le spiaggie marittime, orien-

tale, ed occidentale, e se non costa da Autori, che s'internassero nel dì lei cuore, si argomenta però esser eglino stati in molti luoghi, come lo testificano le edificazioni di varie città latine, che sono, e chiamansi di pelasgica costruzione. Que' greci provenivano da Pallanteo, o Pallanzio città dell' arcadia, ed aveano per duca Evandro figlio di un arcade indovina, che i romani storici in lor favella chiamavano Carmenta. Tale greca colonia non era già stata spedita per consentimento della nazione, ma era di un partito di alcuni greci, che eran stati sediziosi, e che trovandosi di forze deboli per non soggiacere ai rigori della giustizia si diedero prestamente alla fuga. Fauno che regnava sugli aborigeni chiamato con più nomi cioè Inuo, Silvano, e Pane, detto *a fando*, come vedremo, e dai latini venerato, e poi da romani, ricevette cortesemente que' fuggitivi, che erano in poco numero, per conseguenza non potea soffrire inquietezze e loro quanto vollero accordò terreno. Eglino però dalla madre del lor capitano consigliati scelsero un ameno colle su cui edificarono un villaggio, che avea soltanto l'estensione per un corpo di persone capitate con un vascello, e lo appellarono Pallanzio immemoria del la abbandonata patria, borgata, che col tratto successivo addivenne una parte della Romulea città, e quel colle sui cui giaceva venne poscia denominato palatino, che Virgilio descrive nel 8.° dell' Eneide. Scorsi varj anni ci dicano che un altra flotta venisse condotta da Ercole, il quale soggiogata la Spagna approdò in questo paese. Alcuni di quelli che aveano

accompagnato questo famoso eroe dell' antichità nelle sue gloriose conquiste il supplicarono del congedo, e l'ottennero, stanziando parte le latine contrade, e parte edificando una piccola città su di una collina lungi a Pallanzio tre soli stadj ossia passi 375, che è lo stesso che monte del Capitolio. Era del Pelo ponneso, e precisamente dell' Elide la maggior parte di essi; determinati a non ripatriare, giacchè il di lei suolo era stato occupato, ed orribilmente devastato, allorchè Ilio fu preso per assalto. Ad essa erano uniti secondo Dionigi i fenèati, e gli epei sotto lo stesso duce, coi quali vedevansi misti i trojani, che nella espugnazione della loro città erano stati fatti da lui prigionieri. In codesto modo venne a popolarsi il Capitolio detto dapprima Saturnio, abbenchè siavi chi pretenda che restaurassero alcuni antichi e rozzi abituri fabbricati al tempo del re Saturno. Tarquinio il superbo fu quegli che prese Suessa capitale de' Volsci, scacciati che furono i re di Roma, i consoli fecero guerra accanita contro gli equi i volsci, gli ernici, e gli aurunci, che fu ostinata, e sanguinossima, nella quale rimasero sconfitte quelle genti bellicose il di cui bel paese a misura delle conquiste veniva unito al Lazio. Questo appunto è quanto intende Strabone allorchè dice che il Lazio comprende molte cose le quali ai latini non appartenevano, come gli equi, i volsci, gli ernici, gli aborigeni d'intorno a Roma, e i rutuli che possedevano l'antica Ardea loro capitale, oltre altri varj popoli delle vicinanze di Roma nel tempo in cui stavasi fabbricando, dei quali

alcuni erano liberi, ed indipendenti, abitando borgate, e terre senza che formassero un corpo preciso di nazione. Nell' epoca in cui viveva Strabone il Lazio comprendeva i volsci, gli aurunci, o ausoni, che fino a Sinuessa si estendevano, vale a dire fino ad una piccola parte di terra di lavoro. Pretese Isaico che il suolo di Ausonia situato fra i volsci ed i campani fosse pertinente agli aurunci. In questo senso il Lazio avea principio molto più ristretto della campagna di Roma, fu molto più grande poi di quello ella si è oggidì, ed il Liris, o Garigliano che vi nasceva non vi usciva mai dalla sua sorgente fino alla imboccatura nel mare. Posto tutto ciò fa di mestieri il dire che il Lazio venisse ampliato, e deve per conseguenza distinguersi il Lazio antico dal Lazio accresciuto. I rutuli, i volsci, gli ausonj, gli equi, e gli ernici esclusi dal primo vengono compresi nel secondo, e nè l'uno, ne l'altro corrisponde giustamente alla campagna di Roma, troppo piccolo essendo il primo, e troppo ampio il secondo. Virgilio nell' Eneide parla del piccolo Lazio. I volsci tanto di quà, quanto di la dall' Uffente e verso il mare possedevano Anzio, Circello, Anxur, vocabolo volsco, or Terracina, Ecetra, Velitrae, Longula, Polusca, Corioli, Cennone, Signia, Artena, Satrico, Fabrateria, Priverno, Fregelle, Arpino e Sora, e gli equi nella parte mediterranea sopra i volsci all' Aniene furono padroni d'Algido, Corbione, Lavico; o Labico, Vola, e Vitellia, Bola, o Vola compresa nel dominio degli Equi e venne così chiamata da Stefano geografo che Diodoro

Siculo la nominò in plurale col nome di *Bolae* e Tito Livio *Volae*, e *Volani* i suoi abitanti. „ Equos acceptaclades prohibuit volanis „ suae gentis populo praasidium ferre „ Furono i volsci soggetti un tempo ai re, e loro sovrano fu Metabo padre dell' ammazzone Camilla di cui fa menzione Virgilio Eneid. lib. 11, che regnò in Priverno, ora Piperno mantenendosi sempre vergine, al di cui morire spirò la reale dignità non essendovi erede. Il divino Dante ne fece ricordo del canto 1 del suo inferno.

„ Di quell' umile Italia fia salute.
„ Per cui morì la vergine Camilla.
„ Eurialo, Turno, e Niso di ferute.

Alcuni opinarono che il Vate fiorentino con dir ciò avesse inteso dell' Italia intera, ma secondo il chiarissimo Costa errarono dovendosi ritenere per quella parte marittima, e bassa di essa, cioè il Lazio nel quale, e non già per Italia intera combattendo morirono, l' intrepida Camilla, i due giovani Trojani Eurialo, e Niso, e Turno figlio di Dauno re de rutuli. Le rovine della ditrutta città di Priverno insegnano ancora al passaggero la sua passata grandezza, e ne fanno testimonio i molti oggetti di antichità costì rinvenuti. La famosa statua di Tiberio sedente, e seminuda dal mezzo in su, come soleansi scolpire quelle di Giove, di marmo pentelico, con egregia maestria scolpita, e di mole assai maggiore del naturale accresceva la privernate magnificienza, aumentando adesso la ricchezza del Museo Vaticano. Furono i volsci sicuramente

genti valorose, e possedevano anche l' Isola di Ponzia rimpetto ad Anxur, siccome Frusino ad essi perteneva, città posta ai confini con li Ernici, ed in quell' Isola secondo Livio i romani trasferirono una colonia nel 441 di Roma. Aveano per rispettabile città capitale Pomezia Suessa dalla quale derivò il nome al territorio Pometino di Dionigi sopra monte Circello, da Strabone appellato Pomezio detto anche *Pomentinum*, *Pometium*, *Pometinam*, e quindi *Pomptinum*, *e Pontinum*, ora volgarmente detto *Palude Pontina*. Non evvi chi non sappia che i volsci formavano una popolazione destinata ad esercitare il guerriero valore Liv. lib. 1 cap. 21. *Volscos velut sorte quadam prope in aeternum exercendo romano militi datos.* Dall' epoca di Tarquinio superbo, che fu il primo a combatterla continuò essa a molestar Roma per oltre a dugento anni, giungendo perfino ad assediarla, ed a volerla sottomettere, come accadde sotto la condotta del capitano volsco Accio Tullo, e dell' esule romano Marzio Coriolano, così denominato per la città di Corioli da lui espugnata, cognome meritamente datogli da Roma Liv. lib. 1. cap. 20. *Is primus Volscis bellum in ducentos amplius post suam aetatem annos movit Suessamque Pometiam vi coepit.*

Il dittatore Furio Camillo nell' anno di Roma 367 dopo aver saccheggiato e devastato tutto il territorio de volsci dopo cento, e sette anni di guerra soggiogò questo popolo valoroso, che a lui si rese, e sin dal 377 in poi già era ridotto quel paese a provincia, mentre nell' assegna di quell' anno delle provincie con

podestà consolare ai Tribuni militari vi entrò anche la volsca popolazione. Intorno alla vera origine de' ricchi volsci abitatori di questa parte d'Italia diverse furono le opinioni, in niuna ritrovasi certezza, ed il tutto si perde nella tenebre de' secoli remotissimi. Alcuni pretesero che gli Osci, e i Volsci fosser dapprima due distinti popoli, i quali in seguito formassero un solo corpo parlando il linguaggio che era pur comune, ai Brugi, come ci fa notare Festo, e che tal favella fosse anche sparsa in Sicilia. Certo si è che lo stato florido, ed invidiato di essi, e specialmente de pometini cagionò desiderio nel superbo Tarquinio di soggiogarli, e dominarli, tanto più che rendevansi a tutti insopportabili per la loro potenza, e felicità. Tal eccesso di orgoglio proveniva specialmente dalla feracità del loro suolo, che forniva Roma di ogni genere di vettovaglie. Viveano prima i latini, ed i romani in amabile concordia, ma Roma col più fino artificio cercava di assuefare gli animi alla dipendenza sotto amichevole aspetto, e colle lusinghe di renderli partecipi delle di lei glorie e trionfi, seguitando per gran tempo a contrarre quelle società guerriere, che tutelavano la civile libertà, e che assicuravano ajuti scambievoli nei casi di agressione, e di bisogno. Nell' anno 261 di Roma venne confermato il gius latino, che riguardasi come la base della romana grandezza, del quale su di una colonna di rame conservata ne rostri leggevansi le seguenti condizioni.

„ Tra romani e tutte le città latine sarà pace
„ vicendevole finchè il cielo, e la terra avranno

„ lo stato medesimo, ne faranno guerra fra loro,
„ ne la chiameranno gli uni su gli altri da al-
„ tre regioni, ne le daranno libero il passaggio,
„ gli uni soccorreranno gli altri con tutte le
„ forze nelle guerre, e divideranno ugualmente
„ le nemiche spoglie, e le prede delle guerre co-
„ muni. I gindizj dei contratti privati si come
„ piranno tra dieci giorni ne tribunali della gen-
„ teove accadde il contratto, e niuno potrà ag-
„ giungere, o togliere a questi trattati senza il
„ voto de'romani, e di tutti i latini. Era que-
sta una unione plausibile, perchèpiena di filo-
sofia, e di moralità, e dalle espressioni su-
mentovate ciascuno l'avrebbe detta eterna, per-
chè appunto inviolabile, ed eterna veniva di-
chiarata. Per cento cinquanta anni questo di-
vino trattato di alleanza si mantenne, ma
soppragiunta la gelosia ne' romani, che non vo-
leano popoli più di essi ingranditi accese di-
scordia la terribil face, incominciarono gli
odj, e l'oppressioni, e la romana violenza
infranse i patti i più sacrosanti, e mostrò gli
effetti delle proprie forze. Imperocchè vennero
i paesi distinti con grado diverso, cioè di
colonia, di municipj, di città federate. Le co-
lonie romane eran quelle, che da Roma spe-
divansi, e ne somigliavano il governo, mentre
aveano i Duumviri, i Decurioni, ed i magistrati
della plebe, i prefetti delle vie, i capi del sacer-
dozio, i prefetti de fabbri, e di altri collegi. I mu-
nicipj aveano leggi proprie ed erano più liberi,
e le magistrature, ed ai più illustri spettava il
gius del suffragio, ed aveano la romana citta-
dinanza. Le città federate riscuotevano dei ri-

Guardi, dei privilegi, e molte franchigie. Non sarebbe avvenuta ne volsci una costanza così esemplare nel combattere contro una potenza riguardevolissima, e principale qual era la romana se fosse stata misera, avegnacchè la deficienza delle cose necessarie alla vita, e la povertà appena lasciano la voce, ed il respiro. Dunque inferir si deve senza dippiù consultare intorno a ciò gli autori, che era ricchissima e potente. La guerra di Tarquinio accadde, nell' anno 220 di Roma, suscitatasi a motivo che in Pomezia eransi rifugiati gli esuli figli di Anco Marzio incolpati di proditorio omicidio nell' augusta persona del re Tarquinio Prisco, e perchè aveano ricusato di consegnare ai legati romani alcune prede fatte sul territorio di quelli, per cui si erano armati.

Tarquinio li attaccò ivi facendo orrenda strage, diede assalto alla città, che gli si rese per fame, quindi dopo averla posta a sacco fece passare a fil di spada ragazzi e donne, moltissimi schiavi conducendo seco a Roma, anzi opinò taluu scrittore che in gran-parte fosse spianata. Innumerevoli furono in tal congiuntura gli oggetti, e le ricchezze portate via dall' esercito vincitore, talchè ad ogni soldato di sua porzione toccarono cinque mine di argento, e la decima fu messa a parte per la fabbrica del tempio capitolino, che ascese a quaranta talenti. O quella città non fu in tutto distrutta, o convien dire fosse in breve riedificata scrivendo Livio che nel 251 le due colonie latine Pomezia, e Core si ribellarono favoreggiando il partito degli Aurunci, l'esercito dei quali fu sbaragliato, succedendo a lor

danno enorme strage, e l'anno seguente le truppe romane marciarono contro essi ritirati a Pomezia, di cui non essendo riuscito l'assalto ai consoli Opitro Virginio, e Spurio Cassio gran perdita ne venne agli assalitori, tagliati a pezzi in gran parte, avvegnachè avevano i nemici giudiziosamente cinta la fortezza di trincee, alle quali fu appiccato il fuoco quando improvvisamente erano sortiti gli aurunci. Un di que' consoli perì, e lasciato dai romani quell' infausto assedio furono astretti più che ritirarsi a fuggire velocemente in patria, per la qual cosa sicuramente accaniti, e quasi se stessi credendo disonorati, e per tal fuga scherniti nuove truppe reclutarono, ritornando all' assalto, e con codesta maggior forza ben presto s'impossessarono di Pomezia, furono decapitati i primarj cittadini, la città diroccata, e le campagne all' incanto vendute. Se adunque in Pomezia gli aurunci si ritirarono, Pomezia esisteva perchè a campo aperto non poteano avere asilo sicuro, se venne dopo l'assalto presa, e diroccata ne viene per conseguenza che esistevano le sue fabbriche, e se necessariamente con tal dire esistevano, torniamo a ripetere che la prima volta non fu totalmente distrutta, o ciò essendo venne tosto rifabricata. Fu città ben regolata, ma fra Volsci non eravi un governo stabile per lo che devesi inferire che in tal tempo fosse siccome le altre volsche città libera, ed indipendente. Quelli campi all' incanto venduti esser doveano feracissimi, imperocchè dall'istorie sappiamo che da Porsenna ridotti i Romani a mal partito nel 247 di Roma contro i quali avvanzò le falangi etrusche per ricuperare il

regno a Tarquinio mandarono ai volsci in qualità di legati Larzio, ed Erminio a comprar grano, che dal mare, nell' oscuro della notte imbarcarono per il tevere, bastantemente approvigionando Roma, che in altre occasioni fu pure di vettovaglie fornita. Dalle su esposte cose pertanto si conosce aver soggiaciuto l'infelice Pomezia a molti danni, ed a due distruzioni, una più forte dell' altra, la prima, come enunciammo nell' anno 220 da Tarquinio, la seconda da Servilio consolo nel 259. Fra l'una, e l'altra decorsero trentanove anni, essendo facile a credere che in tale intervallo venisse ricostruita, ma difficile che ciò accadesse in otto anni, ed in istato più florido dopo di essere stata diroccata da' mentovati consoli Virginio, e Cassio. Cicerone accenna una tale città nella 3.° Filippica descrivendo l'arrivo di Antonio a Roma per la Via Appia „ Prorupit subito Brundusium, et inde „ agmine quadrato ad urbem accederet. Lau„ tissimum oppidum nunc municipium honestis„ simorum quondam colonorum Suessam for„ tissimorum militum sanguine implevit. Qui Tullio certamente parla di Suessa Pomezia, e non di Suessa nella Campania, ora Sessa, ed è chiarissimo. Il sopranome di Pomezia secondo che gli eruditi osservano le fu conferito per distinguerla dall'altra meno ricca, e considerabile. Varj furono però quelli, che confusero le due Suesse, sbagliando molti nello stabilire la vera topografia di Pomezia, la quale restava avanti Sezze presso Anzio e Lavinio non sua littorale, come pretese taluno, ma lungi dal mare, cioè fra Anzio, e

Velletri, ed era nell' antico Lazio. Così furono di parere il Cluerio, ed altri. Secondo lo scrivere di Livio fu abitata dagli Aurunci, e pretende fosse anche chiamata Aurunca, e che dopo la loro disfatta riassumesse l'antico nome di Pomezia. Ecetra anch' essa era città non distante a quella, ne lungi da Cora, come quelle di Artena, di Norba, e Setia, anzi alcuni quest' ultima la vollero con Pomezia nel suo territorio confinante. Tito Livio ci fa conoscere, che gli Eceterani furono di ajuto ai Pometini, quando debellata, e saccheggiata Pomezia nell' anno 259 da Servilio, i legati de' volsci in Ecetra, temendo la ruina della loro patria dopo di essersi presentati al consolo, mentre era per partire da Pomezia si recarono a Roma, dove un decreto del senato assicurò loro la pace credendo però il territorio, e purchè codesta città mantenesse una romana guarnigione. Furono perciò i campi divisi a pro de coloni dedotti, per lo che a Roma comparve una legazione degli aurunci, pretendendo che i romani restituissero il territorio Ecetrano, e ritirassero la speditavi guarnigione, mentre in caso al contrario dichiaravano la guerra, anzi irreflessivamente all' Aricia senza attendere il tempo necessario della risposta vennero a fierissima zuffa, nella quale superiori furono i romani, rimanendo gli aurunci miseramente trafitti. Ecco in vista di ciò gli Eceterani in potere di Roma, ma nel 288, scossero il giogo, e ribellandosi si unirono agli Equi. Contro di questi alleati marciò allora intrepido Spurio Furio, ma perdente ritornossi a Roma, sebbene in seguito gli equi,

che dagli ecetrani venivano soccorsi fossero sbaragliati da T. Quinzio. Non ostante si convocò in Ecetra un parlamento onde allestire un nuovo esercito, tant' era l'odio implacabile contro i romani, e si unirono ad essi gli istessi coloni dedotti, e quelli di Anzio, cosicchè nel 293 erano già all' ordine nuove truppe, succedendo la battaglia vicino alla città, posta quindi a sacco da Fabio, dopo di aver rotta, e fugata l'armata volsca, che poco mancò non fosse totalmente distrutta. Quell' invitto guerriero romano partì carico di nemiche spoglie, e seco portò gente schiava, e bestiame. Nell' anno poi 348 essendo i volsci alieni dall' esporsi ad ulteriori battaglie i tre tribuni Valerio, Cornelio, e Fabio marciarono per dare il guasto al loro paese, il primo preso Anzio, il secondo s'impossessò di Ecetra, il terzo si avvanzò a battere Anxur, o Terracina: nel 378 non erano ancor sottomessi gli ecetrani, ma Quinto Servilio e L. Geganio devastarono le loro campagne riconducendo a Roma le loro legioni ricche di prede ostili, ed è certo che dopo diverse funeste vicende, e perdite, furono costretti a soccombere interamente al romano valore; ora non sussistendo vestigio alcuno della loro città, intorno alla di cui ubicazione sono diversi i sentimenti. Sicuramente i volsci fecero meravigliare chiunque per la loro somma gagliarda resistenza, cosicchè Livio ebbe a dire che non sapeva come tal popolazione avesse potuto risorgere dopo tante orribili guerre con eserciti numerosi sostenute, dal che argomentasi che lo spirito di amor patrio era assai grande, perchè

insinuar doveva coraggio in tutti gli abili d'impugnar le armi, oltre di che il loro territorio era popolatissimo. In Ecetra furono quasi sempre tenuti i comizi della gente volsca. Vicino a questa città giaceva Artena, castello de volsci, del quale era notabile la rocca in cui per tradimento furono introdotti i romani, allorquando i tribuni Valerio, Cornelio, e Fabio diedero l'assedio dopo la battaglia con i volsci fra Anxur, ed Ecetra credendo di espugnarla con la fame, il che era ben difficile, mentre quella rocca trovavasi piena di grano. Presso di un tal castello vedevasi Cora, che tutt' ora sussiste, e della quale a suo luogo diffusamente parleremo. In somma gli equi, ed i volsci furono soltanto soggiogati affatto da Lucio Quinzio tolto dall' aratro, e sollevato alla dittatura, che unì alla sua accortezza un incredibile valore, ed una moderazione senza pari, sopranominato Cincinnato per la sua rabbuffata chioma. Il divino Alighieri lo accenna par 6. 46. Egli adunque fra i consoli in campidoglio interveniva vestito alla rustica foggia, e quasi coperto di polvere dopo di aver formato coll' aratro il solco su quattro jugeri del suo campo vaticano. Anche ai nostri dì si accostuma, che ai pubblici consigli di molte città, o castella intervengono quegli agricoltori, che per lo ingegno, e per proprietà di famiglia sono riputati meritevoli, e sovente i loro raziocini sono arguti, e fondati. Quei soggetti pertanto, che erano riputati illustri facevano parte nell' amministrazione delle pubbliche cose, e non ostante coltivavano le loro campagne, venendo chiamati alla città da certi

pubblici messaggieri, che dicevansi *Viatores*. Le città che appartenevano al Lazio erano molte, e divise fra i diversi popoli abitatori. Varie erano marittime, altre montane, ed altre dentro terra. Nell' agro Pometino o Pontino se ne comprendeva un buon numero, e faremo di esse menzione. Le città de' volsci dentro terra erano l'enunciata Pomezia, Velitre, Norba, Signia, Sacripontus, Setia, Sulmo, Privernum, Marcius Collis vicino a Lavinio, a levante Corioli distrutta al tempo di Plinio, Forum Appii, Tres Tabernae, Frusino, Fregelle, Fabrateria, Interamma Lirinas, Casinum, Atina, Arpinum, Sora, Frusino, or Frosinone che era un oppido confinante colle erniche città di Veroli, di Alatri, e di Ferentino sulla via latina presso il fiume Cosa su di un colle. Silio dice:

Detritaque bellis
Suessa atque a duro Frusino, haud fert concitus inde
Per juga celsa gradum, duris qua rupibus haeret
Bellator Frusino . . .

Fu colonia de' romani, e lo dice Frontino *Frusino oppidum muro ductum ager ejus veteranis est adsignatus*. Festo l'annumera tra le prefetture. Fu patria di due antichi romani pontefici e sede vescovile, come abbiam dagli scrittori. Di codesto luogo avendo compilata particolare istoria si rende inutile il difonderci. Gli aurunci signoreggiavano *Speluncia*, o *Spelunca*, ora tenuta detta *Sperlonga*, *Amicle* vici-

na a fondi, *Cajeta*, *Formia*, ora Nola, *Minturnae* ora Trajetto, *Fundi*, *Vescia*, *Asconia*, *Massicus Mons*, or Mondragone. Gli ernici possedevano *Anagnia* (1) *Aletrium*, *Ferentinum*, *Verulae*, ed agli equi pertenevano *Algidum*, che vuolsi esistesse in Rocca di Papa ove era sacro un bosco a Diana e costì venerata, e ricordata da Orazio. *Corbio*, *Vitellia* che i più eruditi antiquari opinano fosse ov'è l'odierno Valmontone, *Treba*, o Trevi, *Carseoli*, *Arsoli*, e *Sublaqueum*. I rutuli fatti latini dopo la morte del proprio rè Turno dominavano *Ardea*, *Aphrodisium* verso il borgo di s. Anastasio, e *Castrum Inui*. Era città del Lazio Alba longa soggiogata da Tullo Ostilio re di Roma dopo il famoso combattimento degli Orazi, e de' Curiazi, il qual monarca fu nipote del valoroso Ostilio difensore del monte Tarpeo, che avea la sua reggia sul monte Celio. Egli morì 640 anni avanti Cristo, non da una folgore incenerito siccome alcuni riferiscono, ma per frode di Anco, che del regio palazzo procurò fatale incendio per salire al trono, locchè avenne, mentre era senza successione. In Alba i discendenti del Trojano Enea regnarono per 300 anni fino ai tempi di Romolo, ed in codesta città apprendevano i giovani i giuochi circensi, dicendolo Virgilio.

Hunc morem cursus atque haec certamina primus
Ascanius longam muris cum cingeret Albam
Rettulit, et priscos docuit celebrare latinos

(1) Dante purg. 20 parad. 30 148.

Quo pater ipse modo secum quo Troja pubes
Albani docuere suos hinc maxima porro
Accepit Roma, et patriam servavit honorem
Trojaque nunc pueri Trojani dicitur agmen.

Giacea la medesima sulla riva orientale del lago Albano, stretta fra esso, ed il monte, e per l'angustia e modo del suo fabbricato, che in lungo estendevasi, Alba longa venne denominata. Moltissimi monumenti di antichità vi furono rinvenuti, e nelle sue adiacenze ancora diversi grandeggiano, che sembrano stati eretti a cozzare coll' eternità. Fra le tante, ed innumerevoli cose trovate, e coll' aratro, e con gli scavi non dispiacerà al cortese leggitore di sapere che nel così detto pascolare di castel Gandolfo si estrassero urne cinerarie antichissime, le quali dall' eruditissimo Tambroni vennero illustrate, e giudicate di origine germanica, senza però sapere, dic' egli, se ai Marcomanni, agli Eruli, agli Estonii, o ai Venedi appartenessero. Alcuni segni su di esse espressi furono estimati caratteri runici in uso presso quelle antiche nazioni, siccome lo erano i misteriosi emblemi. Contenevano le medesime ceneri di abitatori contemporanei al vulcano, che estinto formò il noto lago Albano, nelle quali eranvi eziandio vasi domestici, ed altre cose appartenenti a que' defunti, e vasi cinerari, essendo a chiunque noto che anticamente abbrucciavansi coi cadaveri delle persone distinte le loro armi, cavalli, schiavi, vestimenta, cani, e tuttociò che alla loro vita militare avea appartenuto, come del pari gittavasi sul rogo dell'uomo volgare gl' istromenti della sua professione, credendo che tutto seco re-

suscitasse, e di nuovo al loro uso servir dovesse, e tal uso appellavasi *necrocaustia*, conservato più a lungo presso i popoli settentrionali. (1) Il monte Cavo, o Cave sopra Albano veniva detto *Alpus et Albus*. (2) Il possente Siface re di Numidia, che alla prima seguì i romani, poi li abbandonò per darsi al partito dei cartaginesi, vinto essendo presso Cirta, con Sofonisba sua moglie fu condotto prigioniere in Alba 205 anni avanti Cristo per decreto de' padri coscritti secondo Livio, ed in seguito tradotto a Tivoli per motivo di salute, di bile morissi. Accordarono i romani una parte de' suoi stati a Massinissa. Il nome poi di Alba dice Virgilio esser derivato dalla bianchezza della Scrofa di cui n'ebbe visione Enea con trenta porcelli lattanti, e intorno ai fianchi della madre raccolti, città fondata trent' anni dopo da Ascanio, i cui cittadini furono i progenitori dei romani. *Albanique patres*, Varrone ce ne da cenno allorchè dice „ In quo illud „ antiquissimum fuisse scribitur quod sus Eneae „ Lavinii triginta porcos peperit albos. Itaque „ quod protenderit factnm triginta annis ut La-

(1) Arch. Rom. tom. I part. II pag. 259

(2) *In Albano monte ubi olim vetus albanorum Civitas steterat, via Appia in Latio ibi monasterium in honorem s. Mariae Virginis et s. Pauli, quod anno* 1282 *in fundo Paterno Iacobus diaconus cardinalis Sabellus construxit, et de propriis bonis fundavit, qui post modum factus papa Honorius III ann. I pontificatus videlicet ann.* 1285 *ordini s. Guillelmi dedit, sed haec abbatia statim ac in commendam data est Hieronymianis cucullatis, qui Romae apud s. Alexium habitant, apostolica dispensatione tradita est, et sita est prope muros Albani Civitatis. Ughell. It. sac. tom. I pag.* 7.

„ vinienses condiderint oppidum Albam. Hujus „ suis, ac porcorum etiam nunc vestigia appa- „ rent Lavinii, quod et simulacra eorum ahe- „ nea etiam nunc in pubblico posita, et cor- „ pus matris, et sacerdotibus, quod iu salsu- „ ra fuerit demonstratur. „ (1) Nelle medaglie de' Sulpicii vedesi la scrofa con gli dei penati di Enea. (2) Discese quel prode sul lido Laurentino, e tal cosa per lui fu di preludio felice alla edificazione di Lavinio e di Alba mentovata, ed il medesimo Virgilio (3) l'attesta.

Litoreis ingens foetum enixa jacebit
Alba solo recubans, albi circum ubera nati
Hic locus, urbis erit, requies ea certa laborum
Ex quo terdenis urbem redeuntibus annis
Ascanius clari condet cognominis Albam.

Parve sicuramente un prodigio a quell' eroe la mirabile e straordinaria fecondità di un tal animale, siccome anche prodigiosa la sua bianchezza nelle contrade del Lazio, ed ebbe forse qualche fondamento nel vero, mentre le favole aggiunte non sono come si osservano in altre descrizioni di storici autori che l'abbellimento dei fatti. Assicura il prelodato Varrone, che a suoi tempi mostravasi in Lavinio la spoglia della scrofa conservata con somma onorificenza, ed i simulacri di bronzo, e le medaglie attestavano la memoria della sua fondazione. La scrofa di Alba forma il tipo di diver-

(1) Varr. de re rustic. lib. III cap. 14.
(2) Eckel Doct. memor vet.
(3) Eneid. lib. VIII vers. 43. Dionis lib. I pag. 45. Edit. Silburgii.

se medaglie romane, sì consolari, che imperiali, mirandosi Enea scolpito su di un ara con quella a piedi, con Omero sedente per cantare la grandezza futura degli Eneadi. Iliad. lib. XX v. 307. *Tusculum* città leggiadrissima, ed invidiabile per l'amena ubicazione, e salutifero clima, che nelle ore del mattino rende apriche le sue piagge, e per la florida cultura delle sue colline, dove esistevano deliziose ville dei primi personaggi romani merita la nostra osservazione. Gli abitatori primieri del Tuscolo per presunzione di remota antichità, e per gloria di greca origine la dissero edificata da Telegono. Eranvi palagi, e templi famosi, bagni e privati e pubblici, teatro, circo, fortissime rocche, e simulacri di esquisito lavoro. Claudio, Nerva, Lucullo vi avevano le loro ville, e Marco Catone, e Tito Curuncanio, e tanti dell' illustre famiglia Fabia furono tusculani. Allo scendere della via latina fra le radici del monte tuscolano, ed albano giaceva il freddo Algido dove respirasi un clima saluberrimo, ed il monte di Algido era così congiunto coi colli del Tuscolo, che sembra il medesimo. Le rovine della via latina al settimo, ed al decimo lapide annunziano tuttavia le vetuste magnificenze del luogo. Le scolture trovate a Morena, ed a grotta Ferrata ci indicano quali fossero le tuscolane delizie. Gabio, Labico, e Boville, romani municipi, erano col Tuscolo confinanti, onde si esclude con ciò, che Labico fosse, come alcuni senza critica pretesero dove ora è Valmontone, non combinando le assegnate distanze. Sparziano, e Frontino celebrarono i viui labicani. Labico fu il

lustre, e la stessa via, che vi conduceva merità la riverenza de cattolici, poichè molti per l'evangelio vi furono martirizzati. Sulla via Labicana eravi il tempio della Quiete, benchè s. Agostino nel cap. 16 del 4.° della città di Dio dice esser fuori di porta Collina: *Quietem vero appellantes; quae faceret Quietem quum Aedem haberet extra portam Collinam.* Venne anticamente onorata della sede vescovile, e suo primo pastore fu Luminoso, presente al concilio di Laterano nell' anno 649, e molti suoi vescovi furono colla sacra porpora distinti. Non vi è erudito che non sappia l'antica munificenza di Boville, che secondo Dionigi era fiorentissima per li superbi edifici. Avea un celebre teatro, dietro il quale si osserva un monumento di singolare struttura creduto un sepolcro di qualche personaggio della gente Giulia, di forma cilindrica, coperto da una volta emisferica, la di cui parte circolare all' esterno poggia su di una base ottagona regolare, e questa su di un zoccolo quadrato, sublime avvanzo di antichità, da tutti osservato, e pregiato. Vi stava il collegio de'Mimi, de' quali ci da memoria la grandiosa iscrizione Bovillese riportata dal Grutero 2 MLXXXIX 6, da cui si conosce che a Lucio Acilio Eutica celebre Archimimo venisse inalzata una statua. Avea un circo maraviglioso, che servì ai giuochi in onore di Cesare, e di Augusto che gli antiquari i più eruditi dallo stile dell' architettura lo giudicano costruito ai tempi di Tiberio, e di tal parere fu il dottissimo abate Girolamo Amati, che seppe dedur ciò dalle forme dei caratteri di un antica iscrizione. Il circo bovillese venne esti-

mato più grande dall' agonale, e maggior di quello del Vaticano da Calligola fabbricato, e finito da Nerone, siccome scrive il Poletti (1) e v'erano antiche carceri. Una bella strada selciata a poligoni passava fra il circo, ed il teatro, larga sedici palmi, i fianchi della quale venivano adorni di gravi fabbricati, lo che dai ruderi si conosce, e quello che gli archeologi romani giudicano di mirabile si è che ancor su di essa vedesi l'impronta de' solchi delle ruote de' carri a bella posta formati, con semicircolari piazzette ogni tratto per fermare, o voltare senza incomodo de' passaggeri. Bóville giaceva alla X colonna milliaria da Roma e di codesta città dieder contezza Dionigi, Cicerone, Ovidio, Properzio, Patercolo, Marziale, Persio, Tacito, Plutarco, Appiano, Floro, Asconio Pediano, Nonio Marcello, e gli itinerari. Cicerone nella II Filippica l'appella municipio, ma poi troviamo da tre iscrizioni poste ad un P. Suffenate che fosse colonia di Alba Longa, e che da principio comparisse per piccola città, lo che già osservammo, dicendo Floro: vergognare il trionfo che di lei menarono i romani dopo la cacciata dei re ec. Nelle sudette iscrizioni leggesi sul fine *Albani Longani Bovillenses Municipes*. Eravi una scuola greca, ed un sacrario per la gente Giulia, che il sulodato Tambroni opinò giacesse all' oriente presso il riferito circo, ove nobili avvanzi di esso credette di aver discoperti. Arrecavano splendore a Boville le ville di Sestio Gallo, di Terenzio, di Mario, e Quinto Cicerone vi avea un fondo

(1) Atti Arch. rom. tom. III pag. 170.

di cui ne parla Tullio lib. II, e celebre fu la villa del potente e disonesto Clodio, cittadino romano. Quest' ultimo disgraziatamente incontratosi con Milone, che seco avea più di trecento servi armati presso al tempio di Bona restò mortalmente ferito con tre colpi, ne gli giovò di essere rifugiato in una taverna in Boville, espugnata dal nemico, argomento che i clodiani fecero resistenza per difenderlo, e curarlo dalle ferite, anzi dalla medesima tratto venne semivivo e spirò sulla pubblica via. Da Cicerone abbiamo l'esatto ragguaglio di ciò nella difesa *Pro Milone*. Cajo Marzio Coriolano fu quegli, che prima d'altri assalì Boville, da lui ingombrata dopo ostinata resistenza colle sue truppe, quasi tutti gli abitanti vi uccise, trovandovi ricchissimo bottino. Quell' Anna Perenna, che recò vitto copioso alla plebe romana rifugiata ed affamata al monte sacro fu Bovillese, e la dissero sorella di Didone, e ninfa del Numicio, quandochè non era che una dea che designava, e si pregava a render fausti i principj del nuovo anno. Somma venerazione prestavasi a costei, e secondo i dotti era uno dei culti primari, perchè riguardava la felicità degli anni, e per conseguenza della vita. Qual differenza non è mai corsa da quei tempi oscuri alla credenza nostra, imperciocchè chi non ravvisa saviezza, ossequiosa gratitudine, e sublimità d'idee nella cristiana teologia? Invece d'implorare ajuto e favori da una divinità esprimente una femmina imbelle, noi all'eterno Iddio diriggiamo umilmente i voti nostri in ringraziamento dell' anno perduto, e per ottenere l'assistenza sua in quello avvenire. Riflettendo ad Anna Perenna

dichiarata favolosamente sorella di Didone ognun si avviserà quanto difficile mai sia di ricondurre alla storia ciò che i greci ed i romani raccontano di tanti loro dei, che dicono esser pria vissuti. Ma tante, e tante fole non sono che i primi fatti della vera istoria in parte cangiati o mascherati per accrescere la credenza de' ciechi popoli di que' tempi, o per infanatichire ed intimorire il paganesimo. Ci servino a dimostrar ciò due soli esempi, giacchè migliaja ne potremmo addottare. Prometeo si dice che per ordine di Giove impastasse della creta, che fu quindi animata dal vento. E chi non ravvisa sotto queste mitologiche stranezze espressa la creazione di Adamo, ed il *spiraculum vitae* dell' eterno signore? Il Japeto della favola, che dicesi padre di Prometeo, e nonno di Deucalione chi nol scopre essere l'antico Japhet figlio di Noè? In fatti il Salmasio sostiene, parlando di Enoch, che si sia fatto Inaco, ed Eti si disse l'antichissimo de' greci, ed avanti il diluvio come fu Enoch. Eti diede il nome all' Elide, e fu nipote di Deucalione. Prometeo fu padre di Deucalione, ed impastò il primo uomo, dunque egli non fu uomo se il primo degli uomini venne da lui formato. Era dunque una divinità figlia del cielo. Oh vedi che sogni! Che potenza! Che fole! Gli antichi parlano di un diluvio universale, ma sommergitore della Grecia soltanto, ed altri dicono di un terzo diluvio al tempo di Dardano, che rifugiossi sul monte Ida. Fetonte si rende dai mitologi incendiario, e coetaneo di Deucalione, cosicchè due diluvj ammettono, l'uno di fuoco, l'altro di acqua, e di ciò ne parla accuratamente lo Scaligero. Tralasciamo

sì fatte cose, che escono totalmente dal nostro assunto, e ritorniamo all' istoria.

Il Tusculano di Cicerone, che pretendesi alla Rufinella è luogo memoratissimo anche a nostri dì. Egli scrivendo a Liberto Tirone intimo suo amico dice: „ Tibi Anaphorisin gaudeo pro„ fuisse si vero etiam tusculanum Dii boni mihi „ illud esset amabilius „ e quindi „ fac bellus re„ vertare non modo te, sed etiam tusculanum „ nostrum plus amem. „ Nell' orazione „ *pro* „ *domo sua* mihi domus in palatio, villa in „ Tusculano, altera ad alterum consulem tran„ sferebatur. „ Questa villa magnifica appartenne in pria a Silla Dittatore, ed acquistata da Tullio la rese il seggio delle sue eloquenti discussioni, dove radunava sovente i migliori di lui amici. Egli ne loda l'acqua crabra, che aveva nella sua villa „ De aqua crabra quid „ agatur nescio, et si nunc quidem nimium est „ aqua tamen velim scire (1) e nell' orazione „ *pro Balbo*. Nos de aqua nostra tusculana M. „ Tugionem potius quam L. Aquilium consu„ lebamus „ e nella terza orazione *pro lege agraria* declama „ Ergo tusculanis de aqua cra-

(1) Ep. tom. lib. XVI num. XVIII dopo la famosa distruzione del Tuscolo seguita nel 1191 dicono gli scrittori che gli abitanti superstiti si disperdessero edificando diverse castella, fra le quali eravi quello detto della Molara, che fu compreso nel dominio degli Anibaldi, un ramo de quali dal castello medesimo ricevette il cognome *de Molaria*. Certo si è che i tusculani poderi passarono a certi conti appellati egualmente tusculani, che nel principio del secolo XI concessero porzione al Nilo ivi rifugiato con alcuni monaci basiliani, fuggito dalla Calabria, allora infestata da saraceni, ed ebbe incominciamento il monastero di grotta Ferrata, del quale faremo distinta relazione a suo luogo.

„ bra vectigal perdam, quia e municipio fun-
„ dum accepi. Si a Sylla mihi datus esset, Rul-
„ li lege non fenderem.„

Collazia era al di qua dell' Aniene dov'è l'odierno castellaccio, o castel *dell'Osa* piccol rio, che costì scorre. Frontino dice „ Concipitur „ aqua virgo via Collatiae ad miliarium VIII, e da tale passo rilevasi, che questo luogo ebbe una via espressamente per lui, sortendo da Tivoli ed a tre miglia circa a destra nel campo appariscono vestigi di un sepolcro magnifico, ignorandosi a chi fosse eretto, e quindi si offre all' occhio osservatore un fortilizio de tiburtini odiernamente detto *Saccumano*, e l'epigrafico monumento di Cajo Nonio Basso, dopo di che osservasi il moderno ponte di Vicoaro non lungi dall' antico, come notò il Guattani.

Tibur città antichissima, che dall' argivo Tiburte riconobbe l'edificazione, posta sull'una, e l'altra riva dell' Aniene, ove furono le ville di Mecenate, di Vopisco, e d'Adriano, che poi nominaremo, considerata un dì come suborgo di Roma, e Preneste, fu grande che costarono assedj terribili, il buon esito dei quali fu dimandato con molte preghiere e con voti nel campidoglio ai numi. Quella Preneste detta anche *Stefane*, vocabolo, che in greco significa corona o città delle corone, o Polistefanon, or *Palestrina*, ove per l'eminenza del luogo godevasi un aere saluberrimo, che mostrò la fronte ottocento anni innanzi Roma, rimarchevolmente murata, splendida, è ricca, che alcuni pretesero edificata da Preneste nipote di Ulisse. Aveva un tempio dedicato alla fortuna primigenia, e ne restano le vestigia. Ivi si gettavano le famose sorti pre-

nestine, e perciò fu chiamata sacra dal celebre poeta Stazio, facendone eziandio ricordanza Tullio nel libro *de Divinatione*. Venne dichiarata municipio perchè costì l'imperadore Tiberio si riebbe da mortal malattia. Mostrerebbe ancora molte reliquie della sua pristina grandezza, se nelle civili, ed orribili discordie di Mario non fosse stata saccheggiata, e guasta, ed all'incanto barbaramente venduta, siccome facevasi de'luoghi nemici. Terminò poi ogni suo lustro antico nel tempo di papa Bonifacio VIII, locchè osservaremo, che la fece saccheggiare, e diroccare interamente. Esser doveva senza dubbio famoso il foro prenestino situato in piano sottoposto al monte, ed al tempio ennunciato della Fortuna, che ne abbelliva le falde sino ad una certa altezza; cosicchè dal foro medesimo godevasi un vago, ed imponente aspetto, ove primeggiar doveva tutto l'ordine, e il bello dell' architettura. La pubblica platea veniva ornata da un ordine di colonne, e di statue di stimatissimi scalpelli. Mercurio Agoreo, o forense così chiamato qual deità tutelare della negoziazione, simulacro di nobile semplicità, fu trovato negli scavi eseguiti regnante il magnanimo Pio VI, e del pari si rinvennero le statue di un Lucio Vero in giovanile età, maggior del naturale, un Augusta in forma di Venere, un Istrione, un gruppo di Esculapio, e d'Igia, e due basi di gran mole con epigrafi singolari era una riferibile a Postumio Giuliano vissuto nel IV secolo dell' era cristiana, che lasciato aveva alla colonia prenestina una sua tenuta detta Fulgerita, purchè annualmente si celebrasse la sua memoria, ed eretta gli fosse

nell' enunciato foro una statua nella di cui base si trascrivesse la particola del suo testamento. La seconda apparteneva a Basso Anicio Auchenio Basso proconsole della Campania, e proveditore della stessa provincia, e restitutore della stirpe Anicia erettagli dal popolo prenestino. E similmente gli stessi coloni prenestini, siccome opina il chiarissimo Visconti un bel simulacro colossale alzarono di marmo greco esprimente Lucio Vero in giovanile età, pria che Marco Aurelio lo associasse alla reale dignità di Augusto, e custodito da Antonino Pio presso di cui vivea, e che l'amava in luogo di figlio, e ciò per venir guadagnando in tal guisa la sua grazia. Egli è figurato all' eroica, tutto nudo colla clamide agli omeri, ed il parazonio nella sinistra, tenendo a piedi un elmo schiacciato col cimiero su cui è scolpito un grifo, che osservasi frequentemente su gli elmi di Marte (1)

Giulia Soemia madre dell' imperatore Elagabalo in forma di Venere fu espressa eziandio da quella gente illustre in una vaghissima statua, che come l'altre quel magnifico foro abbelliva, e lo stile del lavoro, i lineamenti del volto, e le forme della persona convengono al secolo, ed all' età di quell' augusta, che non ebbe alcun onore se non quando divenne madre di codesto monarca.

E dippiù fu costì rinvenuta una elegante statua di una Danaide seminuda, che regge una conca da versar acqua appoggiata su di un tronco contornato di ellera. La conca è allu-

(1) *Capitol. in Vero* dice cap. 2 *Amavit venatus, palestras, et omnia exercitia juventutis.*

siva al supplizio, che hanno le Danaidi negli inferi di portare continuamente, e versar acqua, ad empire un vaso, che non ha fondo. L'accennato gruppo di Esculapio Dio della medicina, e d'Igia sua figlia, Dea della salute, sono pure monumenti compresi negli scavi dell' antico foro di Preneste, situato ove ora è l'orto de' RR. PP. dottrinari, monumenti che fanno parte del celebre museo Pio Clementino.

Nel territorio prenestino fu scavato un basso rilievo esprimente una danza ornata di coribanti, cioè quelli che in memoria degli antichi, ed in onore della madre degli Dei celebravano le pirriche descritte da Lucrezio, e da Ovidio. (1) Sono note a chiunque le grandezze prenestine, e fin qui non sono stati che brevi cenni, attesochè a luogo opportuno dovremo essere più estesi, e più minuti. Rivolgiamoci pertanto alle altre latine città, e consideriamo intanto *Gaby*, *Tusculum*, o *Tusculanum*, *Lanuvium*, *Aricia*, *Lavinium*, *et Ostia*.

Ostia fu città riguardevolissima della quale ne fecero degna menzione e storici, e poeti, detta altresì Ostia tiberina, dove il divino Dante finge che s'imbarchino le anime che vanno al purgatorio, e dove chiuse i lumi nelle braccia di Dio la madre del sommo dottore sant' Agostino, città che facea termine da quella parte al Lazio. Umiliaremo al leggitor benigno la storia di essa quandochè sarà d'uopo, ma per non lasciarlo affatto digiuno di ciò

(1) Ovid. Fastor. al 4.° v. 207. Dionis. lib. 2. Callimaco Hymn. in Sov. v. 53. Luciano *de saltatione*. Apollodoro, Orazio lib. I Od. 16 vers. 18.

che forma la sua maggiore importanza inclineremo ad esporgli brevi notizie. Ebbe Ostia fra le città del Lazio un posto distinto, e per la sua origine, e per i monumenti, che l'adornavano. Pare che ci convenga di ennumerare i più singolari ritrovati presso le di lei rovine, e conservati nel predetto museo Pio Clementino, che furono li seguenti. Una statua di vaghissima scultura esprimente un Ercole domatore del Cerbero, ed un altra esprimente lo stesso nume col tripode rapito all' oracolo di Delfo perchè la Pizia, che appellavasi Senoclea non gli volle rispondere per esser egli macchiato del sangue d'Ifito, da lui ucciso ingiustamente: Quest' Ercole vien distinto da Cicerone dall' argivo, figlio di Giove e di Alcmena, e narra il contrasto che ebbe con Apollo. Ercole coi cavalli di Diomede è un gruppo bellissimo, che lo esprime nell' abbattere il tricipite Gerione, scagliando sui di lui capi il mortal colpo, impadronitosi colla sinistra d'un de buoi purpurei dell' armento di Erizia, ed il sonno statua di greco marmo rappresentato sotto le forme di leggiadro fanciullo ignudo, ed alato, dritto in piedi colla face rovesciata sopra un tronco furono tutti oggetti disotterrati nelle vicinanze di Ostia, e che servivan forse di abbellimento a qualche villa magnifica. Or venendo alle storiche principali notizie di codesta città sappiamo che presso tutti i vecchi scrittori trovasi illustrata, conforme meritava, per la sua primiera grandezza, ed antichità. Sulle basse sue rive arenò la nave, che da Frigia a Roma trasportava il simulacro di Cibele intorno al quale Ovidio cantò le lusinghiere men-

zogne, ma Tito Livio ci dice esservi stato mandato con Publio Cornelio, che accompagnava le matrone romane, perchè fosse estratta la medesima con una pompa convenevole a tanta divinità, ed introdotta nella metropoli. Sappiamo innoltre che andavano colà, ed a Baja a piangere coloro, che ne scialacquamenti aveano troppo goduto, e Giovenale il dice Satir. II vers. 46.

Conducta pecunia Romae
Et coram dominis consumitur inde ubi paullum
Nescio quid superest et pallet foenoris author
Qui vertere solum et Bajas, et ad Ostia currunt

Fu in Ostia dove Gallicano celebre duce di Costantino con eroica carità nobilitò quel porto romano, il primo essendo ad erigger templi al vero Dio, e ad instituir prebende, e mantenimenti decorosi pei ministri del santuario, talchè per le chiare sue virtù venne dalla chiesa tra i santi degnamente annoverato. Ed allorchè l'evangelica luce dissipò le superstizioni del gentilesimo sappiamo da storici che Ostia, Anzio, Gabj, Fidene, Cora, Lorio, e Porto erano ancora di tal considerazione che furono credute meritevoli d'avere il proprio vescovo, del qual onore, ed Ostia, e Porto sono tuttavia segnalate.

Nel territorio ostiense si rinvenne il frammento di un gran sarcofago su cui a basso rilievo ammiransi scolpiti Prometeo, e le tre Parche, che al vivere umano presiedono, con gli eblemi della vita, e della morte, e ad imitazione del greco costume leggesi il nome di ogni figu-

ra. Vi fu pur trovato un basso rilievo di Vulcano, che mostra bella forma nel nudo, e molta grazia nel panneggio, tenendo la tenaglia, ed il martello, di lui simboli, in atto però di aringare, avegnacchè in gesto oratorio serba alzata la destra d'innanzi a Giunone, dalla quale viene dolentemente guardato, unita a Cerere in giovanile età, che più in basso collocata, ed a lei rivolta lascia ogni interlocuzione. Quel famoso tripode di Apollo di marmo pentelico alto palmi 4, e 3 disotterrato venne negli scavi ostiensi nel 1775, e dall'ingordo Bonaparte trasportato a Parigi, d'onde è ritornato ad abbellire il museo vaticano. Esso è gentile nell' esecuzione, e molto più elegante per l'invenzione.

Era sicuramente Ostia una città memorabile, e Cajo Plinio Cecilio secondo, morto negli ultimi anni dell' impero di Trajano vi avea in vicinanza una famosa villa. Egli stesso la descrisse scrivendo all' amico Gallo, e ben sappiamo, che giaceva più presso a Laurento che ad Ostia, a quei tempi propinqua al mare, che quasi coll' onde ne bagnava le mura, non dovendoci recar maraviglia se le sue vestigia notabilmente si veggono dal mare discoste, perocchè il Tirreno ha fatto un gran ritiro per tutto quel lido. Vi passava la via Severiana d'innanzi, racconciata da Settimio Severo, imperadore oriundo di Affrica, che vinse i parti, gli adiabeni, e gli arabi, che soggiogò l'Inghilterra, ove morì, e quella strada dal di lui nome il nome assunse, restaurata eziandio da suo figlio Caracalla, ucciso da Macrino. Lo stesso Plinio diede esatto ragguaglio di tal via, e dei

prati, e delle selve per dove passavasi andando alla sua delizia. Tanto la strada laurentina che l'ostiense vi conduceva. L'abbellivano lunghe praterie, e ben formati viali. Il suo miglior prospetto lo avea verso il mare, dove in più numero erano i balconi, ed a que' tempi il littorale vedevasi ornato da piacevoli varietà di campestri abituri, nè acque dolci mancavano, ritrovate da quell' illustre possessore, abbenchè fossero così vicine le salse, v'era un orto che eccellenti fichi produceva ed altri erbaggi alla villa necessari. Il palagio, oggetto principale di essa era adorno di portici, di due torri, di una cella frigidaria pei bagni, di ciò che a quell' uso antico perteneva, e perfino della stanza de'profumi, e di una calda piscina. Sovrastava l'orto indicato l'appartamento prediletto di quel genio, che nella zoteca, o corridojo dovea passare le ore tranquille. Ostia pertanto riguardavasi allora come emporio di vettovaglie, e provvedeva la villa dell' occorrente. Dov' è la tenuta detta odiernamente. *Piastra* giaceva una borgata, e il passaggio da questa a quella era di continua, e reciproca ricreazione per la vicinanza. Il territorio Laurentino fu egualmente descritto dallo stesso Plinio, che il dice ferace di selve, di pascoli, di gelsi, di fichi, e di altre piante. Il suolo della spiaggia laurentina, e parte dell' ostiense in genere era, ed è vulcanico, ora dall' arena ricoperto.

Sorgeva sull' antica via prenestina a metà del cammino, che da Roma passava a Preneste la fiorente città di Gabj, ove dicesi che Romolo, e Remo apprendessero le arti liberali, ricono-

sciuti che furono, certo essendo che essa fu assai ricca, e potente. Venne Gabio distrutta fino dai tempi di Cicerone, quale diede di lei cenno nella orazione *pro Gneo Planco* p. 119. Orazio ne parla lib. I Ep. XI Properzio lib. IV Eleg. I. Lucano quel celebre poeta spagnuolo da Cordova, che in dieci libri scrisse elegantemente la Farsaglia, ossia la guerra civile fra Cesare e Pompeo narra la desolazione di Gabj per quelle discordie accaduta, esclamando.

Gentes Mars iste futuros
Obruet, et populos aevi venientis in orbem
Erepto natale feret tunc omne latinum
Fabula nomen erit Gabios, Vejosque, Coramque
Pulvere vix tectae poterunt monstrare ruinae.

In italiano linguaggio suonano gli ultimi versi nella guisa seguente. „ Il nome latino allora sarà „ una favola, Gabio, Vejo, e Cora saranno co- „ perti dalle ruine, ed appena mostreranno di „ esservi state. (1) Ogni conoscitore di storia sa bene quanto Gabio diede che fare ai romani, alla potenza dei quali resistè con incredibile valore, ne poteva esser soggiogata, se i Tarquini non usavan frode, e colla celebre tacita risposta de' più alti papaveri troncati a colpi di bastone, arcano, che Gabio esprimeva, e cosa ben notando Solino dice, che questa città fosse fabbricata da Galasio, e Bio fratelli siculi, poscia passata nel dominio dei rè albani. E siccome tutte le città antiche ritenevano per lo più il nome dei loro fondatori così Gabio

(1) Luc. Fars. lib. VIII v. 391.

dall' uno, e dall' altro avendo avuto origine se ne dedusse il nome. Sono cose però troppo sepolte nella oscurità dei secoli, e più volte il dicemmo, semplici induzioni essendo alcune etimologie che si riportano, e ciò accade per lo più di que' luoghi che vantano una remota antichità. Cicerone chiama Gabio Municipio nell' orazione *pro Plancio* colle seguenti parole Nisi „ forte te Lavicana, aut Bovilla, aut Gabina „ vicinitas adjurabat, quibus e Municipiis vix „ jam qui carnem latinis petant inveniunt. „ Ebbe i suoi magistrati, i decurioni Gabini, un corpo di negozianti, uno di mercatanti di seta, e uno de' vini, siccome osserviamo nella illustrazione del su citato archeologo Fea alle lapidi gabiensi, locchè in avvenire meglio vedremo. Rimase adunque questa città deserta in gran parte per le guerre civili, siccome abbiam narrato, e leggiamo in Orazio

Scis Lebedus quam sit Gabiis desertior atque
Fidenis vicus

E Properzio si espresse

Quippe Suburbanae parva minus urbe Boville
Et qui nunc nulli maxima turba Gabj.

Nè solo da Tullio si conosce che Gabio fosse Municipio, ma rilevasi eziandio che un tempo si regolasse in forma di repubblica, attestandolo una lapide dall' ennunciato Fea riportata nel IV tomo dell' antologia romana, innalzata alla memoria di un tempio ad onore di Venere Felice Gabina intorno cui ci dif-

fondiamo, ove trattasi delle antiche divinità del Lazio, ed in altra eretta al decoro di Agusia Priscilla sacerdotessa della Speranza, e della Salute augusta. Osservasi che Antonino Pio venne appellato il padre della patria, ciò riferendosi a Gabio, del quale fu quel monarca senza dubbio il benefico restauratore, che avendovi mandata una colonia venne appellata colonia Pia Gabina, locchè leggesi anche presso il Ligorio. Siegue a riferire lo stesso Fea alcune statue, busti, bassi rilievi, ed iscrizioni, e vi scoprì una fabbrica che estimò di un foro, o altro pubblico edificio con diverse statue intorno, e dice che nell' interno parea una piazza, o cortile pavimentato di pietre riquadrate. Gabio però in qualunque modo risorgesse esisteva ancora sul fine dell' ottavo secolo, ed i vescovi gabinati vi risiedevano, il primo de' quali secondo l'Ughellio fu Asterio, che intervenne sotto papa Ilario al romano concilio nell' anno 465. Accadde la rovina di Gabio per le irruzioni de' goti, de' longobardi, e d'altri barbari del settentrione, che dieder guasto ai contorni di Roma nel quinto, sesto, settimo, ed ottavo secolo, ed in quest' ultimo sarà stata totalmente distrutta, contribuendo alla di lei rovina l'abbandono de' suoi abitanti nella decadenza di Roma dopo Costantino, ed il clima insalubre. Gli scrittori delle prime epoche di Gabio parlano di essa con molta lode, fra quali osservasi Virgilio che rammenta il tempio celebre di Giunone, e l'ossequioso culto che i suoi abitanti addimostravano *Quippe altum Preneste viri quique arva Gabinae Junonis, gelidumque Anienem et roscida rivis Her-*

nica saxa colunt etc. Ove Servio nota *Gabis diu in agris morati tantem Gabios condiderunt Unde perita Arva dixit non moenia Sane illic Juno religiosissime cólitur.*

Il modo col quale si espresse a'suoi dì Virgilio sul tempio ennunciato, ed il suo paragone con quel della Fortuna di Preneste fa giudicare fosse un vasto edificio sovrastante alla città, e di cui il più volte menzionato Fea negli avvanzi di grandiose mura sulla cresta del Lago detto di Giuliano riconobbe una cella quadrata di quello, e l'ubicazione di codesta antica città. D'intorno agli ennunciati muri altre alte mura vi vide, giudicandole di portici quadrati, ed un declivio semicircolare innanzi la porta lo stabilì con sana critica il sito dove ergevasi la magnifica scalinata, che al tempio stesso introduceva, posto su di un'eminenza, che anche il popolo del territorio poteva vedere. Quegl' avvanzi di fabbricato furono costruiti di una pietra tagliata in vicinanza, al peperino assai somigliante, e della quale parlò Tacito: anzi Strabone ci attesta che in Roma se ne faceva un uso grandissimo, altro non essendo (dice egli) che una lava di quel vulcano, che come altri tanti si è cangiato in lago. Di considerazione era la città di Lavinio, che dicono edificata da Enea, cui diede il nome della sua consorte Lavinia. Divenne essa capitale del Lazio, ed il popolo laviniese si distinse ottimamente nell' arte della guerra. Laurento fondata da Latino fu pur capitale di quella nobil provincia, e *Corniculum*, e *Verulle* nel Lazio comprese diedero assai che fare alla nascente repubblica romana. Anzio città marit-

tima volsca non lungi da Ostia fu famosissima, ed antichissima riputandosi da Dionisio fondata da Anzio figlio di Circe, e Solino da Ascanio figliuolo di Enea. (1) Forse il primo la fabbricò, ed il secondo l'abbellì, dominata poi da romani, siccome altre tante, dopo di averla tolta agli albani ai quali apparteneva come colonia. Negli eventi della guerra si mostrarono gli anziati come feroci leoni, e Roma ne ebbe tema sdegnando essi l'esempio della distrutta Pomezia, perocchè agli altri volsci si unirono presso Velletri, ma furono posti in fuga dai valenti consoli Aulo Virginio Tricosto, e Tito Veturio. L'Alicarnasseo minutamente descrive tali guerre, e le diverse vicende di que'tempi burrascosi. Cajo Marzio, che da Corioli, come ognun sa il sopranome ottenne di Coriolano di nelle romane istorie vengono commendate le imprese, ed il coraggio, fu quegli che recatosi a Circeo ne discacciò i coloni, e poscia i romani mettendo in potere dei volsci di lui protettori, ed amici quella città. Espugnò Toleria, ed a formidabile saccheggio la sottopose perchè avea osato di resistere, quindi prese d'assalto Bola i di cui abitanti eransi mostrati come quei di Toleria, e consegnandola a fiamme divoratrici vi sparse il terrore, e l'affanno. Spaventò egualmente Labico, colonia degli Albani, mentre devastò le sue campagne, e ne incenerì i villaggi, oltre di averla oppressa col tributo di vettovaglie e danaro a prò del suo esercito. Ne

(1) Ascanio fu detto anche Julo e ce lo attesta Virgilio *Et puer Ascanius cui nunc cognomen Julo additur*, e da Julio derivò poi l'insigne gente Julia, o Giulia.

con ciò le di lui gloriose gesta si arrestarono, avegnacchè di la passando sulla via latina seppe impossessarsi di Satrico, di Longula che assediò Polustia detta anche Polusca d'assalto prese, e della stessa Corioli s'impadronì, che non gli resistette, al dominio togliendola dei romani, ed acquistò quindi Lavinio, sebben gli si opponesse, e Corbione i di cui cittadini consapevoli del suo valore deciso supplichevoli gli aprirono le porte, per lo che poca molestia sentirono, Vitellia, Treba, Labico, e Pedo, e così terribile divenne, che con esercito forte all'improvviso accostatosi alle mura di Roma, avrebbe arsa, e distrutta, se la manierosa di lui madre Veturia insieme colla sua moglie, e teneri figli non l'avessero con preghiere e con lagrime calmato nella marziale sua risoluzione.

Dopo tante guerre, ed ostilità venne Anzio assoggettato alla potenza del popolo romano, ed il senato vi mandò una colonia di nuova gente, accordando agli anziati di ascriversi, se pur volevano fra i coloni, restando però loro proibito il commercio di mare, e la navigazione, onde con ciò togliere ogni rapporto, ed estirpare lo spirito bellicoso, che avean sempre addimostrato. Restarono non ostante compensati coll' onore che ebbero di essere ascritti alla romana cittadinanza, e le navi loro, alcune ben armate di uno sprone di metallo chiamato *Rostro*, furono a Roma portate, servendo que'sproni a formare le famose ringhiere del foro, dove gli oratori peroravano alla presenza del popolo, e perciò si dissero rostri, onorati più che da altri mai dall' insigne Cicerone padre della latina eloquenza, ed immortale decoro di Arpi-

no sua patria. (1) Lucio Furio fu quegli che nell' anno di Roma 437 sistemò le leggi di Anzio, la quale sempre florida si mantenne fino ai tempi delle guerre civili di Silla, e di Mario, nella qual' epoca gli anziati fattisi a parteggiare col primo, ottenuta il secondo per tradimento la lor città la distrusse interamente, trucidando tutti i cittadini, a riserva dei traditori, che lasciò salvi, e la ridusse un deserto. Eppure il tradimento, ottenuto quello scopo che richieggono e la giustizia, e le vicende del tempo, doveva essere riguardato col massimo rigore, sempre perverso essendo lo spirito di chi tradisce, ed è capace a replicare il tradimento contro chi prima col tradimento stesso ha favorito. Nerone poi in parte la rifabricò, miracolo che avesse tanta pietà della patria! giacchè fu crudele perfino verso la madre, vi mandò una colonia, dimostrando la più gentile propensione. Abbenchè Anzio avesse nei dintorni alcuni luoghi paludosi pur venne scelto a delizia de' romani imperatori, che costì villeggiavano, tuttavia scorgendosi le orme della volsca, e romana grandezza. Poppea moglie dell'ennunciato Nerone vi partorì una figlia, per la nascita della quale fece colui celebrare sontuose feste, e quando per barbaro capriccio incendiò Roma, incolpandone i miseri cristiani, che arsi a fuoco lento servivano di notturne faci, in Anzio si ritirò, conforme le istorie attestano. Presso tale città eravi il sepolcro di Cajo Marzio Coriolano, ed il rinomato antico circo ristorato da Appio Claudio, e dal predetto Ne-

(1) Livio lib. 18 8 cap. 13.

rone di portico sublime abbellito; eranvi terme, ed altri pubblici, e privati bagni, un famoso teatro, il tempio di Venere Afrodisia al lido del mare, il tempio di Venere civile ed armata, quello di Esculapio, che avea gli ospedali d'intorno per le partorenti, e per gli infermi, il delubro di Apollo, del quale si rinvenne una statua, regnante Giulio II, nello scavo costì eseguito, e che adorna il museo vaticano. Ad Esculapio sicuramente si prestava un culto insigne attestandolo Ovidio, Livio, ed altri storici, e poeti. Lo Spon sec. III pag. 117 accenna un marmo scavato in Aricia alla memoria di questa divinità

ESCVLAPIO SERVAT. SAC.
M. AVRELIVS FAVSTVS

L'eruditissimo Grutero offre un' altra lapide (1)

SILIVS SABINVS
DEO AES
CVLAPIO DD.

Molte sarebbero le memorie, che dar potremmo del nume della medicina, ma quasi a tutti è noto ciò che lo riguarda. Eressero gli anziati vicino a Cenone, che era il loro porto un tempio a Nettuno Dio del mare, figlio di Saturno, e di Cibele, dal qual nume, e tempio è costante tradizione che il nome derivasse a quel porto, che oggidì appellasi di Nettuno. Mi-

(1) Tom. I pag. 70 *Romae in domo Marii Delphini in columnella.*

ransi di quel tempio ancora pochissimi avvanzi. Antiche statue furono escavate dalle rovine della distrutta città, fra le quali eravi l'Apollo, detto di Belvedere, che si vede nel museo vaticano da tre secoli, e più a questa parte. La scultura è ammirabile, vaga di molto è l'imponenza del suo aspetto sdegnato contro il serpente Pitone verso cui ha già vibrato lo strale. Evviva quell' artefice, che ha saputo dare ad un marmo tutta quella bellezza, che a simil nume conveniva! Increspati sono vagamente i capegli raccolti sulla fronte da grazioso nodo, ed una eterna gioventù par che si diffonda sul bellissimo di lui corpo. Raccomanda all' omero destro l'aurea clamide, ed i calzari, o sandali, fatti di striscie sottili. Tutto è maestria, e sul tronco sta scolpito un serpe, allusivo alla riportata vittoria di Pitone. Usavano gli antichi il fiore del loro ingegno per segnalarsi specialmente in quelle cose, che alla religione appartenevano. Si chiama famosissimo questo marmo dal celebre Winchelmann, e forma per gli artisti argomento, e modello di studio. Care sono, dic' egli, le sue forme che sopra l'umana natura si sollevano, ed il suo atteggiamento dimostra la grandezza divina, che lo investe. E' un monumento degno di aurea e perenne ricordanza! La statua del gladiatore nella villa borghesiana, quella di Nerone eretta da' suoi concittadini, e l'altra di Seneca svenato esistente in Anzio nel palazzo Panfili costì furono disotterrate. Preziosa era la biblioteca, che colà nella sua villa avea Adriano, e nella quale come tesoro vi ripose i libri di Apollonio Tianeo, filosofo, e mago celebre de' suoi tempi, secondo ciò che riferisce Fi-

lostrato, quale chiamava Anzio la reggia de' Cesari per le imperiali delizie che vi si ammiravano. Esso imperadore preferiva la reale residenza di tale luogo a quante altre ne aveva in Italia. Sta ciò nel parere di ogni antico scrittore.

„ In regia sua villa apud Antium qua qua „ pro omnibus Italiae villis maxime delecta- „ batur. Intendiamo da storici che Lucio Lo- „ cuzio fosse l'architetto del suo grande palagio. Bellissima opera di que' tempi lo dissero tutti gli archeologi, e gli intelligenti passati, ed i moderni il contestano. Insomma le anziatine magnificenze meritano il più largo encomio. Riguardò Adriano con occhio sapiente le arti belle, e colà vi ebbero seggio, aumentandosi il lor decoro dalla cura di diversi romani imperatori da Augusto fino ad Antonino Pio. Basta ciò che attesta Svetonio, dicendoci che Nerone fra gli altri amava Anzio teneramente, e che Cajo Calligola pensava di renderlo ordinario soggiorno degli augusti Cesari, anzi di costituirlo la sede principale dell' impero, per lo che niuno maravigliarà se ivi quasi sempre furono rinvenuti oggetti, e monumenti superbissimi di antichità. Anche Strabone nel lib. 5.° ci dice „ Antiate oppidum principum otio, atque „ vocationi ab civilibus occupationibus dicatum „ est; ideoque magnifica, et splendida inibi „ sunt aedificia extructa permulta, excipiendis „ eorum secessibus „ e descrivendone la località lib. id. pag. 223 dice „ Antium, et ipsa „ quidem portu carens civitas sita est in ru- „ pe. „ Non devesi tralasciare il famoso tempio della dea Fortuna, di cui le ricchezze, ed

offerte se le appropriò Cesare Augusto per sostenere le spese della guerra civile. Tali cose esser dovettero certamente di un valore enorme se col ritratto di esse potevasi far fronte anche in parte alle indicate formidabili spese di una guerra. Il chiarissimo Fea dice : Forse il tempio della Fortuna, tanto rinomato, stava in alto sul promontorio, secondo le regole, per essere visibile ai naviganti, che invocavano la dea. Sono vane le ricerche del P. Volpi *Lat. vet.* nella ripa bassa fuori del porto a ponente, perchè non badò all' oggetto della venerazione de'naviganti, che miravan il tempio da lontano, come vedevasi quello di Minerva sul promontorio di Sunio, mentovato da Pausania sul principio, e di cui lo Spon nel suo viaggio di Atene pag. 155 che dagli avanzi con nove colonne in piedi. Dicesi che venerassero i latini anche la dea Ruma, o Rumina, così da essi chiamata pria della fondazione di Roma, e ad esprimerci col Volpi „ Quod putarent mam- „ mam infantibus immulgere, nam sicuti mam- „ mam latini prisci Rumam, seu Rumen dixe- „ runt, ciò eziandio confermando Plutarco prov. cap. 57. Il santo dottor di Tagaste nella sua città di Dio dice „ Diva Rumina mammam par- „ vulo immulgeat, quia Rumam dixerunt ve- „ teros Mammam. „ Sacrificavano essi al dire di Macrobio anche al Dio Onore. Tanti pur sono gli storici che questo ci confermano. In Anzio vi furono porto, ed arsenale fino dai tempi della nascente Roma, ed il mentovato Adriano lo fece poi magnifico, ma deteriorando la città, ed a molte, e diverse vicende stata soggetta, il porto ancora fu di arena riempiuto, e perciò abbandonato.

L'infame Nerone volendo nobilitare il suo suolo natìo fabbricò un nuovo porto, che tanto per la spesa ch' ei fece, quanto per la grandiosità dell' opera era superiore al primo, anzi il simile non esisteva alle spiaggie greche, e romane. Anche questo col volgere degli anni andò a perdersi per la quantità della sabbia, che si ammassava nel tempo di mare tempestoso col vento australe, e finalmente un terzo, di gran lunga inferiore agli altri due, abbenchè solido, ed elegante, fece costruire il pontefice Innocenzo XII, essendo il presente che ammirasi. Potente sappiamo essere stato Anzio, perocchè come altri luoghi del Lazio regolavasi con leggi proprie, che ai tempi nostri direbbonsi Statuti. Oh invidiabile età dei padri nostri! Venissero ora in campo codeste leggi, senza il bisogno di tanti rigori, ed ubbidienti i popoli riconoscessero, ed adempissero come allora i dettati della religione, non disturbando il diritto comune delle genti. Eran d'oro quelle massime, e venivan onorate quanto lo stesso onore dalle antiche genti. Rapido scorre il tempo, e col suo rapido corso porta seco il più bello, ed invecchiando, il mondo peggiora. Tutti gli uomini di senno in ciò confrontano. Alle leggi anziatine si ritorni „ Lex Antia sumptua- „ ria post Aemiliam, et ante Juliam ab An- „ tio Restione est lata. Gell. II 24. Lex dein- „ de Antia preter sumptus aeris id etiam san- „ xit, ut qui magistratus esset, magistratum- „ ve capturus esset, ne quod ad coenam nisi „ ad certas personas itaret. „ Ed Anzio, siccome osservammo, ebbe i suoi vescovi, nell'Ughellio leggendosi pel primo di essi Gaudenzio, che

nell' anno 465 si sottoscrisse nel romano concilio, celebrato sotto Ilaro papa. Satrico città già mentovata giacea in vicinanza di Anzio sulla pubblica via, munita di antemurale, e che alcuni archeologi credettero fondata dagli arcadi allorquando esiliati dalla loro patria si rifugiarono alle spiaggie del Lazio, altri la pretesero fabbricata, o restaurata almeno dai re albani. Come dapprima cadesse sotto la romana potenza s'ignora, essendochè i vecchi storici non ne lasciarono memoria. Han detto soltanto che Coriolano mentre era esule, avendo avuto il comando dell' esercito volsco d'impossessarsene, ai romani con violenza la togliesse nell' anno 266 di Roma, e che le prede di quell' incontro in Ecetra trasportasse sotto la scorta di fide truppe, assicurandolo Dionisio. Occupò quel prode guerriero Polusca, e Longula verso Roma più in qua d'Anzio da cui doveano essere poco distanti, e fra loro vicinissime nel territorio Pontino, e secondo l'autorità dell' accennato Alicarnasseo situata nei contorni di Corioli: e che ciò fosse il fa intendere chiaramente allorchè dice che in un sol giorno dal romano consolo Postumio Cominio furono prese Longula, e Polusca, e che nel dì seguente assediò Corioli, città che giaceva fra le vicinanze di Anzio, e di Ardea. Roma stessa temeva di codeste valorose genti, che solo guidate dall' amor della patria, e dall' esempio di antenati magnanimi disprezzavano tutto ciò loro si parava d'innanzi. Nè gli anziati erano per valore dagli altri dissimili, e con poderoso esercito cercarono di soccorrere l'oppressa città di Corioli, che era loro confederata, e gli asse-

diati fecero una gran resistenza, per la quale si trovò in pericolo l'esercito romano. Intanto il giovine Coriolano, che trovavasi nel campo di Postumio con pochi valenti guerrieri non solo respinse l'impeto degli assediati, ma entrò per una porta in Corioli, e mentre faceva strage de' primi, che incontrava, incendiava gli edifici contigui alle mura, cosa che cagionò terrore nella piazza nemica, e da cui i romani presero coraggio, e lena, talchè di Corioli impadronitisi con grandi vantaggi e prede oppressero tosto Anzio. Tal generoso duce nel dì seguente non solo fu ampiamente lodato, ma onorato venne di scelti doni, fra quali v'era un bel cavallo, egregiamente bardato, e dieci schiavi a sua scelta, e quanto di argento portar potesse, ed anche le primizie della fatta preda, cose tutte che generosamente rifiutò, accettando solamente l'offerta del destriero, a sì nobile combattente convenevole, ed uno schiavo; moderazione fra tanta sua gloria singolarissima! Albiola e Mugilla erano comprese nel Territorio Pontino, e situate in vicinanza della volsca Corioli, dicendo Dionisio che dopo Longula, e Polusca vinse quel valoroso gli Albiolani, ed i Mugillani. L'erudito Corradini colloca Mucanite non distante da Polusca, che venne rammentata da Livio lib. 2 cap. 33, ma molti eruditi pretesero che Polusca fosse la stessa città mentre in alcuni codici si legge *Polustiam*, *et Poluscam* invece di *Mucanitem*. Intorno a ciò non è nostro scopo di assumere una disertazione. Satrico però incontrò la sorte delle altre latine città, imperocchè sovente cambiasi nelle vicende della guerra la fortuna, a tenore della

possanza, e degli eventi, ne più valse il valore ed il coraggio di Coriolano a sostenerla nel dominio de' volsci, ed assassinato egli, rovinò la sorte di que' popoli. Satrico fu perduto, e dagli Anziati riacquistato dopo l'incendio di Roma cagionato dai galli, e se ne servirono come fortezza. E quindi insorte nuove guerre degli ernici contro i romani si venne a battaglia a Satrico coi consoli Cammillo, e Valerio, che furono obbligati a chiudersi entro la cittadella, laddove Camillo di molta astuzia usando, e di militari stratagemmi le diede un gagliardo assalto, permettendone ai soldati il sacco. Liv. 16. C. 7 8. Già dopo l'arresto di Manlio fu spedita a Satrico dal senato una colonia di due mila cittadini romani, onde alleviare almeno in parte il duolo di quelli, ma nell' anno 375 di Roma, nella guerra contro i prenestini ribelli, la sventurata Satrico fu novellamente dai volsci, e prenestini attaccata, quale dopo costante difesa rimase vittima dell' ostil furore, fu rovinata, i di lei templi saccheggiati, e demoliti, cancellata ogni idea delle adorate divinità, ed i vinti parte uccisi, e parte barbaramente trattati. Non andò guari che restaurata venne, a solo fine di mantenerla come fortezza per Anzio dai volsci, ma dopo fiera, e strana tenzone, non volendo ai romani arrendersi fu devastata, ed interamente incenerita, solo in piè rimanendo allora il tempio della dea Matuta. Oh quali turbolenze! Ed insomma tre volte venne distrutta, e tre volte del pari riedificata, facendo maraviglia che dopo le più sgraziate, ed orribili vicende, rifabri, cata in miglior modo comparisse. Per quanto

si esamini non si rileva che di essa dopo di ciò rimanesse vestigio di sorta, cioè dopo la demolizione fatta dall' esercito di Silla. In vicinanza di Anzio, e di Velletri, cioè fra queste due città ella giaceva, e quel luogo viene ora riconosciuto nella tenuta invocabolo *Conca*, vicino a Pomezia, tuttavia ravisandosi diversi ruderi, che significano bastantemente la sua primitiva esistenza. Sorgeva essa dalla parte di Roma, ad Anzio vicina, talchè le legioni, che da Roma marciavano sulla publica via, prima di Anzio stessa, l'incontravano, città che si reputa di antichissima origine, e dagli arcadi fondata, allorchè espulsi vennero dal loro paese, approdando alle spiaggie latine. Ogni archeologo sa bene che dice Floro che al suo tempo non rimaneva di essa alcun vestigio (1) Molti ci assicurano che nel territorio di Anzio verso il mare giacesse Astura su di una punta di terra fra Anzio, e Circeo, che da un fiume dello stesso suo nome veniva bagnata, un isoletta formando, come attesta Plinio, o come penisola siccome parve al Ligorio, che asserì francamente sieguendo Stefano geografo essere stata città di rimarco. Agli antiquarj se ne lasci la discussione. Riferiscono gli storici, che Augusto, e Tiberio vi rimanessero infermi, e quasi tutti contestanola sicurezza del suo ponto. Il più volte citato Servio dice nelle annotazioni a Virgilio „ Haud longe a Terracina „ oppidum est Astura, et ejusdem cognominis „ flumen. Virgilio soggiunge Astur equosides. ... e Cicerone ad Attico scrivendo così si espri-

(1) Lib. 3 e 3.

me „ Est locus amenus, et in mari ipso qui „ ex Antio, et Circeis aspici potest, ed altrove„ Ego locum habeo nullum, ubi facilius „ esse possim, quam Astures, e in altro luogo descrivendo un suo viaggio dice„ In Tusculano hodie, Lanuvii eras, inde Asturam cogitabam, e finalmente in una altra epistola ve„ lim mehercule Astures Brutus ec. Avea ben ragione quello splendido oratore di fare tanti elogi di Astura, che sicuramente aver dovea magnificenze, scorgendosi tuttavia una ruderazione di alcuni archi, e portici semidiruti detti *le grottaccie* dal volgo, che dimostrano la pristina grandezza di sontuosi edificii, ed in parte opera reticolata, che indica fosser quelli costruiti nei primi tempi della romana repubblica, o mentre i primi imperatori regnavano. I rottami di opera tesselata sulla spiaggia ci annunziano la esistenza di antichi bagni, maggiormente ciò comprovando diversi avanzi di acquedotti in que' d'intorni esistenti. Era amenissima senza dubbio perchè collocata su di un picciolo promontorio, distante sette miglia da Nettuno, ed all' est, formando un isoletta, dalla quale vedevasi Anzio, Circeo, e l'Isola di Ponza. Salubre respiravasi il suo clima, ed ottime eran l'acque, e di sorgenti perenni. Verso l'oriente, scorrendo la stessa spiaggia, s'incontrarono le Chiuse romane. Riporta il Fabretti una lapida, dalla quale rilevasi che Astura fosse un tempo protetta dalla potente famiglia Armenia. Nel secolo X appartenne al monastero del ss. Bonifacio ed Alessio sul monte Aventino, ed i di cui monaci aveano costà un piccolo monastero. Nell' an-

no 1303 da una bolla di Bonifacio VIII s'intende che i Caetani fossero di essa signori, avendola acquistata Pietro nipote di quel pontefice. Poco dopo passò nel dominio della distinta famiglia Conti di Anagni, ma fra essi, ed i colonnesi, insorte terribili controversie sopra dritti di pertinenza di dote di Margherita Colonna nei Conti maritata, si venne alle armi, ed ebbe durata una tal discordia dal 1325 fino al 1344. Quindi per donazione ne acquistò dominio della metà il venerabile arcispedale di s. Spirito in Sassia, che nel 1367 la concedette agli Orsini ricevendo poi la permuta del castello di Fabbrica nel 1427. Spettò ai colonnesi l'altra metà fino la 1569. nel qual anno Marc Antonio Colonna con testamento, di tal castello dispose a favore dell' Apostolica Camera, siccome fece di Nettuno. Il Biondo da Forlì ci da la sua topografia, accennando eziandìo le pertinenze nel dire post Antium est quinto milliario Asturae Antonii Columnae Arx, „ mari circumdata: prope quam Astures fuere „ vetustissimi. „ In Astura il prelodato Cicerone godea una Villa, dove teneva una copiosa ed elegante biblioteca, e dove ritiravasi in alcuni tempi dell' anno per applicare più quieto agli studj filosofici. Tale villa giaceva precisamente sull' Appia, della medesima facendo egli menzione in una lettera diretta a sua nipote. Colà i scellerati sicarj dell' orgoglioso Antonio, crudelmente il trucidarono, mentre dal mare vi ritornava in lettiga. Ahi! che al colpo della mano traditrice innorridì forse natura, essendo egli la gemma della più scelta eloquenza latina, e la speranza di quei miseri, che alle sue cure

legali si affidavano ! Ad Astura fu arrestato Corradino nipote di Federico II, unico rampollo Svevo, allorchè travestito fuggiva lo sdegno di Carlo di Angiò, dal quale, appena consegnato, fu fatto decapitare. Or non rimane di codesta città che una torre, e veggonsi pochi ruderi di antichi edificj, e qualche capanna intessuta di canne. Fra Circello, ed Astura osservavansi le menzionate chiuse romane „ Clau- „ stra romana, dice l'Arduino nelle sue belle note a Plinio „ Claustra romana erant latii veteris „ limites, et claustra antiqui imperii ad coer- „ cendos volscos „ alla qual opinione si oppone il Volpi, che crede l'estensione dell' antico Lazio avesse per confine il promontorio di Circeo, e che le chiuse stesse più in qua si fossero, abbenchè dagli eruditi siano stati più applauditi, quelli archeologi che le credettero nei laghi, che anche oggidì si veggono, detti volgarmente di Fogliano, di Caprolace, della Soressa, e ne presero argomento dagli avvanzi costì rinvenuti di antiche fabbriche. Attenendoci a Varrone *de re rustica* lib. 3 cap. 3 sembra che questa ubicazione più dell' altre alle chiuse romane convenga. Fu ciò motivo di spesse contese fra i letterati, come luogo da tutti celebrato, ma non dobbiamo perderci in un rigoroso esame, essendochè i romani archeologi, non solo estinti, ma viventi ne trattarono. Molte altre città del Lazio, delle quali sen tralascia la descrizione le offriremo alla meglio illustrate, allorchè si terrà discorso della Palude Pontina, che giudico degna di un particolare ragguaglio, desunto da varj accreditati autori, e specialmente dall' opera del chiarissimo monsi-

gnor Niccolai, già auditore della R. C. A. Ma prima faremo parola di altre città vicine alla dominante per non lasciar privo il benigno leggitore di ciò, che costituisce l'oggetto più importante per la storia, e per l'archeologia. Delle distrutte città di questa bella provincia non si lascino adunque le cose più necessarie, e di quelle, che tuttavia sussistono coll' antico lor nome, si addice, al nostro scopo di trattarne secondo l'ordine stabilito particolarmente di provincia in provincia. Civita Lavinia, che ben diversa avea la sua ubicazione dalla presente, che oggidì con tal nome si riconosce, confusa essendo da molti con Lanuvium merita la nostra cura, ed analogo dettaglio. E così faremdi Laurento antica reale città de' suoi Delubri, e uomini distinti, e delle latine leggi darem contezza. „ Lavinium urbs olim Latii Li-
„ vio et Stephano prius Lavinum, teste Servio,
„ quae et Lauro Lavinum dicta ab Enea an-
„ no post Troje excidium 41 condita, ut nar-
„ rant, nunc oppidulum campaniae romanae
„ *Civitalavinia* dictum quinque milliaribus -
„ Velitris distans Ostiam versus, et novem cir-
„ citer ab ora maris Thyrreni uti et decemocto
„ a Roma in occasum. Difert a Laurento, et
„ hodie est sub dominio utili ducis Caesarini,
„ sed a paucis inhabitatur. Sunt etiam qui
„ credunt Laviniun fuisse ubi nunc Patrica, ca-
„ strum versus oram maris, et Lanuvium ubi
„ nunc Civita Lavinia. Existimat tamen Lucas
„ Holstenius Lavinium oppidum Latii fuisse in
„ eo colle, qui nunc *il monte di Levano* di-
„ citur 1500 passuum supra Patricam. „ Eravi un tempio intitolato a Venere genitrice, cui era

dedicato interamente il mese d'aprile, ed alla quale Romolo, ed i suoi successori sagrificavano ogni anno. Ebbe dunque origine Lavinio da Enea, che fu scelto dopo la morte del re Latino a monarca di codesto popolo dopo di che comandò che gli aborigeni, ed i trojani col medesimo nome dovessero chiamarsi. Egli fu in battaglia contro Turno, e Mezenzio, accaduta vicino a Lavinio stesso, dove dicesi fosse ritrovato il di lui corpo, ed alcuni, siccome era opinione di que' tempi, credettero fosse passato a godere con gli dei, altri lo giudicarono gettato nel fiume Numicio, presso il quale era stato combattuto, e dove i latini eressero un sacello, o edicola al defunto Eroe col nome di Giove Indigete secondo Dionigi coll' epigrafe.

PATRI DEO INDIGETI QVI
NVMICII AMNIS VNDAS TEMPERAT.

Livio dice fosse a lui consacrata colla iscrizione *Iovi Indigeti*, sebbene intorno ciò siano le opinioni diverse. Certo è si che l'autore delle origini delle genti romane lo dice fatto dai latini pur Ascanio, ed altri affermarono essere stato Enea veduto sopra la ripa del fiume ennunciato coll' abito, ed armi, con le quali era già stato in battaglia, cosa che escluderebbe che in simili circostanze fosse ad Enea eretta in memoria della sua morte. Altri vi stanno che pensarono venisse costruito da Enea per decoro e ricordanza del padre Anchise, che seco era venuto ad approdare ai lidi latini, e che era morto a Lavinio l'anno prima che Enea fosse ascritto colla successa morte

al novero dei numi, al che si oppone Dionigi lib. 1. Ebbe Enea in moglie Lavinia, figlia di Amata, e di Latino re degli aborigeni, sebben vi sia chi asserisca che essa fosse una principessa di Tessaglia distinta per il dono di profetizzare, e che Latino senza figlio il regno degli Aborigeni lasciasse ad Enea medesimo. Era stata promessa in isposa a Turno, ma da Enea venendo quello ucciso, rimase la donna al vincitore. Tra i confini di Lavinio, di Aricia, e d'Anzio era dificata Tellene, una delle antiche città del Lazio, di cui Strabone ne da memoria.

Anche Lanuvio fu rinomato per la sua celebrità, e costì distinte vissero le famiglie Papia, e Toria, la prima diè Lucio Papio, e la seconda L. Torio Balto nominato il Lanuvino. Oriunda di quel municipio fu la gente Mezzia accennando l'Ursino. „ Marcus Mettius „ qui hujus tabellae denarios „ (nel riportare alcune monete) „ in eorum primo Iunonem so- „ spitam, quae Lanuvii cum hasta, scutu- „ lo, calceolis repandis, et pelle caprina co- „ lebatur signavit, in tertio impressit ea que „ de Lanuvino serpente a Propertio narrantur, „ quaeque L. Roscius Fabatus in ejus nummo „ ut se Lanuvinum esse indicaret, expressit, „ nisi forte ad C. Caesarem, qui Lanuvium „ coloniam deduxit denarios hujusmodi refert „ annum sub quo dictatore quartum Mettium „ hic ut apparet cudendae monetae praefuit. „ Anche, Tullio nell' epistola XXVI fa ricordanza di un Marco Mezzio Epafrodito. A Lanuvio fu dittatore Milone, luogo sovente menzionato da quell' oratore, e dove ebbe gli illustri na-

tali Antonino Pio. Città reale, e quanto l'altre grandiosa e splendida venne stimata Laurento su di un colle fondata, e come credesi, da Latino in breve distanza da Lavinio, dove ammiravasi un tempio sacro a Pico col cognome di Marte, e della sua consorte Pica con quello di Pomona, avendosi di codesta città le seguenti notizie nel *Latium vetus*.

„ Laurentum Urbécula fuit Latii, teste Plinio, „ versus oram maris Thirreni, Lavinio propinqua, cujus vix nunc apparent vestigia. „ Credunt tamen fuisse ubi nunc locus dictus „ *s. Lorenzo* medio itinere inter Ostiam, et „ Antium cum sex millia passuum exacte abest „ a Lavinio, et quod certissimum est via Laurentina huc defert, et in marittimam illam „ seu littoralem incidit teste Luca Holstenio. „ Plinio il giovine vi avea dappresso una magnifica villa chiamata *Laurentino*, e già descritta, e che però il predetto Olstenio opinò esistesse nel luogo ora vocabolo *paterno*. Era del Lazio l'antichissima Ulubra, fra Velletri, ed Alverna, ma deserta, ed infetta rimase, per l'insalubre clima e per l'incredibile quantità delle rane, che stanziavano i paludosi contorni, siccome riferisce Strabone libr. 5. A comprovar ciò basta sapere che Tullio scrivendo al suo amico Trebazio gli dice di essere assai frastornato dal soverchio gracidar delle rane di Ulubra (1). Svetonio di que' ranocchi egualmente parlando narra che Ottavio Augusto, oriundo di Velletri, ed allevato in una piccola villa non discosto da quella città ab-

(1) Lib. 7 Ep. 18.

benchè bambolo pur si mostrò stordito di esse, imponendo loro con puerile impazienza un lesto silenzio, dallequali cose tutte traesi argomento che un tal sito fosse appuuto ove era Ulubra al parere eziandio di Acrone commentatore di Orazio ep. 11 lib. 1. Degne di nostra menzione sono le *Tres Tabernae* distanti da Roma miglia 21, ove alloggiò l'apostolo delle genti, proveniente da Antiochia, mentre per le incolpazioni dategli erasi a Cesare appellato come cittadini romano. Basta questo solo onore arrecato alle *tres taberne* dal famoso Eroe di Tarso per esser sempre celebri nella Istoria, e divenne perciò memorabile nei fasti della chiesa santa, ottenendo poscia il titolo di città, e ne fu sede Vescovile. Viene nominato tale luogo *le Castella*. Sappiamo che fu suo vescovo Felice che nell' anno 313 intervenne al concilio di Roma, e ad altri due concilii si radunarono i vescovi Lucifero sotto il pontefice Ilaro nell' anno 465 di nostra redenzione, e Decio nel 407 sotto Papa Felice, e sotto Simmaco nel 449. Andò siccome tante altre città in rovina pur questa, e s. Gregorio Magno la pose sotto la cura del vescovo di Velletri, abbenchè dopo alcun tempo restaurata fosse, e di nuovo avesse i suoi pastori, fra quali Parro, che sottoscrisse gli atti di Paolo 1. nel 762, Leonino, che fu presente al sinodo romano nell' anno 853, Giovanni, che intervenne al concilio di Roma nell' anno 868. Ma poco durò lo stato tranquillo di quella città, perocchè fu nuovamente distrutta, ritornando il suo pastore nella unione del Veliterno. Nacquero frequenti differenze fra le nominate *Tres Tabernae*, che taluni volevano dove

ora è Cisterna, ma rimarcato venne lo sbaglio, e con più critica si stabilì la sua vera ubicazione. Al di là di Cisterna vedevasi Triponponzio compresa nel territorio Pontino vicina alle tre osterie, ed il rinomato Foro Appio poco più oltre, il quale rendeva decoro, ed utilità ai popoli del Lazio, ambedue luoghi situati sull' Appia. Triponzio si chiamò in diverse guise cioè *Tripontium*, *Trapontium*, *Tripontiam*, ed anche *Satraponticum*.

Presso il Foro di Appio fu escavata la seg. iscrizione.

NERVA IMPERATOR
VIAM A TRIPONTIO AD FORVM APPII
EX GLAREA SCILICE STERNADAM
INCHOAVIT

Rilevasi da ciò che Nerva incominciò a lastricare la via, e che il nome di Triponzio sia derivato da tre ponti, come vuol la maggior parte dei dotti, cosa che viene anche da alcuni creduta falsa, giacchè diversamente indicano i nomi coi quali era appellata la predetta città di Triponzo. Non è prova per noi che resti ove sono li tre ponti, e dove era la prima colonnetta milliaria indicante il tratto di strada rifatta da Trajano di miglia diecinove, e di dove incominciò Nerva a lastricarla. I ponti esistevano in tempi molto più antichi di Trajano, e di Nerva, e se mai furono da essi restaurati, o rifatti deve per questo dedursi che costì non esistesse Triponzio, o il suo nome ricevesse dai tre ponti? Abbiam detto che breve era la distanza di Triponzio, ora *Tor tre Ponti*

da Foro Appio. Celebre si fu questo Foro, non solo per la sua antichità, e magnifico portico per servigio de' negozianti, del quale ai nostri dì furono scoperti i ruderi, ed il basamento con tre ordini di gradini, quanto per essere stato luogo dove prese riposo l'apostolo delle genti, che merita sempiterna gloria, e la venerazione del cristianesimo. Decadde Foro Appio, ed insieme si sommerse colla strada nella pontina palude. Ad Medias, ora corottamente *Mesa*, luogo così denominato dai più eruditi antiquarj per essere stato il mezzo, o la metà delle miglia diecinove della via lastricata da Trajano enunciato, avegnacchè prima di un tal sito non abbiamo memorie. Vi furono scoperti dei ruderi di un antic o fabbricato, che taluni credettero di un ospitale o albergo a prò de' passaggieri con alcuni bagni, anche sul fondamento che in certi luoghi di rimarco su le pubbliche vie consolari, o reali, e di mansione vi solea essere una tale utilissima commodità. Questi avvanzi si osservarono nello scavo, che fece eseguir il sommo, e grandioso pontefice Pio VI. Bruschi di S. M., allorchè si costruivano le magnifiche fabbriche, che ora veggonsi, e che conservano l'antico nome di Mesa. Tra il Foro Appio, Circello, ed Astura esistè fino al 1300 il castello di S. Donato, non già compreso fra i luoghi del territorio pontino, e per quanto si sa di data non remota, sommerso dalle acque, di se non lasciando alcun vestigio. Distante da Roma miglia 46 eravi Regeta di cui l'origine è oscurissima, abbondante però di pascoli, ed irrigata dal fiume Decenovio, presso cui vennero i fieri goti a parlamento, nel quale

scelsero Witige re d'Italia a loro monarca, che visse nel sesto secolo della chiesa, marito di Matesunta figlia di Amalasunta, fatto prigione da Belisario, e mandato a Costantinopoli, e da cui furono sostenute con valore diverse battaglie, siccome racconta Procopio. I campi occupati da codesto esercito intorno a Regeta furono chiamati barbarici, dopochè vennero gli stessi goti dall' Italia espulsi: certo si è che il bel Lazio fu non solo dalle forze romane anticamente devastato, e in molti luoghi le sue città distrutte, ma orribili danni poi gli cagionarono Belisario, Narsete, ed oltre Witige Totila, ed i Longobardi razza barbara boreale fecero l'ultima strage nell' Italia tanti celebri edificj, castella, e città essendo equiparate al suolo, siccome furono tagliati i più famosi acquedotti, e disperse le più salubri, e perenni fontane. Carlo Magno coraggiosamente li sconfisse, e ne distrusse il regno talchè in Francia condusse prigioniero il loro re Desiderio nel 774, ma il ducato di Benevento, che era longobardo non cessò d' inquietare i popoli della Campania, che innoltre soffrì le devastazioni de'saraceni. Nei su accennati campi avvenne una memorabile battaglia, che con molta gloria sostennero Lucio Furio Cammillo, ed Appio Claudio contro i galli, dove Marco Valerio Tribuno militare uccise un gallo capitano feroce di gigantesca persona col portento di un corvo, che gli diede presagio nella pugna intorno svolazzandogli, e fermandosi sul di lui elmo, per lo che venne sopranominato Corvino, cosa che mal si sente da chi ha fior di senno, ma che si lascia correre qual difetto

leggiero degli antichi vaneggiamenti gentili. Fu uomo stimabile per la nascita, e pel genio, e sostenne la carica di consolo con Augusto l'anno 5 di cristo. Al dir di Plinio due anni prima di morire perdè affatto la memoria a segnochè non ricordavasi neppure del nome. Delle predette guerre, ne parlano Aulo Gellio notc. Attic. lib. 9 cap. 11. Valerio Massimo, e Tito Livio. Non eravi nel Lazio per così dire palmo di terreno, che non contenesse oggetti di grandezza, o che degno non fosse di memoria, e le stesse pubbliche vie chiaro lo rendevano. Erano però esse diverse per la qualità della lor costruzione: le grandi vie, come l'Appia, la Flaminia la Valeria avevano fra i 13 e 15 piedi di larghezza locchè al di là di S. Sebastiano osservasi, così l'Ostiense, la Prenestina, la Tiburtina, la Tuscolana ne aveano solo 11, le vie secondarie poi che dalle principali si diramavano per qualche villa, o tempio, o luogo particolare, specialmente sui monti contavano solo 8 piedi circa di larghezza. Tale era l'Albana, che guidava al tempio di Giove Laziale, e così la via di communicazione fra questa, e la latina a traverso dell' Algido, così quella al di là di Lanuvio ed i viatri, o viottoli che conducevano nell' interno delle campagne non erano più larghi di circa quattro piedi. Vedevansi esse formate a strati, aquadrelli, ed a poligoni. Esaminiamole con più scrupoloso dettaglio. Si riguardavano per principali, l'Appia, la Latina, l'Ostiense la Portuense. la Valeria, la Prenestina, la Tiburtina, e la Tuscolana. Sull' Appia era situata la città Aricina *Urs.* pag.,,184. Post Albanum montem Urbs

„ est Aricia in Appia via stadia centum et se-
„ xaginta ab Urbe distans, curvus autem cum si
„ locus habet tamen munitam summitatem, cui
„ quidem super insidet Lanivium romanorum ci-
„ vitas in Appiae viae dextera, a qua prospe-
„ ctus est maris et Antii. „ L'Appia celebratissima è la prima fra le vie, o per dir meglio da regina di esse, principiava a Roma dalla porta Capena antica, e dopo un breve tratto si diramava da essa la latina, alla quale fu formata una porta distinta nel recinto Aureliano. Avea la medesima a fianco frequenti edificj, tombe, e circhi magnifici, fra quali sorgeva quello di Caracalla presso il sepolcral monumento di Metella, che innalza ancora la magnifica fronte, e da Roma conduceva a Brindisi, e le Tuscolane di Tullio ne fanno celebre ricordanza. Il Mausoleo della prelodata Metella è di forma rotonda formato di grossi travertini. Nei tempi di mezzo si conosce che fu convertito in fortezza, osservandosi i merli aggiuntivi, e attorno ad esso vi sono i ruderi di un castello che ai Caetani un tempo pertenne detto *Castrum Praetorium*. L'urna di Metella fu rinvenuta nell' interno del sepolcro nel pontificato di Paolo V, e venne collocata ad un angolo del palazzo Farnese. Ruine non interotte continuano fino al 5 lapide, e veggonsi quelle di un acquedotto, che dalle falde dei colli Albani, e Tusculani, attraversando *a Tor di mezzavia* l'odierna strada, che ad Albano conduce, lungo l' Appia trasportava le acque. Per essa via al sito volgarmente detto *Roma Vecchia* fu disotterrato un sarcofago di marmo pario il di cui basso rilievo esprime la porta di un sepolcro sulla so-

glia della quale stanno due conjugi l' uno in toga con dei papiri in mano, indizio delle cariche civili sostenute, o della sua letteratura, dando l'estremo addio alla consorte, che gli stringe la destra, con un piccolo genio significante Imeneo, che in mezzo loro solleva la face nuziale, da cui furono uniti. Due simili genj con braccia ripiegate sul capo cinto di fiori e in atto di riposo, si veggono agli angoli, ambedue con un Amorino, che tiene colla destra una face accennando una maschera gettata supina sul suolo. I due genj mortuari sono il simbolo della morte, o del riposo eterno, o anche dell' anima sciolta dalle corporee funzioni, e godente la quiete de' trapassati, coronati di fiori, simbolo de' morti, e gli alberi cui osservansi appese le vesti di questi genj sono emblemi degli Elisi, e che i defonti hanno già deposto l'umano frale. Anche in queste opere di gentilesmo si contempla l'idea dell' immortalità dell' anima che non può negare, che un mostro detastabile, ed indegno del nome di uomo. Un altro marmoreo sacofago intero nel su indicato luogo fu rinvenuto, su cui espresse sono le Nereidi colle armi di Achille, che cavalcano dei Delfini. Tali armi son tutte nominate dall' egregio Omero, e questo monumento sembra che fosse destinato a rinchiudere le ossa di qualche valente militare. Un monumento unico esprimente una vaga testa di Balbino fu scavato fuor della porta Capena nella vigna Casali tenuto in pregio dai conoscitori. Balbino decimo Celio imperadore romano, principe eloquente, e bravo verseggiatore scelto dal senato nel 237 di Cri-

sto cadde vittima insieme al suo collega Puppieno per le licenze di que' pretoriani, che strabocchevolmente gelosi della loro pestifera anarchìa distrussero l'impero, e fu ucciso dai soldati. Lungo il suo corso, e presso la porta trionfale ergevansi moltissimi sepolcrali monumenti. Fra l'Appia, e l'ardeatina vedesi pur l'edicola detta *domine quo vadis*, memoria, che rispetto alla cristiana antichità è tanto insigne, ricordando che ivi il primo vicario di cristo fuggendo dalle carceri mamertine incontrossi col divino maestro. Le torri della porta Capena vennero edificate coi frammenti di antiche tombe, secondo ciò che gli Antiquarj attestano, e vedevasi accanto ad essa il tempio della fortuna muliebre innalzato allorquando Coriolano si arrese alla supplichevole genitrice, ed alla moglie dolente. Casal rotondo sull' Appia, luogo che da presentemente il nome a vasta tenuta era un gran sepolcro antico di forma circolare, su cui fu costrutto un casale, ed ivi opinò il Volpi che fosse il sito delle fosse Cluilie, celebri per più fatti di ornana istoria, per la pugna degli Orazi, e Curiazi, e per gli accampamenti di Coriolano predetto. (1) Strabone parlando delle vie lib. 5. Nobilissimae viarum sunt Appia, Latina et Valeria; latina est media, quae in Appiam incidit ad Cas-
„ sinum, urbem distantem a Capua novemdecim
„ stadiis incipit via Appia ad sinistram ab ea pro-
„ pe Romam deflectens ac supra montem Tuscu-
„ lanum transit in Tusculum urbem, ac montem
„ Albanum, descenditque ad Algidum oppidum ec.
„ Non ve chi ignori che gli antiquarj i più

(1)Liv. ilb. 11 cap. 20 Volpi lat. vet. lib. XII cap. VIII.

accreditati al casale detto *statuario* riconoscono un ippodromo di Caracalla, e la stazione de' pretoriani poco lontana, ed il sepolcro di Metella. Vicino alla porta medessima eranvi la fonte, ed il tempio di Mercurio uno dei principali edificj di cui Rufo Vittore ne fa menzione, il quale a quella celebre fonte era probabilmente vicino (1). Dell' acqua di Mercurio così canta Ovidio. „

Est aqua Mercurio portae vicina Capenae
Si juvat expertis credere numen habet. (2)

La sorgente di essa fu non ha guari scoperta dal chiarissimo avv. Fea tra i rimasugli di un antico fabbricato nella vigna dei pp. Camaldolesi di s. Gregorio, e da ciò si deduce che il tempio era vicino. I templi dell' Onore, e della Virtù giacevano anch' essi in vicinanza alla Capena, e Livio il dimostra parlando delle spoglie nemiche portate a Roma da Siracusa da Marcello, assicurandoci lo stesso che da quel prode guerriero un sol tempio era stato votato a questa divinità nella guerra gallica, la dedicazione del quale venne dai pontefici impedita, imperocchè sostenevano non potersi dedicare una sola edicola a due numi diversi, per la qual cosa sollecitamente vi fu aggiunto un altro tempio, destinato alla Virtù, lo che dimostrasi da Simmaco con la sua lettera decima quarta. Vitruvio lo cita per la sua buona architettura, e venne edificato da C. Muzio (3). Da tal lettera si conosce anche la topografia

(1) Fast. lib. 5.

(2) In una vigna vicina a s. Sebastiano furono trovate sedici diverse lapidi V. ant. rom. dell' anno 1793 pag. 89.

(3) Liv. lib. 25.

del tempio e fonte delle Camene, che esser doveano poco distanti da questi, siccome anche il celebre speco di Egeria. Giovenale in fatti a poca distanza dalle porta Capena li indica, e probabilmente erano nella valle che incomincia alle Terme Antoniane vicino a s. Sisto. Alla Cafarella evvi un Tempietto detto volgarmente delle Camene, su di una collina all' oriente, del quale sgorga un picciol fonte in un antro recinto di antichi muri detto fonte Egerio, che si reputa dagli antiquarj esser quello dove Numa fingea il congresso con la Ninfa Egeria. Varj racconti favolosi abbiamo su di ciò, e crediamo trascurarli. Direm solo che Numa sagacissimo finse colloqui con questa dea, affinchè le sue leggi fossero rispettate, e vivesse il popolo umile, e timoroso sotto al suo governo. Tale è il parere di Dionigi. Nella valle Egeria nasce l'Almone, influente, che sbocca nel Tevere fuori di porta Ostiense in poca distanza da Roma, il quale fu in sommo pregio tenuto per una fonte della Ninfa, laddove eravi una bella statua senza capo, dagli antichi estimata l'Almone medesimo. Noi ben sappiamo che anche le acque venivano talvolta dai gentili idolatrate, e le simboleggiavano per mezzo di statue. Siccome l'Almone era riputata la Crabra nascente a piè dei colli Tusculani, perdendosi nel Tevere presso la bocca della verità, e poco sotto l'antico ponte Senatorio. L'acqua Appia, fu in Roma condotta dal censore Appio Claudio Crasso l'anno della sua edificazione 442: dal campo Lucullano fra il settimo, e l'ottavo miglio della via Prenestina secondo ciò che riferisce Frontino. Questa difatti fu dai

superstiziosi romani espressa sotto l'aspetto di una statua chiamata Ninfa Appiade, che adorna il museo pio clementino, disotterrata nell' orto de' mendicanti presso il tempio della pace. Essa è di buon scalpello: sostiene una conchiglia con ambe le mani, ed è vaghissima. V'erano adunque queste Ninfe Appiadi, o Dee Appiadi, ricordate da Ovidio, che vicino al Tempio di Venere genitrice nel Foro di Cesare solean ridere delle liti, che le donzelle destavano contro que' drudi, che invece di amoreggiarle le spogliavano dei femminili abbigliamenti. L'acqua Appia rallegrava senza dubbio coll' orgoglioso suo zampillo il Foro di quell' Imperatore. Così Niccolai, negli atti di Archeologia romana. La selva sacra alle medesime anch' essa era menzionata da Giovenale, e vicina al loro Tempio giacea, ed a piedi del vicino monte nel quale sembra che esistesse l'antro indicato di quella Ninfa. Il tempio delle Camene fu registrato da Vittore, ed il Pago delle Camene sull' istessa via era situato ed al terzo miglio circa dalla dominante eravi un luogo denominato *Trucidatorium*. Vuolsi anche che il sito detto Triopio fosse un pago. Poco discosto dell' antica Via Appia eravi il Mutatorio di Cesare. Il sepolcro degli Scipioni fù rinvenuto sull' Appia nella vigna Sassi sugli ultimi del secolo passato, ed era stato incavato nel tufo con la fronte adorna di un architettura del primo stile di Roma, che più al greco si avvicinava. Nello scoprire il sotterraneo del sepolcro de' Scipioni si rinvenne una lapide di peperino con iscrizioni a Cornelio Scipione Asiageno Comato figlio di Lucio, e di Lucio nipote o del fa-

moso Scipione Asiatico, che appunto Lucio chiamavasi, morto di 16 anni, sopranominato Asiageno invece di Asiatico, e distinto egualmente col sopranome di Comato forse per la sua bella capigliera, cosa che maraviglia non arreca, perocchè in que' tempi da qualche segno, o particolarità singolare sopranome distintivo, ne proveniva, e molto più era in uso nella famiglia de' Scipioni, come osservò l'eruditissimo Agostini vol. 7. ant. Rom. pag. 145. Nella tomba dell' illustre Stirpe Scipioni, disotterrato venne l'insigne monumento sepolcrale di compatto peperino a L. Cornelio Scipione Barbato or nel Mus. Vat. e ciò nell' anno 1782. di febbraro, con nobile e già nota iscrizione. Egli fu figlio di Gneo, bisavo dell' Affricano, e sotto cui vi sono dei versi elegantissimi. Un altra iscrizione sepolcrale illustrata da Gio. Battista Visconti era eretta a Gneo Cornelio Scipione Ispano forse dalla conquista che ei fece di quell' illustre provincia così denominato. Ei senza dubbio fu Gneo Cornelio Scipione il calvo, Ispano figlio di Lucio, e zio dell' insigne Affricano maggiore dalla calvezza del capo così detto come il Barbato dalla barba, il comato della capigliera, che la Spagna conquistò sopra i cartaginesi, e del quale Livio, e Polibio descrissero la valentìa, le glorie, qual proconsole colà spedito per soggiogarla, e che tutti i popoli di quà dall' Ibero sottomise, disfacendo Asdrubale in una battaglia data sul fiume, ed aggiunse al romano dominio 120 popoli della Spagna ulteriore. Nell' ultima impresa ebbe seco il fratello Publio, e con esso prese Saguento. Nelle nemiche insidie i medesimi perirono, ma di

esso nel morire rinacque una gloria eterna, imperocchè le azioni gloriose ed imputanti sempre vivono nella memoria dei posteri.

Era precisamente su quella parte del colle che sta al di sopra di S. Cesario.

Quasi di prospetto a tale sepolcro ebbero tomba le famiglie Furia, eManilia. Eravi sull' Appia l'arco di Druso, poco prima di giungere alla porta Capena, che Svetonio dice innalzato fosse a quel Cesare dal Senato con analoghi trofei, e sopra di esso veggonsi tuttavia le traccie di acquedotto di tempo posteriore, che non solo dovea portar le acque al dire del dotto Cannina alle terme Antoniane, ma anche alle Commodiane, e Severiane, notate da Rufo, e da Vittore.

Il tempio di Marte, celeberimmo edificio, era su questa via vicino anch' egli alla Capena, e Servio ne commentarj a Virgilio lo ricorda.

Insomma a concludere non mancava l'Appia di militari stazioni di sacrarj, di templi ed are, ed il suo Foro, che dall' autore ebbe il nome di *Foro Appio* era sicuramente ceberrimo. La Valeria cominciava da Tivoli al dir di Strabone, ed ai Marsi guidava, ed a Corfinio città capitale degli acquosi Peligni, così detti per l'umidità dei molti fiumi, e dei torrenti, che attraversavano per tutto il loro territorio, popoli circondati dalla parte settentrionale dal fiume Pescara, ed all' occidente dai marsi, totalmente divisi dai Vestini, dai Sanniti e dai Frentani, e lunghessa via eranvi Valeria, Carseoli, ed Alba. Una villa magnifica ai lati della medesima via giaceva spettante a Valerio Massimo al riferire di del

Re, dove ruine, e vestigia si ammirano, ed alla destra della medesima verso il fiume nella contrada detta di S. Marcello giacevano le campestri delizie di Siface re di Numidia superato l'anno di Roma 550 nella 2 guerra punica da Scipione Affricano, da cui fu a Roma mandato come prigioniero, d'onde per ordine del Senato fu rilegato in Alba „ Consulti inde patres „ regem in custodiam Albam mittendum censuerunt, così Livio lib. 30. Da Alba per cagion di salute venne destinato a Tivoli ove cessò di vivere. Morte subtractus spectaculo „ magis hominum quam triumphantis gloriae „ Siphax est Tibure haud ita multo ante mor- „ tuus, quo ab Alba traductus fuerat quia pu- „ blico funere est elatus. Hunc regem in trium- „ pho ductum Polybius haud quaquam sper- „ nendus auctor, tradit. Secutus Scipionem trium- „ phantem est pileo capiti imposito. Una iscrizione disotterrata costì, or nel Museo Pio Clementino esistente, ce ne da sicura prova. Vuolsi che questa villa in tempo posteriore fosse acquistata da Faustino, e che Faustina fosse appellata, ma lasciamo ciò alla curiosità del leggitore. Sulla via Valeria eranvi ponti magnifici, già rotti, ed asportati dall' Aniene, che avendo rovinati gli argini e piegando sulla sinistra un nuovo corso si aprì fra gli scogli più bassi, e si videro però degli stessi gli archi grandiosi rovesciati. Ignorasi l'epoca in cui ciò avenisse, ma pretesero alcuni doversi riferire all' alluvione terribile ricordata dal giovine Plinio nell' epist. XVII lib. 8, che la descrive sotto il regno di Trajano. L'Aniene, dic' egli, il più placido dei fiumi, e perciò quasi invitato dai

borghi adiacenti rovesciò ed asportò gran parte delle selve, sotto l'ombra delle quali scorreva, crepolò li monti, e dai massi caduti in più luoghi fu ristretto, e mentre il perduto calle ricercava abbattè le case, e si sollevò su le loro rovine. Coloro, che abitando le più eminenti castella da tal sventura non furon colti, ma si videro galleggiare sulle rapide acque le magnifiche suppelletili dei ricchi, e gli attrezzi campestri, gli aratri, ed i buoi, i miseri bifolchi, gli armenti abbandonati, e fra questi i tronchi degli alberi, li travi, i letti de' Villaggi; ne furono esenti da tale infortunio que' luoghi su cui il fiume non si potea sollevare, avegnacchè del pari furono rotte le mura delle più splendide ville, ed i monumenti da continua dirotta pioggia, e da turbini atterrati. Molti furono per ciò rovinati, ed oppressi, ed i danni vennero aumentati dal comune compianto. Opera di Valerio massimo fu grandiosa via Valeria che da Tivoli partiva per l'antica porta Variana, or di Vicovaro, gli Abruzzi traversando sino a Pescara sull' Adriatico.

Corfinio fu celebre, eletta piazza di armi nella guerra degli alleati contro Roma, e magazzeno a sostegno di tant' ardua impresa, non solo, ma custodia degli ostaggi delle confederate città. L'Ostenio dottissimo ove esisteva Corfinio vi stabilisce dippoi Balba, o Valva, città vescovile ricordata pure dall' Ughellio. Valeria su mentovata ne' Marsi fu la patria dell' immortal pontefice Bonifacio IV in pria monaco benedettino nel VII secolo, che consacrò in chiesa sa il Panteon, luogo rimarchevole che il nome

diede alla via Valeria. Carseoli, ora Carsoli, distante a Roma miglia quarantadue alla sinistra dell' indicata via, ed invicinanza di Vallinfreddo presso l'antico castello detto le Celle ivi esisteva, e Carsoli si appella. E da distinguersi Carsole di Sabina, e Carsole dell' Umbria. Pare che questa città sussistesse a tutto il secolo XI, siccome osservammo nell' istoria dell' Abazia Farfense nella donazione di un monastero fatta da Ancilla di Dio all' abate Probato di Farfa. Il Cluverio confuse Arsoli con Carsoli. Arsoli situato sulla Valeria quasi ai fonti dell' acqua Marzia, Alba distinta col nome di Fucentia per non confonderla con Alba longa, detta anche Alba ad Fucinum lacum situato dal suo lato a tramontana, città assai forte al tempo della romana republica, avegnacchè costì sotto stretta custodia si ritenevano i prigionieri di Stato. Finalmente alla sinistra parte della Valeria eravi la colonia *Subequum*, o valle superequana esistente precisamente secondo l'Olstenio sopra Goriano. Il castello Superequo dicesi perito, mentre se anche un diverso nome esistesse ora non si ravvisa. La via Ostiense fu così chiamata dalla città di Ostia, perchè appunto da essa incominciava il cammino, che a codesta città conduceva, e prima di essa eravi la porta Trigemina. Era permesso lungo questa strada ai poveri, che abbondar doveano per lo continuo sbarco di ogni qualità di stranieri, di questuare, e talvolta la pubblica Annona assegnava per essi qualche sussidio, siccome abbiamo da Plinio, *Publio Minutio prefecto annonae extra portam Trigeminam unciaria stipite collata*, e Plauto scherzando dice „

„ vel extra portam ire trigeminam ad sacculum „ licet quod mihi ne eveniat nonullum peri- „ culum. „ Questa strada era fiancheggiata da continui campi a coltura, ed abitata sino al mare, memorabile per le sue latomie di tufa oggi dette *le tufa di Monte verde*, di cui in parte era lastricata a poligoni, pel campo salino, che ricorda le famose saline de' Vejenti, altrove poi trasportate, opera pur questa siccome Ostia del famoso Anco, e luogo scelto con molto ingegno pel sale, e che esser dovea profittevolissimo perchè di un suolo cretoso ed assai addattato a dare un sale candidissimo, secondo il giudicio degli intelligenti tutti, che ne' compiangono il fatale abbandono. Lo stagno, ora volgarmente chiamato di Maccarese formava parte delle antiche Vejentane saline. Merita insomma questa via celebre di essere attentamente perquisita da chi ama il bello dell' antichità, ne gli sfuggirà allo sguardo i ressiduali avvanzi di vecchie tombe innanzi di giungere alla chiesa di s. Ercolano. Se questa strada per tanti rapporti, e dagli scrittori, e dagli avvanzi delle gentilesche memorie si considera riguardo alla gloria de' cristiani abbiamo di slancio ragguardevoli documenti, che assai più insigne ce la fanno comparire. Non dispiacerà la ricordanza de' martiri invitti della cattolica religione, che ivi ne colsero la palma. All' acque Salvie fu decollato l'apostolo delle genti sotto Nerone, e dal Magno Costantino fu eretto, e dedicato il famoso tempio detto di s. Paolo *extra muros* ove esisteva il Cemetero di Lucina. L'Antiocheno Timoteo il santo fu pur decapitato per comando di Tarquinio Per-

penna ed a s. Tranquillino padre dei ss. Marcellino, ed a Marco fu mozzato il capo sotto Diocleziano, la medesima sorte incontrando sotto Alessandro Severo la s. Vergine Martina, e precisamente a Decimo, luogo così denominato perchè era distante a Roma dieci miglia, per brevità diverse dalle nostre, e s. Prisca e s. Ciriaco vescovo Ostiense con Massimo prete. ed Archelao diacono sotto lo stesso imperatore, e la vergine Aurea cacciata in mare per ordine di Vulpio prefetto, e dai fedeli divoti pescata, ed estratta, e Demetrio, ed Onorato, e Floro, sotto Diocleziano, e Concordio, ed Epifanio, e Sabiniano arso vivo dopo il martirio dell' enunciata vergine Aurea. Rammenta questa via la battaglia vinta da Anco nel 129 di Roma seguita dalla pace, per la quale i romani sino al mare estesero il loro potere; quindi Ostia edificando siccome anche ci ricorda la selva Mesia mentovata da Plinio alla discesa della così detta Muratella, e per la fossa fatta escavare da Trajano però detta Trajana affinchè, fossero liberati i campi dalle innondazioni del Tevere, su le ripe del quale erano sparse le ville, e le fabbriche, talmente che Plinio il giovane ne fa memoria dopo di aver descritta la sua villa e strada Laurentina, che meno dell' altre ha cambiata la prisca direzione. L'accurato scrittor Fabretti rispetto alla via Ostiense così esprime „ In via Ostiensi antequam ad „ bivium Laurentinae deveniatur ad ipsam Ty„ beris ripam ingentia extant pagi, seu vici ru„ dera, quicumque enim hunc locum aspexerit, „ certe conjciet, non hic, ut alibi sepulcra, „ vel alia aedificia, ad viae marginem pro-

„ stare, sed ex utroque latere domus ad mo-
„ dum oppidi late distributas fuisse quasi Ty-
„ beris ibi a veteri cursu ad presens devians
„ intersecat, partemque Vici a Latio abstra-
„ ctam in ripa Etrusca dextraque ostendit. Di molti e molti luoghi appena se ne ha qualche memoria, e di tanti niuna affatto, ben sapendosi che nei tempi antichi tutto era coltivato, e frequenti erano i Pagi, ed i Vichi. Difatti qual vestigio rimane dell' Oppido chiamato Giovannipoli? I scrittori soltanto lo accennano, ma non osservasi ruderazione. Egli giaceva nella tenuta della basilica Ostiense detta li prati di s. Paolo, che in prima origine veniva appellato città, e talvolta erasi chiamato dopo la sua decadenza „ castellum, et oppidum, „ totum castellum sancti Pauli quod vocatur „ Johannipulis „ (1) Leggesi in una conferma di Gregorio VII fatta di beni al monastero Benedettino nel 1074, e nella vita di Pasquale 2 col nome di oppidum scritta da Pandolfo Pisano. Il chiarissimo Niccolai ne tratta negli atti dell' ancheologia romana. La via Portuense era così detta dall' antica città di Porto, che dopo il recinto di Servio avviavasi rettamente verso le mura attuali di Roma, traversando a destra dell' odierna porta Portese, e da Roma partendo la primitiva distanza di miglia sedici, corrispondenti ai 126 stadj di Procopio. Veniva assai ricordata per li campi di Quinzio *prata Quinctia* dell' estensione di soli quattro jugeri di terreno che in quattro dì arava un pajo di buoi, e che incontro stavano

(1) Bullar tom. 11 const 112.

algi antichi navali *Navalia* dovendosi, su ciò riflettere che se dicesi che l'illustre Quinzio Cincinnato arava i quattro jugeri del suo campo vaticano comprendeva a quel tempo tutta la sponda destra del Tevere partendo dal confine dell'agro Vejente fino al mare. Ne poteva essere altrimenti, perchè Quinzio chiamato a Roma montava in nave sul Tevere. *Prata Quintia* è quel piano che dagli orti Galli, e Bruneldilungasi presso a s. Cosimato fra il lembo del Gianicolo, e la via Portuense, parte dentro le odiene mura, e parte fuori. *Prata Quintia* fuori di porta Trigemina che era poco prima dell' arco della Salara dopo il quale progredisce la via per porta Ostiense, che fu alla Trigemina sostituita, ed erano incontro, siccome abbiam detto i Navali, di cui veggonsi gli avvanzi dell' arsenale. Dalla via Portuense avea ramificazione la Vitellia. Finalmente questa via è chiara per l'Isola sacra, o Portuense detta anche Arsis nel secolo IX, a vero dire deliziosissima per la pastura olezzante, ed ove germogliano le rose, e verso la foce Ostiense, che 15 stadj estendevasi lungo il canale di Porto, e 15 fra le due foci. Il primo che la chiama sacra è Procopio. Ignorasi l'origine di tal denominazione: forse dice il chiarissimo Nibby l'avrà ricevuta allorchè il generoso Costantino la donò alla chiesa de' ss. Pietro, e Paolo e di s. Giovan Battista di Ostia, o forse dal tempio o sepolcro di s. Ippolito vescovo Portuense, la di cui torre tuttavia sussiste. Gennina Ficana di cui fanno cenno Strabone, Dionigi, e Livio era città giacente su questa via all' undecimo lapide a Roma distante, e precisa-

mente collocata dagli antiquarj ai così detti *Sassi Puilii*. Fu essa fondata da Cenite secondo Fegnata tempo della prima Sabina guerra ed espusto da Romolo, che di propria mano uccise Acrone re de Cenninesi, offerendo pel primo le sue spoglie a Giove Feretrio nel Campidoglio. Fu quindi il di lei popolo trasferito a Roma da Anco, ma ritornò a popolarsi, e questi di nuovo occupatola la bruciò. La Tusculana in singolar modo veniva ornata di palagi, e di ville. Abbiamo non equivoca prova di ciò dai molti monumenti negli scavi rinvenuti, da quali eziandio argomentasi la splendidezza degli edificj che l'abbellivano, ed il territorio tusculano era sparso di delizie, e di antichità. Nel medesimo difatti fu trovata una bella statua di Lucilla, di marmo lunense, senza capo, e che poscia escavando fu invenuto in Roma presso il tempio della Pace, elegantissima per la tunica, che la copre in sottili, e regolari pieghe disposta, e discinta, simile ad una capitolina, restaurata per una Musa. Questa fa parte del celebre Museo Pio Clementino. Pretendesi che il vocabolo del fondo appellato *Mamurrano*, o *Mamurrino* derivato sia dalla villa Mamurrana, e che quindi da esso per sincope derivasse poi il nome dell' odierno Marino, non conoscendosi su di ciò altra etimologia. Mamurra fu certamente uomo grande, prefetto de fabbri, ricchissimo, ed intrinseco amico di G. Cesare, detto da Catullo, come notò il chiarissimo Poletti *doctor Formicanus* che la suddetta villa possedea incorporata al patrimonio de' Cesari, ed amministrata per un servo di essi. Fra le ruine di una delle più superbe ville situata

sul dorso del monte Tusculano, e che dalle vestigia, e dai monumenti che ogni tanto scopriron-si giudicarono gli archeologi si estendesse fino a toccar quasi le mura dell' antica città latina del Tuscolo. Nel passato secolo diversi pavimenti di mosaico furono scoperti, il più eccellente osservandosi nel Museo Vaticano, cui lo fe trasportare il magnanimo Pio VI, opera grandiosa, sebben semplice, e con molto genio condotta. Esprime il medesimo uno scudo circolare su cui sta figurata Minerva con guerresca armatura, e squame color di bronzo, ornata di molti serpi di aurea tinta, ed evvi la testa di una Gorgone. Il fondo dell' orbe è di color sanguigno, ed un cerchio azzurro la circonda, su cui vi sono dodici stelle, che forse esprimono lo zodiaco, e quattro Atlanti ignudi di azzurro colore sopra un fondo bianco nei vuoti angolari, che cinti di olivo con le mani alzate sostengono il sublime, e magnifico scudo, mentre più linee di tinte varie abbelliscono il restante. Da queste splendidissime delizie chi non argomenta il fasto, e la ricchezza de' prischi personaggi latini, e delle città che circondavano la gloriosa Roma? Il passaggero per quanto sia incolto e ruvido nelle più piccole reliquie di antichità vi scorge la grandezza, ed inarca maravigliato il ciglio.

La via Tiburtina quanto le altre mostrava belle magnifiche cose, ed il Tritone, che ammirasi nel Museo Pio Clementino, deità marina fu una mezza figura rinvenuta nel Tiburtino territorio di s. Gregorio con pelle squamosa allacciata sul petto, ed orecchie faunine.

La Latina, che siccome abbiamo accennato po-

co lungi da Roma alla sinistra dell' Appia separavasi diriggendosi fra il Tusculo ed il Monte Albano era riguardevole. Antonino Pio la ristaurò rifacendovi un ponte sul fiume Liri a Ceperano, Settimio Severo, e Caracalla oltre la via Severiana, che da Ostia guidava a Terracina lungo il mare la costruirono di nuovo e già tuttora in molteparti esiste, un altra da Roma per Villa Magna ne fecero (1). Caracalla dopo la morte del padre risarcì la Latina, e l'Appia presso il ponte di Casilino, oggi di Capua (2) Massenzio sotto Frascati ristaurò la Latina, Teodorico l'Appia nelle paludi Pontine, siccome vedremo (3). Corrispondeva senza fallo anche questa strada che da Roma partivasi per Tivoli alla magnificenza imperiale, lo chè dimostrano gli avvanzi, che vi sono ai fianchi dei di lei monumenti, e marciapiedi, che v'erano per commodità de' passaggeri. Due volte si traghettava l'Aniene sul *ponte Mammolo e ponte Lucano*, e sul qual fiume giaceva eziandio anche il ponte Celio, o Ponticelli presso la gran cascata, e gli altri due *Nomentano*, e *Salario* vicino alla sua congiunzione col Tevere. Già parlando delle ville magnifiche Tiburtine nominiamo que' due laghetti che s'incontrano, e le altre cose spettanti alla medesima. Disotterrato presso questa via latina non è molto un sarcofago di un bel marmo pario di mirabile artificio, ed eccellente fatica di lavoro, sebbene non sia secondo il Fea

(1) Grut. Thes. inscriz. pag. 161 n. 4 adorna il ricordato museo Vaticano.
(2) Id. pag. 150 n. 5.
(3) Id. pag. 151 n. 4.

della più bella maniera, maravigliosо non ostante per la industria, che credesi proveniente dalla Grecia. Lo stile suppone il terzo, e forse il principio del quarto secolo dell' Era cristiana. Avrà servito a rinchiudere le ossa di qualche gran personaggio della capitale. Il principale soggetto del basso rilievo esprime gli amori di un Eroe, e di un Eroina in una villa superba adjacente al mare col porto, ed a monte selvoso sottoposta, i di cui pubblici edifici occupano quasi tutto il fondo del basso rilievo medesimo. Il gruppo principale, e gli accessorj della composizione rammentano gl amori di Enea con Didone in Cartagine, sembrando che l'artefice abbia tolto l'idea del 4. Libro dell' Encide, come nota difusamente il celebre Visconti. (1).

Presso la medesima fu disotterrato il bel gruppo marmoreo di Tritone, o Centauro Marino con orecchie di fauno, e corna su la fronte, uomo dal mezzo in su, con zampe cavalline d'innanzi, nel resto diviso in due grandi code di pesce, sulle quali svolazzano due Amorini, che ridonsi del lamento di una donna nuda, che grida, e che egli rapisce, alla quale fan segno di tacere. Ornava questo monumento elegante un qualche bagno di antico illustre personaggio che forse esistente al fianco della stessa via latina, e che ora adorna il ricordato Museo Vaticano.

(1) Latina via quae et latina absolute apud Juvenal. sat. 1. A porta ejusdem nominis in latinos populos ducebat, iu-, ter Appiam et Labicanam Cic. pro Cluent. c. 59. Porta „ Latina fuit in 11. Regione in Celiolo prope Capenam ubi nunc Aedes S. Joannis ante portam Latinam.

La strada Prenestina dovette esser pure fiancheggiata di antichi edificj. A destra della medesima nella tenuta or detta di *Salone* fu escavata la bella scultura di Venere nel bagno, ed il luogo di quello scavo appellasi precisamente *prato bagnato*, senza dubbio così denominato dalle acque, e dai bagni che il doveano rendere delizioso. Ivi egualmente si scoprì una base coll' iscrizione del suo Artefice e questi fu Bupalo, scultore ricordato da Pausania ΒΟΥΠΑΛΟΣ ΕΠΟΙΕΙ. Sileno seguace di Baccio così chiamato per la senile età, che altrimenti Fauno, o Satiro sarebbe detto è una statua del Museo Pio Clementino disotterrata per la via Prenestina nella tenuta di Torragnola, che ai nobili Cesi apparteneva, e che ora spetta all' eccellentissima Stirpe Burghesia, sei miglia distante a Roma. Questa scultura è veramente allegorica all' ebrietà, e sembra appunto quella che descrisse Luciano con un grappolo, che preme su di un nappo, colla testa coronata di frondi di edera, e di corimbi. L'artefice ha dimostrato in esso tutto quello a cui può giungere una bella, ed esatta scultura. I I poeti dicono che le Ninfe, i Satiri, i Sileni scherzavano pe' luoghi selvaggi versando le acque de' fonti, che assalivano con insidie lascive le Ninfe, e che abitavano le spelonche. I fiumi principali, che irrigavano il territorio latino, tuttora bagnandolo, sono il Tevere, l'Aniene, il Numicio, l'Uffente, Astura, Ninfeo, il Liri, ed i luoghi i più celebrati da storici, e da poeti, oltre le antiche città sono le Chiuse romane, *claustra romana* il Tempio, ed il bosco di Turno, il monte Albano

l'Antro di Egeria, della qual dea il superbo Domiziano violò i sacri fonti, il fonte di Iuturna, la palude Pontina, la fossa di Nerone, il luco di Giove Indigete, e quello Ferentinate intitolato a Latino Re col cognome di Giove Laziale, dove scorrea una fonte sacra, e dove convocavansi i concilii latini le acque albunee, o albule. Il Monte Albano, ora *monte Cave* ripieno fu di profane antichità, così appellato dalla città di Alba, che alle sue radici giaceva, detto anche da Livio *giogo di Alba* ove i più distinti personaggi romani soleano villeggiare, perchè era luogo amenissimo, di puro clima, e di un vasto orizzonte, di lassù scorgendosi molte terre, ed il Tirreno. Eravi colà il tempio di Giove Laziale eretto da Tarquinio Superbo, e tal monte salivasi con somma venerazione. Marziale di esso così canta „ hoc tibi Palla- „ die seu collis veteris Albae, Caesar et hinc „ Triviam prospicis inde Tetin. Anche Cicerone pro Milone esclama contro Clodio che lo avea profanato dicendo „ Tuque sancte Latialis „ Iupiter, cuius ille lacus ac nemora finesque „ omni nephario stupro; et scelere maculara „ ad eum puniendum oculos aperuisti. Volendo noi con la più possibile brevità contemplare la etimologia di monte sacro leggiamo „ Di- „ ctus sacer quod a plebe Iovi consecratus „ fuerit, vel quod in eo leges sacratae sint „ latae, et Magistratus sacrosanti, idest Tri- „ buni plebis sicut eveati. Fest., et Cic in „ Brut. et Liv. 2. In hunc montem alia etiam „ secessio a plebe facta est anno 306. Causa „ fuit libido Appii Claudii unius ex decemvi- „ ris in Virginiam filiam L. Virginii. Liv. lib. 3.

Le Ferie latine instituite furono da Tarquinio medesimo, e costì celebravansi con molta frequenza di popolo e divozione, mentre i Romani, i Volsci, gli Ernici, ed i Latini tutti potevano ad onta di ogni passata, o pendente discordia ivi accorrere senza tema alcuna di periglio, o d'inganno, essendochè amnistia reciproca si concedeva, e tutto per politica, ed astuzia di quel monarca, il quale per allucinar le menti permise ricreazioni scambievoli, e conviti solenni (1) L'antica via, che vi conduceva dovea essere nel miglior modo possibile commoda, e di comparsa, mentre era un luogo da tutti frequentato, e che al tempio conduceva del sommo padre degli Dei. Alessandro VII in tempo della sua villeggiatura a Castel Gandolfo la volle veder scoperta, e fu osservata la sua costruzione di larghissimi selci in ottima guisa uniti, e come tante altre antiche vie, ma al presente è nascosta, coprendola di nuovo roveti, e boscaglia.

Le acque Albule su nominate si tenevano in gran pregio, e la fonte d'onde scaturivano detta pure Albulnea era tanto atta alle guarigione dei morbi. Quest' acque medesime mentovate da Stazio, e da Marziale formavano il lago Sulfureo, e presso di esse consacrarono i Latini

(1) Latinorum concilium erat congregatio populorum latii veteris, idest albanorum in lucum Ferentinae, qui erat sub Monte Albano ubi de negociis publicis consultabant, et peracta consultatione duos praetores creabant qui republicam latinam administrarent. Fuit simile concilium Amphyctionum in Grecia Liv. l. 8 c. 1 et 3. Signori de anteq. Iur. ital. lib. 1 cap. 3 lib. 7 cap. 25. Celebratum fuit usque ad consulatum M. Valerii Maximi, et Publii Decii Muris., idest usque ad annum CCCCLI.

una selva, ed un fonte al Dio Fauno, dove per gli oracoli tutti i popoli dell' Italia accorrevano, e dove si recò il Re Latino, priachè si congiungesse a Lavinia. Su ciò Virgilio (1)

At rex sollicitus monstris oracula auni.
Fatidici genitoris adit lucosque sub alta
Consulit Albunea . . . .

Erano esse correnti, e Vitruvio dice (2) Sunt „ etiam odore, et sapore non bono frigidi fontes, „ qui ab inferioribus locis penitus orti per loca „ ardentia transeunt, et ab his per longum spa- „ tium terrae percurrentes refrigerati perveniunt „ supra terram, sapore, odore, coloreque cor- „ rupto, uti in Tiburtina flumen Albula. E Strabone (3) Planitiem illam per quam delabitur Anio, Albulae etiam praefluunt. Gli antichi riconoscevano in esse una specie di divinità, ed il Fabretti il conferma per una lapida ivi trovata. Nella vicinanza delle medesime facean mostra d'imperiale magnificenza le Terme di M. Agrippa da lui fabbricate, il quale sovente le usava per la sua salute. Svetonio nella vita di quell' Augusto dice. „ At quoties nervorum „ causa marinis, albulisque calidis atendam esset „ contentas hoc erat insidens ligneo solio quod „ ipse hispanico verbo *Duretam* vocabat manus „ ac pedes alternis jactaret. Non potevano essere quelle Terme che sontuose, poichè al tempo di Costantino furono tolte diverse colonne di serpentino che le ornavano, colle quali abbellì la

(1) Encid. lib. 7.
(2) Lib. 8. cap. 3.
(3) Strab. L. 13 cap. 13. Bacci, e Nircher.

basilica, che eresse chiamata Costantiniana, o del Laterano. Altre di bel verde mischio furono scoperte reguanti i Papi Paolo III, e Giulio II. Il primo se ne servì per decorare il celebre palazzo Farnesiano, il secondo le fece porre in opera alla sua villa fuori di porta Flaminia, o del Popolo, che dicesi tuttora *Papa Giulio*. Del laghetto, formato dalle acquealbule ne parleremo a suo luogo. Erano del pari memorabili i laghi, ed alle loro sponde fabbricavano gli antichi campestri deliziosi soggiorni.

Fine del tomo III.

NIHIL OBSTAT
Ant. Nibby Cens. Phil.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Pred. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR
A. Piatti Archiep. Trebisunt. Vicesgerens